

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI-PESCARA
DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA
CENTRO DI STUDI RETORICI E GRAMMATICALI

PAPERS ON RHETORIC

edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana Celentano, Francesco Berardi

18

Editorial Board

Alfredo Casamento, Università di Palermo; *Pierre Chiron*, Paris;
Francesco Citti, Bologna; *Christopher Craig*, Tennessee;
Michael Edwards, Roehampton; *Ramón Gutiérrez González*, Almería;
Manfred Kraus, Tübingen; *Peter Mack*, Warwick;
Antonino Milazzo, Catania; *Luigi Spina*, Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI-PESCARA
DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA
CENTRO DI STUDI RETORICI E GRAMMATICALI

PAPERS ON RHETORIC

XVI

EDITED BY

LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO
MARIA SILVANA CELENTANO
FRANCESCO BERARDI

EDITRICE «PLINIANA»
PERUGIA 2022

© 2022 by EDITRICE «PLINIANA», Perugia

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di “Lettere, Arti e Scienze Sociali” -
Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Papers, on rhetoric XVI / edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana Celentano,
Francesco Berardi
Perugia: Editrice «Pliniana», 2022.
(Papers on Rhetoric XVI – edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana
Celentano, Francesco Berardi).
ISSN 1721-2707
ISBN 979-12-80365-16-3

Tutti i diritti riservati

© EDITRICE «PLINIANA»
Viale F. Nardi, 12 06016 Selci-Lama (PG)
st.pliniana@libero.it

CONTENTS

Prisciano maestro di retorica: sulle definizioni di <i>adlocutio</i> e <i>descriptio</i> nei <i>Praeexercitamina</i>	
Francesco Berardi.....	3
Obama ἐπιεικής, ou la rhétorique du bon leader	
Pierre Chiron.....	15
Herodotus, Marathon and Miltiades: An Historical and Rhetorical Turning-Point	
Mike Edwards.....	41
Il capitoletto <i>de laude</i> in <i>Excerpta rhetorica</i> (RLM pp. 587-588 Halm)	
Gaia Farina.....	53
Retorica e ambivalenze lessicali e intertestuali in Ar. Nu. 412-419	
Elena Langella.....	111
Oratoria estemporanea e oratoria a tavolino: improvvisazione fittizia e <i>figurae extemporales</i>	
Gabriella Moretti e Sabrina Torre.....	129
Morire per amore? La <i>declamazione dodicesima</i> di Libanio fra retorica, letterarietà e autobiografia	
Gianluigi Tomassi.....	203

Prisciano maestro di retorica: sulle definizioni di *adlocutio* e *descriptio* nei *Praeexercitamina*

Francesco Berardi

Abstract: Priscianus translated the *Progymnasmata* of Ps. Hermogenes intervening on the text to make it clearer and adapt it to the Roman didactic context. The analysis of two definitions relating to the exercises of the *adlocutio* and the *descriptio* explains how Priscianus integrates the Greek model with doctrinal elements common to Nicholas and the Byzantine exegetical tradition; the influence of the *Rhetorica ad Herennium* is evident.

Keywords: Priscianus, Ps. Hermogenes, *Progymnasmata*, *adlocutio*, *descriptio*.

Il comportamento di Prisciano, traduttore dei *Progymnasmata* erroneamente attribuiti dalla tradizione manoscritta ad Ermogene di Tarso¹, è ormai ben noto grazie ai contributi di M. Passalacqua, M. Martinho e M. F. Buffa Giolito che hanno esaminato alcuni dei punti più significativi in cui la versione latina si discosta dal modello per soppressione, aggiunta o riformulazione di elementi presenti nel testo greco². L'attenzione si è concentrata sugli aspetti linguistici per la curiosità di evidenziare il modo in cui le strutture grammaticali e il lessico tecnico in lingua greca sono resi nella traduzione latina, ma anche sui risvolti didattici connessi all'aggiornamento dell'apparato documentario, caratterizzato dalla sostituzione di alcuni brani di autori greci con altri latini³, e all'inserimento

¹ Sui *progymnasmata* attribuiti a Ermogene, vd. Ruiz Yamuza 2000; Patillon 2008.

² Passalacqua 1986; Martinho 2009; Buffa Giolito 2010.

³ Frequente è l'inserimento di esempi tratti da Virgilio o Cicerone, autori assai letti e commentati nelle scuole romane, in sostituzione o aggiunta a citazioni di testi greci; nei capitoletti sull'*etopea* e sull'*ekphrasis*, che qui interessano più direttamente, Prisciano sostituisce un brano di Menandro (fr. 717 K.-T.) e uno, altrimenti ignoto, di Elio Aristide con la celebre prosopopea della patria di Cic. *Cat.* 1,18 e 27, nonché la descrizione di Hom. *Il.* 2,217 e 219 con Verg. *Aen.* 1,315: vd. rispettivamente Prisc. *Rhet.* 45,10-15; 46,16-17 Pass.

di notazioni teoriche estranee al manuale greco⁴. Dall'analisi di questi elementi scaturisce il profilo di un docente preoccupato di predisporre un sussidio scolastico di facile lettura, chiaro nel dettato e negli esempi e adeguato al contesto in cui sarà fruito: il manuale è pensato per la formazione delle *élites* aristocratiche di Roma desiderose di mantenere gli standard qualitativi dell'istruzione retorica proprio mentre l'affermazione in Italia degli Ostrogoti rischia di mettere in discussione la tradizione classica esasperando la difficoltà di contatti tra Occidente e Oriente⁵. M. Baratin ha illustrato la cornice storica e culturale in cui si colloca la versione latina dei *progymnasmata* accanto ad importanti traduzioni di altri testi approntate da altri intellettuali⁶, lumeggiando sulla predilezione di Prisciano per i cosiddetti *sophistae iuniores*, i retori più all'avanguardia, che egli confessa di seguire per la loro capacità di definire e classificare con chiarezza le diverse fattispecie retoriche.

Particolarmente interessante risulta essere l'introduzione di materiale dottrinario ignoto a Ps. Ermogene su cui ha insistito M. Martinho: considerando il solo esercizio della *fabula*, lo studioso ha individuato alcune differenze dottrinali che spesso è stato possibile ricondurre a teoria esposta da Nicola di Mira o dai commenti bizantini ai *progymnasmata* di Aftonio, ma che in un caso (la classificazione delle tipologie di racconto)⁷ mostra la rielaborazione autonoma di testi grammaticali e *artes rhetoricae* estranei alla tradizione dei *progymnasmata*.

Se si estende l'indagine ad altri esercizi, sempre ponendo a confronto i *Praeexercitamina* con gli altri manuali di esercizi preliminari, con i commenti

⁴ Martinho 2009: 403-410.

⁵ Nella lettera prefatoria Prisciano consegna la sua traduzione dei *progymnasmata*, insieme ad altri due trattatelli, uno sui pesi e sulle forme dei numeri, l'altro sui ritmi di Terenzio, a Quinto Arellio Simmaco, giunto in visita a Bisanzio, perché il testo sia portato a Roma e qui usato come sussidio didattico per l'insegnamento grammaticale e retorico; sul contesto storico-culturale di restaurazione della tradizione classica e collegamento tra Roma e Bisanzio, vd. Courcelle 1948: 304-312.

⁶ Si colloca nella stessa cornice l'attività di traduzione e commento di Boezio: Baratin 2020.

⁷ Baratin 2020: 168-169.

bizantini e con le *artes* della retorica greco-latina si possono trovare diverse conferme ai risultati ottenuti da Martinho e ulteriormente precisare il metodo di lavoro di Prisciano, lontano dalla pedissequa riproposizione del testo greco, ma al contrario acuto interprete della tradizione retorica in vista di una migliore spendibilità didattica del suo testo all'interno delle scuole romane.

Un buon test è costituito dalla traduzione delle definizioni relative a due esercizi, ἡθοποιία e ἔκφρασις. Queste si segnalano rispetto ad altre, che paiono più aderenti al dettato greco, per l'inserimento di elementi dottrinari del tutto nuovi e per la resa di termini tecnici che sono stati tradotti dopo un lavoro di rielaborazione e di reinterpretazione della precettistica retorica.

1. L'*adlocutio* (ἡθοποιία)

Ps. Ermogene presenta una definizione dell'esercizio diverso da Teone, autore verosimilmente del primo manuale di *progymnasmata* giunto fino a noi⁸; a cambiare non è solo il nome, ma anche la *ratio* dell'esercizio che impegna gli studenti nella simulazione di un discorso attribuito a un personaggio e adeguato al suo carattere⁹: infatti, προσωποποιία, impiegato da Teone senza ulteriori distinzioni di attribuzione a personaggi animati e inanimati¹⁰, pone l'accento sulla costituzione di un soggetto linguistico che parla in prima persona, mentre ἡθοποιία sottolinea la caratterizzazione del personaggio e fa della creazione di un tipo psicologico l'elemento fondamentale di un discorso che intende manifestare i sentimenti di una persona attraverso le sue parole¹¹; da allora in poi, προσωποποιία conosce uno slittamento di significato per applicarsi soltanto al caso della personificazione, quando il discorso simulato è messo in bocca ad

⁸ Patillon 1997: VII-XVI; *contra* Heath 2002-2003; vd. da ultimo Nicolardi 2016 e Berardi 2021.

⁹ La bibliografia sull'etopea è davvero consistente: si segnalano qui i contributi raccolti in Amato - Schamp 2005 e, per l'area latina, le riflessioni di Nocchi 2013: 151-180.

¹⁰ Theon 115,12-14 Sp. (= p. 70 P.); stessa dottrina in Quint. *Inst.* 9,2,29, dove però la prosopopea è considerata tra le figure retoriche: vd. Berardi 2017: 159.

¹¹ Per queste considerazioni vd. Patillon 1997: XXXV; 2008: 88-92.

un essere inanimato¹². La tradizione tarda (Aftonio e Nicola di Mira) concorda con l'impostazione data da Ps. Ermogene tanto che la stessa definizione si ripresenta praticamente alla lettera:

ἡθοποιία ἐστὶ μίμησις ἥθους ὑποκειμένου προσώπου, οἷον τίνας ἂν εἴποι λόγους Ἀνδρομάχῃ ἐπὶ Ἑκτορι ([Hermog.] *Prog.* 9,1,1-3 P.)

Prisciano, però, non offre una resa *verbatim* del testo di Ps. Ermogene:

adlocutio est imitatio sermonis ad mores et suppositas personas adcommodata ut quibus verbis uti potuisset Andromache Hectore mortuo (Prisc. *Rhet.* 45,8-10 Pass.)

L'esercizio è chiamato *adlocutio*, termine che si ritrova nella lista di progimnasmi fornita da Svetonio¹³ e nella tradizione retorica più tarda: Fortunaziano¹⁴, Giulio Vittore¹⁵ e, soprattutto, Emporio, autore di escerti retorici di chiara matrice progimnasmatica¹⁶, mentre altrove prevale la semplice forma traslitterata *ethopoeia* o il generico *imitatio*¹⁷. A colpire, però, è l'ampliamento del sintagma μίμησις ἥθους reso in una forma che pare correggere il testo di partenza: il carattere è sostituito con il discorso e si crea una locuzione che spiega con maggiore chiarezza la finalità dell'esercizio che consiste nel riprodurre un discorso adeguato ai costumi e, in generale, al personaggio. La difformità è tanto più significativa se si tiene conto che nella tradizione latina la formula

¹² [Hermog.] *Progymn.* 9,1,3-8 P.; Aphthon. 11,1,2-17 P.; Nic. 64,20-65,10 Felten; una sintesi della dottrina retorica in Calboli Montefusco 1979: 460-462.

¹³ Suet. *Gramm.* 4, 6-7; cf. Vacher 1993: 208-213; Nocchi 2013: 151-163.

¹⁴ Fortun. 3,8 p. 149,21 C.-M.

¹⁵ Iul. Vict. 69,15 G. C.

¹⁶ Emp. *RLM* 557,40 ss. Halm; vd. Pirovano 2008; 2020; Martinho 2020.

¹⁷ Eccezion fatta per *Rhet. Her.* 4,55; 63-66 che traduce con *sermocinatio*, *effictio*, *notatio* e *conformatio* una serie di figure retoriche gravitanti nell'ambito della simulazione del discorso e della descrizione del carattere e le perifrasi di Cic. *De orat.* 3,204-205; *Orat.* 138-139, le altre fonti retoriche usano la denominazione greca *ethopoeia* e il generico riferimento all'*imitatio*: Rutil. Lup. 1,21 Barabino; Quint. *Inst.* 9,2,58-59; Aquil. Rom. p. 11,13 Elice; [Iul. Ruph.] *Fig.* 13 *RLM* 62,23-25 H.; *Schem. dian.* 1,25 Schindel; Isid. *Rhet. RLM* 514,32-515,9; 520,30-521,2 H.

imitatio morum è la più usata¹⁸: il suo abbandono va pertanto ricollegato alla chiara volontà di intervenire sul testo per renderlo più idoneo al riuso scolastico.

Il confronto con i commenti bizantini aiuta a capire l'intervento di Prisciano restituendo la cornice di un acceso dibattito intorno alla definizione dell'etopea. Giovanni Dossapatro ricorda come il collega Giovanni Geometra avesse criticato la formula impiegata da Aftonio, identica a quella di Ps. Ermogene, perché imprecisa sia in eccesso sia in difetto: infatti, dire che l'etopea è imitazione di un carattere è formula a suo avviso troppo generica, applicabile anche alla pittura o alla scultura, arti che riescono a rappresentare non solo i corpi, ma anche i caratteri di esseri animati e inanimati. Giovanni Geometra suggerisce, dunque, di aggiungere λογική alla formula μίμησις ἥθους per dire che l'etopea è imitazione di un carattere realizzata in forma verbale, cioè attraverso il discorso¹⁹. La definizione, poi, risulta errata anche in difetto, perché usando l'espressione προσώπου ὑποκειμένου trascura la possibilità di attribuire i discorsi anche a personaggi defunti o a esseri inanimati²⁰. L'eco del dibattito si ritrova in un anonimo commento, che condivide le remore di Geometra e la soluzione da lui proposta²¹, e in Giovanni Sardonio, che si mostra, invece, più indulgente verso Aftonio e gli autori di *progymnasmata* difendendo la formula: ἥθους è stato aggiunto proprio per escludere gli esseri inanimati e, quindi, distinguere l'imitazione realizzata dai retori da quella operata dai pittori che, al contrario, sono soliti riprodurre le virtù umane sotto fattezze per lo più femminili, attribuendo una figura ad astratte disposizioni dell'animo²².

La lettura dei commenti bizantini, che per altro sintetizzano la tradizione retorica precedente dando spesso conto di indirizzi dottrinari altrimenti

¹⁸Cic. *De orat.* 3,205: *imitatio morum et vitae sive in personis sive sine illis; Orat.* 139: *vitae naturarumque imitatio*; Quint. *Inst.* 9,2,58: *imitatio morum alienorum, quae ἡθοποιία vel, ut alii malunt, μίμησις dicitur.*

¹⁹Ioann. Dox. *Hom. ad Aphthon. progymn.* RhG II 494,13-23 Walz.

²⁰Ioann. Dox. *Hom. ad Aphthon. progymn.* RhG II 494,24-29 Walz.

²¹Anon. *Ad Aphthon. progymn.* RhG II 52,13-17 Walz.

²²Ioann. Sard. *In Aphthon. progymn.* RhG XV 200,9-209,11 Rabe.

sconosciuti²³, contribuisce a dare un senso all'intervento operato da Prisciano in sede di traduzione: Prisciano tiene conto dei limiti insiti nella definizione data dal testo greco e corregge con una sensibilità vicina a quella che sarebbe stata mostrata da Giovanni Geometra: *imitatio sermonis* pare essere buona versione di μίμησις λογική. Se, poi, si estendesse l'esame all'intera locuzione *adcommodata ad mores et suppositas personas* alla ricerca di eventuali testi latini da cui Prisciano avrebbe tratto ispirazione soprattutto per l'adozione di *adcommodata*, si potrebbe apprezzare la contiguità con analoghe formule presenti nelle definizioni di etopea o prosopopea nel manuale di figure retoriche di Aquila Romano e negli *Schemata dianoeas*²⁴, ma soprattutto con la definizione di *sermocinatio* che si legge nella *Rhetorica ad Herennium*²⁵, testo che anche in altri casi è tenuto in considerazione da Prisciano²⁶ e noto al maestro di Cesarea in virtù di una notevole circolazione in area africana²⁷.

2. La *descriptio* (ἔκφρασις)

La definizione di *ekphrasis* si presenta pressoché immutata nei manuali di *progymnasmata* a partire da Teone e fino a Nicola di Mira²⁸: l'accento è

²³ Cf. Pepe 2018.

²⁴ Aquil. Rom. p. 11,13-16 Elice: ἡθοποιία, *moralis confictio*. *Haec figura differt a superiore* (scil. προσωποποιία) *eo quod ibi et personas fingimus, quae nusquam sunt, hic certis quibusdam personis verba accomodate adfingimus, vel ad improbitatem earum demonstrandam vel ad dignitatem*; *Schem. dian.* 1,28 Schindel: προσωποποιία *est alicui rei inanimatae vel defuncto adcommodata locutio*.

²⁵ *Rhet. Her.* 4,55: *sermocinatio est ... in qua consuetur alicuius personae oratio adcommodata ad dignitatem*.

²⁶ Martinho 2009: 409-410 a proposito della classificazione delle tipologie di racconto (*historia, argumentum, fabula*: *Rhet. Her.* 1,12-13); Prisciano loda l'autore di *Rhetorica ad Herennium* in diversi luoghi della sua *Ars grammatica* (II 104,6-9; 197,16-198,1; 357,6-7; 523,24-524,1 K.): cf. Calboli 2020: 93.

²⁷ In generale, dopo una fase iniziale di oblio, la *Rhetorica ad Herennium* conosce buona sorte dal IV sec. d.C. in poi: Caplan 1964: XXXIV-XXXV; Calboli 2020: 99.

²⁸ Theon 118,7-8 (= p. 66 P.): ἔκφρασις ἐστὶ λόγος περιηγηματικὸς ἐναργῶς ὑπ' ὅψιν ἄγων τὸ δηλούμενον; Aphthon. 12,1,1-2 P.: ἔκφρασις ἐστὶ λόγος περιηγηματικὸς ὑπ' ὅψιν ἄγων ἐναργῶς τὸ δηλούμενον; Nic. 68,8-9 Felten: ἔκφρασις ἐστὶ λόγος ἀφηγηματικὸς ὑπ' ὅψιν ἄγων ἐναργῶς τὸ δηλούμενον; Nicola di Mira presenta

posto sull'elaborazione di un testo descrittivo che mira alla rappresentazione vivida del soggetto dinanzi agli occhi del lettore o ascoltatore²⁹. Possono essere materia di descrizione personaggi, fatti, luoghi, tempi e manufatti giacché è ignota alla retorica antica l'idea limitativa di *ekphrasis* come riproduzione di opere d'arte³⁰. A distinguerla, cioè, non è tanto l'argomento, ma il modo in cui esso viene trattato e l'effetto di immediatezza visiva (ἐνάργεια) che ne scaturisce³¹. Il nucleo concettuale è racchiuso nella definizione di λόγος περιηγηματικός che distingue l'*ekphrasis* da altre forme di esposizione e che rinvia alla tradizione delle *periegesi*, le descrizioni topografiche realizzate nella forma di una visita guidata³². L'attenzione degli esegeti è stata catturata dall'uso di questo singolare aggettivo che specifica la forma in cui è elaborato il testo: secondo Giovanni Sardiario, Giovanni Dossapatro e l'anonimo utore del commento ad Aftonio, περιηγηματικός allude alla descrizione minuziosa e pittorica che pone i particolari in una successione ordinata, quasi a costruire un percorso spaziale e visivo lungo il quale l'autore accompagna il lettore³³. È

dunque una definizione leggermente diversa per la sostituzione di περιηγηματικός con il più generico ἀφηγηματικός; alla sostituzione sembra corrispondere un ampliamento delle circostanze d'uso di ἔκφρασις, ormai sinonimo di 'testo vivido' e usato ad esempio nell'esercizio del luogo comune: Nic. 45,9-11 Felten: vd. Berardi 2017: 78-79.

²⁹ Nella sterminata bibliografia sull'*ekphrasis*, si segnalano per l'attenzione ai *progymnasmata* gli studi di Webb 2009 e 2020.

³⁰ L'*ekphrasis* si identifica in generale con la 'description d'action': vd. Aygon 2004.

³¹ L'effetto di presenza visiva è la qualità che distingue l'*ekphrasis* dalla narrazione: cf. Theon 119,31-32 (= p. 69 P.); [Hermog.] *Prog.* 10,6,1-3 P.: ἀρεταὶ δὲ ἐκφράσεως μάλιστα μὲν σαφήνεια καὶ ἐνάργεια· δεῖ γὰρ τὴν ἐρμηνείαν διὰ τῆς ἀκοῆς σχεδὸν τὴν ὄψιν μηχανᾶσθαι, così tradotto da Prisc. *Rhet.* 47,3-5 Pass.: *virtus autem descriptionis maxime planities et praesentia vel significantia est. Oportet enim elocutionem paene per aures oculis praesentiam facere ipsius rei*; Nic. 68,9-12 Felten.

³² Per analoghe considerazioni vd. Dubel 1997 e Stavru 2017.

³³ Ioann. Sard. *RhGXV* 216,8-16 Rabe; vd. anche Anon. *ad Aphthon. Progymn. RhG* II 56,9-11; Ioann. Dox. *Hom. ad Aphthon. Progymn. RhG* II 512,1-11 Walz. La nozione antica di descrizione come 'percorso visivo' è vicina al concetto moderno di *discours ambulateur*: vd. Dubel 1997; Patillon 2008: 92-97; 241.

proprio questo procedimento di scomposizione e ricomposizione dell'immagine ad assicurare l'effetto di presenza visiva alla rappresentazione³⁴. Non si tratta, cioè, di indugiare semplicemente sui particolari e accumularli, come del resto reclamano le *artes rhetoricae*³⁵, ma di disporre i dettagli in una successione ordinata secondo uno schema logico condiviso con il lettore: l'aderenza allo schema da parte dell'autore aiuta il fruitore ad elaborare l'immagine, perché consente alla fantasia di muoversi agilmente tra i luoghi mnemonici combinando le diverse informazioni che l'autore fornisce per richiamare alla mente quanto appartiene a una comune memoria visiva e di qui immaginare analoghi oggetti³⁶. Dinanzi al testo greco Prisciano si trova nella difficoltà di rendere l'aggettivo³⁷ e, piuttosto che creare un calco o usare una breve perifrasi, come fa altrove³⁸, abbandona la traduzione letterale per sostituire il vocabolo con un'espressione che condensa il nucleo concettuale:

ἐκφρασίς ἐστι λόγος περιηγηματικός, ὥς φασιν, ἐναργῶς ὑπ'ὄψιν ἄγων τὸ δηλούμενον ([Hermog.] *Prog.* 10,1,1-2 P.)

descriptio est oratio colligens et praesentans oculis quod demonstrat (Prisc. *Rhet.* 46,12-13 Pass.)

Prisciano sembra adottare una formula capace di rendere il procedimento di descrizione meticolosa e ordinata con cui Nicola di Mira e i commentatori

³⁴ Lucida e accurata l'analisi condotta a tal proposito da Nic. 68,19-69,3 Felten: dopo aver ricordato che la narrazione espone i fatti, mentre la descrizione li presenta davanti agli occhi, Nicola nota che l'*ekphrasis* è testo che espone nei dettagli (κατὰ μέρος), mentre la narrazione racconta in termini generali: su questi concetti vd. Berardi 2017: 125-127.

³⁵ Il contributo che l'esposizione minuziosa dà alla visualizzazione è apprezzato già da Demetr. *Eloc.* 209-212 e, in ambito latino, è ben illustrato da Quint. *Inst.* 8,3,61-72: vd. Manieri 1998, pp. 133-137; Rabau 1995.

³⁶ L'impressione di presenza visiva comunicato dal testo è esito di un processo di immaginazione (fantasia) che attiva ricordi depositati nella memoria: cf. Quint. *Inst.* 6,2,29-32; sull'argomento vd. soprattutto Webb 1997 e Dubel 1997.

³⁷ Lo stesso testo greco sollecita il traduttore a riflettere sull'uso dell'aggettivo in ragione dell'inciso, ὥς φασιν, che allude ad un significato del tutto particolare.

³⁸ Emblematici per la loro singolarità i calchi *usus* per χρεία (Prisc. *Rhet.* 35,18 Pass.) e *positio* per θέσις (Prisc. *Rhet.* 47,15 Pass.): cf. Martinho 2009: 403 ss.

bizantini spiegano il significato dell'aggettivo. Ricorre al verbo *colligo* (di per sé 'metto insieme', ma anche 'enumero')³⁹, talora usato con valore traslato in riferimento al discorso⁴⁰ e certamente assai idoneo a esprimere l'idea di un testo che compone un'immagine raccogliendo in maniera ordinata i diversi fotogrammi. Nella traduzione di un termine-chiave del vocabolario tecnico Prisciano sceglie di rendere il concetto ad esso associato rilevando di conoscere la tradizione esegetica coeva e la capacità di interpretarla e sintetizzarla attraverso il riuso di un'immagine analoga, ma diversa. Infine, l'adozione di *demonstrare* per indicare la descrizione vivida richiama di nuovo la *Rhetorica ad Herennium*, unico testo latino in cui si trova attestata la denominazione *demonstratio* per la figura retorica dell'evidenza⁴¹. In tal modo Prisciano riesce a valorizzare anche l'avverbio *ἐνὰργῶς* che solo apparentemente è tralasciato in sede traduttiva, ma che in verità è ricompreso nel verbo *demonstrare* usato dai manuali in senso tecnico con il significato di 'rappresentare con evidenza'⁴².

3. Conclusioni

L'esame di due interventi operati in punti notevoli del manuale come possono essere le definizioni di due esercizi ha mostrato le modalità concrete e le finalità con cui Prisciano ha adempiuto al lavoro di traduzione. Preoccupato di fornire uno strumento didattico che fosse chiaro nell'esposizione della materia e adeguato al contesto romano in cui sarebbe stato riusato, non esita

³⁹ Vd. *colligo* in *ThLL* coll. 1606-1621, in particolare 1612-1613.

⁴⁰ Vd. e.g. Cic. *Fam.* 4,3,1: *cum accuratissime monuisti senatum collectis omnibus bellis civilibus*; *Sext.* 15: *sed necesse est ... me totum superioris anni rei publicae naufragium exponere, in quo conligendo ac reficienda salute communi omnia reperientur* P. Sesti *facta, dicta, consilia versata*.

⁴¹ *Rhet. Her.* 4,68: *demonstratio est cum ita verbis res exprimitur ut geri negotium et res ante oculos esse videatur*; 4,69: *haec exornatio plurimum prodest in amplificanda et commiseranda re huius modi enarrationibus. Statuit enim rem totam et prope ponit ante oculos*.

⁴² Sull'uso del verbo *demonstrare* per 'rappresentare con evidenza' vd. Aquil. Rom. p. 11,3 Elice: *ut etiam minima quaeque demonstraret* (a proposito della *leptologia*, figura affine alla *diatiposi*: cf. Elice 2007: 96-97); *Schem. dian.* 1,8 Schindel: *tamquam videntes demonstramus* (a proposito della figura dell'*ἐνάργεια*).

a intervenire ora rendendo il termine greco con uno latino che ne offra un'interpretazione, ora aggiungendo elementi dottrinari nuovi che attinge da altri manuali. In entrambi i casi dimostra di leggere la retorica greca coeva, impegnata nell'esegesi del *corpus* retorico ermogeniano, e di conoscere la tradizione latina, in particolare la *Rhetorica ad Herennium*. Lo studioso ha l'impressione di trovarsi di fronte a un maestro che traduce il testo-modello consultando altri manuali e non rinuncia alla rielaborazione personale della teoria con brillanti soluzioni espressive per consegnare ai destinatari un agile, ma solido sussidio didattico. Prisciano è docente di grammatica, ma anche abile maestro di retorica.

Bibliografia

- Amato, E. - Schamp, J. (2005, édd.), *La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno
- Baratin, M. (2020), "La place et le rôle de la traduction latine des *Progymnasmata* du Pseudo-Hermogène dans l'oeuvre de Priscien", in: P. Chiron - B. Sans (édd.), *Les progymnasmata en pratique, de l'Antiquité à nos jours*, Paris: 164-169
- Berardi, F. (2017), *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zürich-New York
- Berardi, F. (2021), "Quintiliano, Teone e l'epifonema: breve nota sulla corruzione dell'eloquenza", *RFIC* 149 (1): 82-89
- Buffa Giolito, M. F. (2010), *Spigolature sui Praeexercitamina di Prisciano*, *Koinonia* 34: 251-265
- Calboli, G. (2020), *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad Herennium*, voll. 3, Berlin-Boston
- Calboli Montefusco, L. (1979), *Consulti Fortunatiani Ars rhetorica*, a cura di L. C. M., Bologna
- Caplan, H. (1964), *[Cicero]. Ad C. Herennium De ratione dicendi (Rhetorica ad Herennium)*, with an English translation, London-Cambridge
- Courcelle, P. (1948), *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris²

- Dubel, S. (1997), “*Ekphrasis et enargeia*: la description antique comme parcours”, in: C. Lévy - L. Pernot (éd.), *Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris: 249-264
- Elice, M. (2007), *Romani Aquilae De figuris*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di M. E., Hildesheim-Zürich-New York
- Heath, M. (2002-2003), “Theon and the History of the *Progymnasmata*”, *GRS* 43: 129-160
- Manieri, A. (1998), *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. Phantasia ed enargeia*, Pisa-Roma
- Martinho, M. (2009), “À propos de différences entre les *Praeexercitamina* de Priscien et les *Progymnasmata* de Pseudo-Hermogène”, in: M. Baratin - B. Colombat - L. Holtz (éd.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'Antiquité aux Moderns*, Turnhout: 395-410
- Martinho, M. (2020), “À propos des sources secondaires du *De ethopoeia* d'Emporius”, in: P. Chiron - B. Sans (éd.), *Les progymnasmata en pratique, de l'Antiquité à nos jours*, Paris: 179-192
- Nicolardi, F. (2016), “Les témoignages papyrologiques du rhéteur Aelius Théon”, *Eirene. Studia Graeca et Latina* 52 (1-2): 248-263
- Nocchi, F. (2013), *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston
- Pepe, C. (2018), *The Rhetorical Commentary in Late Antiquity*, *AION* 40: 86-108
- Passalacqua, M. (1986), “Note su Prisciano traduttore”, *RFIC* 114: 443-448
- Passalacqua, M. (1987), *Prisciani Caesariensis, Opuscula*, edizione critica a cura di M. P., Roma
- Patillon, M. (1997), *Aelius Théon, Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. P. avec la contribution pour l'Arménien de G. Bolognesi, Paris
- Patillon, M. (2008), *Corpus rhetoricum I: Anonyme, Préambule à la rhétorique; Aphthonios, Progymnasmata; en annexe: Pseudo-Hermogène, Progymnasmata*, textes établis et traduits par M. P., Paris

- Pirovano, L. (2008), “L’insegnamento dei *progymnasmata* nell’opera di Emporio retore”, in: F. Gasti - E. Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell’antica Roma*, Pavia: 195-236
- Pirovano, L. (2020), “Emporius, or the Anatomy of an Author”, in: P. Chiron - B. Sans (édd.), *Les progymnasmata en pratique, de l’Antiquité à nos jours*, Paris: 170-178
- Rabau, S. (1995), “Narration et description: l’exigence de détails”, *Lalies* 15: 273-290
- Stavru, A. (2017), “L’*ekphrasis* antica tra visualità e scrittura. Genealogia di un concetto”, in M. Martino - M. Ponzi (curr.), *Visualità e scrittura*, Roma: 19-32
- Ruiz Yamuza, E. (2000), “Más sobre los *Progymnasmata* atribuidos a Hermógenes”, *Habis* 31: 293-309
- Vacher, M. C. (1993), *Suétone. Grammairiens et rhéteurs*, texte établi et traduit par M. C. V., Paris
- Webb, R. (1997), “Mémoire et imagination: les limites de l’enargeia dans la théorie rhétorique grecque”, in: C. Lévy - L. Pernot (édd.), *Dire l’évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris: 229-248
- Webb, R. (2001), “The Progymnasmata as Practice”, in: Y. L. Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden: 289-316
- Webb, R. (2009), *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory*, Burlington-Farnham
- Webb, R. (2020), “*Ekphrasis* in the Classroom and in the Progymnasmata”, in: P. Chiron - B. Sans (édd.), *Les progymnasmata en pratique, de l’Antiquité à nos jours*, Paris: 150-163

Obama ἐπιεικής, ou la rhétorique du bon leader

Pierre Chiron

Abstract : We start with a simple question: can we still conceive of the transmission of oratorical competence today in terms of imitation as was common in antiquity? We “test” this question with the help of the “Obama case”, the black president of the greatest Western power from 2009 to 2017. After identifying Barack Obama’s major competencies in terms of happy medium, a compromise between pragmatism and idealism, and then *epieikeia*, a blend of competence, attention to singular, circumstantial, and human data, integrity, and empathy, we examine the discursive manifestations of these characteristics as well as their degree of “imitability” given differences in historical and cultural context. We conclude with some reflections on the contrast between the 44th president of the USA and his successor.

Keywords: Skin color, competence, democracy, political eloquence, empathy, imitation, enlightened Islam, happy medium, Western tradition.

Les conceptions des chercheurs, en matière d’Antiquité, varient en suivant une sorte de curseur. À une extrémité, certains font le constat d’une étrangeté radicale, favorable à l’objectivité scientifique, à l’instar des anthropologues de « l’École de Paris », qui ont dénoncé avec tant de vigueur l’identification des Occidentaux au prétendu « miracle grec », les impérialismes qui vont avec ledit miracle et un humanisme jugé criminel, ou niais. L’affaire Dan-el Padilla Peralta, récemment, a accru la méfiance de certains envers une Antiquité essentialisée, associée à l’oppression exercée par l’Occident sur le reste du monde, et tout particulièrement à la racisation des Noirs. Mais l’un des risques, évidemment, est de délégitimer encore un peu plus les *humanités* – c’est-à-dire le versant littéraire de nos programmes éducatifs –, ce qui, tout particulièrement dans le contexte actuel, fait quelque peu frémir.

À l’opposé, on peut être attiré par l’idée d’une connivence profonde entre les Anciens et les Modernes, à l’intérieur d’une culture européenne et méditerranéenne, qui serait homogène grâce à cette origine commune,

dûment relativisée par la connaissance d'autres Traditions, mais c'est au risque, non moins évidemment, de retomber dans de vieilles illusions.

Une manière élégante de résoudre la difficulté est celle de Barbara Cassin, qui s'intitule elle-même philologue aussi bien que philosophe, et qui propose de dire que l'identité européenne, c'est la *traduction*, c'est-à-dire l'entre-deux, l'effort permanent et patient de confronter entre elles les langues anciennes et modernes pour suivre mot après mot, concept après concept, l'impact des cultures et des langues sur la pensée.

Il y a aussi – on le dit moins – des domaines particuliers où l'alternative entre Antiquité lointaine et Antiquité familière est vite dépassée, malgré qu'on en ait et presque sans qu'on s'en rende compte. C'est le cas par exemple du droit ou de la rhétorique, bref des techniques qui sont encore communes aux cultures antiques et aux nôtres. En tant qu'elle est intimement, génétiquement liée à la démocratie, la rhétorique gréco-romaine fait partie de nos cadres de pensée – ce dont une comparaison avec des cultures très éloignées permet aisément de prendre conscience. Mais elle est aussi un savoir pratique toujours mis en œuvre et qui n'est pas inné. Si nous voulons faire vivre, continuer à transmettre cette technique, les procédures, les valeurs héritées de l'Antiquité doivent être objectivées avant d'être analysées, puis éprouvées, testées, et d'être enfin adoptées ou rejetées.

C'est dans cet esprit – mu par une double curiosité, philologique et technique, à la fois décentré vis-à-vis de l'Antiquité et convaincu de son actualité – que nous voudrions aborder le « cas Obama ».

La question antique qui se poserait à son sujet est : Obama est-il un bon modèle ?¹ Si oui, en quoi faut-il l'imiter ? En quoi non ? Si l'on a conservé toute l'œuvre de Démosthène, c'est pour cette raison, parce que son éloquence a paru à la fois assez exemplaire et assez diversifiée pour offrir une gamme complète de techniques à reproduire. On pourrait objecter tout

¹ À l'époque classique, cette méthode de formation par l'imitation a été théorisée par Isocrate, notamment, et elle s'est généralisée à l'époque hellénistique et romaine.

de suite que ce genre de question n'est plus pertinent, qu'on n'enseigne pas à Sciences Po. des listes de politiciens à copier et qu'on ne restreint plus l'activité du politicien à l'éloquence, comme dans l'Antiquité grecque où *politicien* se disait *orateur*, ῥήτωρ.

Pour le coup, il nous semble que l'objection est sans portée. Les qualités d'orateur de Barack Obama sont soulignées depuis ses débuts en politique, en lien étroit avec le reste de sa carrière, depuis qu'il a remporté les primaires démocrates au détriment d'Hillary Clinton, à l'automne 2008. Un grand nombre de citoyens et d'observateurs, des journalistes notamment, se servent de ses prestations pour étalonner, jauger, juger d'autres hommes politiques, souvent les hommes politiques français, en général à leur désavantage.

Une fois admis qu'Obama représente une sorte de modèle « technique », une analyse s'impose – conformément au sens plein de ce mot et compte tenu des modèles antiques –, des principes qui animent son éloquence et des moyens qu'il met à leur service.

1. Le juste milieu

Aristote a appliqué à tous les domaines de la connaissance et de la pensée un principe, qui est celui du juste milieu, en grec le μέσον. Hérité des morales archaïques – on se souvient de la maxime μέτρον ἄριστον (« la mesure est la meilleure chose ») attribuée à Cléobule par Diogène Laërce² –, on le trouve en éthique où la vertu est voie moyenne entre excès et défaut, en physiologie, où la santé est équilibre entre excès de chaleur et excès de froid, etc. Un exemple amusant par son étrangeté nous est fourni par la typologie de l'*ethos* des âges, au second livre (chap. 12) de la *Rhétorique* : il y apparaît que la jeunesse, chez nous si prisée, est le temps de tous les excès et que seule la maturité fournit la perfection et la juste mesure, entre les tendances opposées de la jeunesse trop chaude et de la vieillesse trop froide. En matière de style, de même, la norme que recommande Aristote au Livre

² *Vies et doctrines des philosophes illustres*, I 93.

III (début chap. 2) est une *lexis* qui ne soit ni trop basse, ni d'une dignité excessive, mais convenable, et ainsi de suite.

Cette modération a ses origines lointaines dans la sagesse grecque, elle a ses raisons d'être plus spécifiques dans la philosophie d'Aristote, mais elle est surdéterminée également par une tradition rhétorico-politique, que reflète le second traité systématique qui nous vient du IV^e siècle, la *Rhétorique à Alexandre*³. Dans ce traité, on est surpris d'apprendre que l'opinion de l'orateur est un moyen de persuasion *ajouté* (ἐπιθετος). On pourrait croire *a priori* que le rôle de l'orateur est de donner son avis. Eh bien non : son avis personnel doit s'effacer devant ce qui est bon pour la cité. La représentation de la parole publique que l'on peut déceler à l'arrière-plan a été clairement identifiée par Florence Dupont⁴ : selon un principe formulé notamment par Eschine, l'orateur qui s'exprime a pour modèle la loi, le *logos* est par avance le *nomos*, sa parole s'identifie à l'intérêt commun, dans la durée, d'où sa neutralité et sa modération⁵.

Cet idéal d'équilibre et de juste milieu, associé à la volonté d'identifier sa parole à celle de la communauté, est omniprésent dans l'éloquence d'Obama. Dans le discours qu'il a prononcé au Caire en 2009, on lit ceci (en anglais, puis dans la traduction de Gérard Eizenberg) :

³ Chiron 2002.

⁴ Dupont 1983.

⁵ *Contre Ctésiphon*, 16 : Χρὴ γάρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸ αὐτὸ φθέγγεσθαι τὸν ῥήτορα καὶ τὸν νόμον· ὅταν δὲ ἐτέραν μὲν φωνὴν ἀφίῃ ὁ νόμος, ἐτέραν δὲ ὁ ῥήτωρ, τῷ τοῦ νόμου δικαίῳ χρὴ διδόναι τὴν ψήφον, οὐ τῇ τοῦ λέγοντος ἀναισχυντία. (« Il faut, citoyens d'Athènes, que l'orateur dise la même chose que la loi, et lors que celle-ci tient un langage, et l'orateur un autre, il faut voter conformément à l'équité de la loi, non à l'impudence de l'orateur. » [trad. Martin, de Budé modifiée]). La loi, aux V^e et IV^e s. av. J.-C. (références dans notre édition de la *Rhétorique à Alexandre*, n. 65), est souvent représentée comme l'instance disant « comment accomplir chaque action ». C'est une norme de comportement et d'action, et non un garde-fou. Cette définition permet de mieux comprendre en quel sens Obama, qui se veut moteur interne du progrès de son pays, identifie sa voix à la loi, loi en vigueur et loi à venir.

I am honored to be in the timeless city of Cairo, and to be hosted by two remarkable institutions. For over a thousand years, Al-Azhar has stood as a beacon of Islamic learning ; and for over a century, Cairo University has been a source of Egypt's advancement. And together, you represent the harmony between tradition and progress. I'm grateful for your hospitality, and the hospitality of the people of Egypt. And I'm also proud to carry with me the goodwill of the American people, and a greeting of peace from Muslim communities in my country : Assalaamu alaykum. (Applause.)

Je suis honoré de me trouver dans la ville éternelle du Caire, et d'être accueilli par deux remarquables institutions. Depuis plus de mille ans Al-Azhar joue le rôle de phare de l'érudition musulmane, et depuis plus d'un siècle, l'Université du Caire est l'une des sources du progrès de l'Égypte. Ensemble, vous représentez l'harmonie entre tradition et progrès. Je vous suis reconnaissant pour votre hospitalité, et pour l'hospitalité du peuple égyptien. Je suis également fier d'apporter avec moi la bonne volonté du peuple américain et un salut de paix de la part des communautés musulmanes de mon pays : assalaamou aleikoum.

On repère sans peine dans ce passage (1) les lieux traditionnels de l'exorde, et d'abord l'éloge du public, de sa ville, de ses institutions, pour leur ancienneté et l'importance de leur rôle. L'Université du Caire n'est que l'une des sources du progrès égyptien, lesquelles sont, partant, représentées comme nombreuses. On remarque (2) l'affichage d'un profil bas, modeste, pour flatter l'amour-propre des auditeurs, procédé d'autant plus efficace que l'orateur n'est autre que le Président des États-Unis : Obama est ici « honoré », et dans la phrase suivante il sera « reconnaissant ». Procédé plus subtil, on relève (3) un éloge quelque peu manipulateur : la possible allusion au phare d'Alexandrie – même si en anglais, le mot *beacon* est moins spécifique –, la formule volontairement floue « depuis plus de mille ans », font que la théologie musulmane est discrètement inscrite dans une tradition à la fois plus ancienne et plus large⁶. Elle est surtout chargée de répandre la

⁶ Ce qui correspond à la vérité historique. Fondée en 970, l'Université Al-Azhar fut d'abord un lieu d'enseignement du droit et de la théologie musulmans, puis un

lumière⁷, en complément de la recherche laïque qui apporte le second élément nécessaire à la vie : l'eau. Ce qu'Obama loue, dans l'espoir sans doute que les institutions louées se conforment à l'éloge que l'on fait d'elles – selon un principe décrit dans le traité *Du Style* du Ps.-Démétrios de Phalère⁸ – c'est une version éclairée de l'Islam, quasiment universaliste, et soluble dans la modernité.

Un quatrième procédé traditionnel vise à établir une interaction avec le public, ainsi l'apostrophe, au sens originel du terme (changement d'allocutaire) : de la troisième personne, Obama passe au 'vous' qui implique plus directement les destinataires du discours.

Mais évidemment, le plus évident dans cet exorde est (5) la permanente recherche de la *coincidentia oppositorum*, entre modestie du locuteur et fierté (« je suis honoré..., je suis reconnaissant..., je suis fier... »), entre tradition et progrès, religion et science, Occident et Orient avec la médiation des communautés musulmanes américaines. On assiste même à une synecdoque généralisée, le tout se confondant avec la partie et vice versa : Al-Azhar et l'Université du Caire incarnent l'Égypte toute entière dans la longue durée. Quant à Obama lui-même, il incarne à la fois les États-Unis et les communautés musulmanes de ce pays. Cela dit, on note sa circonspection dans ce domaine : il y a plus de chaleur dans le message de « goodwill » qu'il transmet à ses hôtes de la part du peuple américain que dans le simple message de paix qu'il destine aux communautés musulmanes. Avant d'oser un salut en arabe, Obama se garde sur sa droite et semble vouloir rappeler qu'il a embrassé la religion protestante.

Ce goût d'Obama pour le *happy medium*, le refus de la singularité et de l'excentricité, l'identification de sa personne à la collectivité qui le délègue,

« lieu de savoir », incluant des enseignements de sciences et de lettres, doté d'une bibliothèque publique, etc.

⁷ Et même *les lumières*, comme indiqué plus explicitement dans la suite du discours (voir *infra*).

⁸ Démétrios, *Du Style*, 295 Chiron.

ces tendances se détectent dans beaucoup de traits de son lexique, sa prédilection pour le « nous », ou la formule récurrente dans ses discours « nous, le peuple », par exemple, mais elles se voient mieux que nulle part ailleurs dans l'*èthos* qu'il construit par son corps, ses gestes et sa voix. Les tribunes modernes, avec la nécessité de parler dans un micro ou devant une forêt de micros, libèrent de la contrainte de porter la voix à longue distance, mais limitent les mouvements de l'orateur. Cela étant, les occasions, pour l'orateur, de jouer de son corps, au fil du long discours ininterrompu qu'est le spectacle de la présidence états-unienne relayé sans arrêt par les *media*, ces occasions ne manquent pas. Le Président des États-Unis est sans arrêt filmé. Grand, mince, bel homme, bon joueur de basket et à l'aise dans son corps, Barack Obama pourrait se laisser aller au jeu de la séduction, voire se donner en spectacle, d'autant que les journalistes le poursuivent dans tous les moments publics ou privés de son existence. Or il est clair que la règle qu'il se donne, quelles que soient les circonstances, est l'*èthos* de l'homme public réservé, toujours dans le contrôle de soi. Pas dans la crispation ou l'austérité, non : il est capable de rire, d'embrasser son épouse, d'esquisser un pas de danse, mais toujours avec retenue. Les premiers mots de son premier discours d'investiture, le 20 janvier 2009, sont : « je me tiens ici aujourd'hui empli d'un sentiment d'humilité, devant la tâche qui nous attend... »⁹. Le « je me tiens ici » n'esquive pas la présence physique, mais le corps présent n'est pas un corps-spectacle, c'est un corps qui s'apprête à travailler au sein du « nous ». Le contraste est frappant avec l'inflation des « moi, je », les embrassades et autres familiarités dont l'ancien président Sarkozy gratifiait la chancelière allemande qui, paraît-il, avait horreur de cela.

Selon la règle édictée par Plutarque au début de la *Vie d'Alexandre*, et qui veut qu'une anecdote en dise souvent bien plus qu'une longue opération militaire, une vidéo tournée en Chine illustre cet *èthos* de réserve et de contrôle chez Barack Obama. On voit son épouse Michelle descendre d'une

⁹ I stand here today humbled by the task before us, grateful for the trust you have bestowed, mindful of the sacrifices borne by our ancestors. (trad. AFP modifiée).

limousine sur le tarmac venteux d'un aéroport. Sa robe se soulève. La caméra montre ensuite le couple en train d'escalader la passerelle de l'avion présidentiel. Barack Obama a un geste décidé, efficace, mais en même temps respectueux pour empêcher la robe de son épouse de trahir sa pudeur. Il est probable que cette attitude à la fois décidée, simple et altière, distinguée mais sans cérémonie, représente une revanche sociale, morale et esthétique sur les humiliations subies par la communauté noire hier et aujourd'hui.

Ce n'est pas dire qu'Obama s'efface, ni gomme entièrement son parcours personnel. Dans son premier discours d'investiture, il déclare que son père n'aurait probablement pas pu, ne serait-ce que soixante ans auparavant, se faire servir à quelques mètres de là, dans un restaurant de Washington. Mais, prenant immédiatement distance avec l'égotisme et ses complaisances, Obama fonde le cas personnel dans la généralité et y voit la marque de la résilience de son pays et de sa capacité à se débarrasser énergiquement de ses travers, fussent-ils bien ancrés. Dans le discours d'hommage prononcé lors des obsèques de Nelson Mandela, Obama dit :

We know that, like South Africa, the United States had to overcome centuries of racial subjugation. As was true here, it took sacrifice – the sacrifice of countless people, known and unknown, to see the dawn of a new day. Michelle and I are beneficiaries of that struggle. (Applause.)

Nous savons que, comme l'Afrique du Sud, les États-Unis ont dû surmonter des siècles d'assujettissement racial. Et comme ce fut le cas ici, il a fallu consentir des sacrifices – le sacrifice d'innombrables personnes, connues et inconnues, afin de voir se lever l'aube d'un jour nouveau. Michelle et moi sommes bénéficiaires de cette lutte (applaudissements).

Le cas individuel est sobrement, modestement inscrit dans le destin collectif, sous le signe de la gratitude, et la singularité pourtant exceptionnelle – un couple de métis à la tête du pays le plus puissant du monde –, transformée en principe d'action. La conclusion est tirée quelques lignes plus loin : « nous aussi, aujourd'hui, nous devons agir au nom de la justice ». Nous pourrions citer aussi, en ce sens, le discours du Caire :

Much has been made of the fact that an African-American with the name Barack Hussein Obama could be elected President. But my personal story is not so unique. The dream of opportunity for all people has not come true for everyone in America, but its promise exists for all who come to our shores - that includes nearly seven million American Muslims in our country today who enjoy incomes and education that are higher than average.

On a beaucoup parlé du fait qu'un Afro-américain du nom de Barack Hussein Obama pouvait être élu président. Mais mon histoire personnelle n'est pas si exceptionnelle. Le rêve des occasions pour chacun ne s'est pas réalisé pour tous en Amérique, mais cette promesse existe pour tous ceux qui viennent chez nous – et cela comprend les presque sept millions d'Américains musulmans de notre pays qui bénéficient d'un revenu et d'une éducation qui sont au-dessus de la moyenne.

On voit comment l'exceptionnel est métamorphosé en possible, à défaut d'être la norme. Plus généralement, la conciliation des opposés ne saurait être restreinte à l'*èthos*, c'est même un des axes de la pensée politique d'Obama, qui s'attache à percevoir avec lucidité les menaces présentes dans le monde d'aujourd'hui et à rechercher une voie moyenne, qui tire le meilleur de cette même modernité et des traditions revivifiées. Toujours dans le discours du Caire, on entend ceci :

I know that for many, the face of globalization is contradictory. The Internet and television can bring knowledge and information, but also offensive sexuality and mindless violence. Trade can bring new wealth and opportunities, but also huge disruptions and changing communities. In all nations – including my own – this change can bring fear. Fear that because of modernity we will lose of control over our economic choices, our politics, and most importantly our identities – those things we most cherish about our communities, our families, our traditions, and our faith. But I also know that human progress cannot be denied. There need not be contradiction between development and tradition. Countries like Japan and South Korea grew their economies while maintaining distinct cultures. The same is true for the astonishing progress within Muslim-majority countries from Kuala Lumpur to Dubai. In ancient times and in our times, Muslim communities have been at the forefront of innovation and education.

Je sais que pour beaucoup la mondialisation a deux visages. L'internet et la télévision peuvent convoyer connaissances et information, mais aussi sexualité offensive et violence illimitée. Le commerce peut apporter de nouvelles richesses et de nouvelles perspectives, mais aussi d'énormes bouleversements. Dans toutes les nations, y compris la mienne, ce changement peut s'accompagner de craintes. Crainte qu'à cause de la modernité, nous perdions le contrôle sur nos choix économiques, notre politique et, plus important encore, notre identité – les choses auxquelles nous tenons le plus, nos familles, notre tradition, notre foi. Mais je sais aussi que le progrès humain ne se refuse pas. Il n'y a pas nécessairement de contradiction entre développement et tradition. Des pays comme le Japon ou la Corée du Sud ont développé leur économie tout en maintenant une culture bien distincte. Cela est également vrai pour les progrès étonnants accomplis dans des pays à majorité musulmane, de Dubaï à Kuala Lumpur. Dans les temps anciens comme à notre époque, des communautés musulmanes ont été à l'avant-garde de l'innovation et du développement.

Cette pensée reste américaine, libérale économiquement, moralement, socialement, religieusement conservatrice, mais nous sommes bien loin, dans cette volonté de concilier passé et présent, Islam et progrès, de la théorie du choc des civilisations défendue par le prédécesseur de Barack Obama à la Maison Blanche.

2. Isocrate et Aristote, ou les deux campagnes d'Obama

Pour une seconde étude de cas, nous prendrons à nouveau comme référence la rhétorique du IV^e siècle avant J.-C. Ce n'est pas un choix arbitraire de notre part. Force est de constater que la communication de Barack Obama relève d'une éloquence politique au plein sens du terme, une éloquence d'action, qui entend peser sur les événements intérieurs et extérieurs, dans le cadre d'institutions qui sont ou se veulent démocratiques. La rhétorique hellénistique et impériale est elle aussi fort intéressante, mais elle correspond à des régimes autoritaires, elle s'est focalisée sur des pratiques ludiques, comme la déclamation, bref, elle s'est éloignée de la politique et rapprochée de ce que nous appelons littérature.

Dans le domaine de l'éloquence politique, le IV^e siècle athénien fournit deux paradigmes bien distincts. Un paradigme philosophique, représenté par Aristote, et une tradition d'origine sophistique, représentée par Isocrate, qui revendique aussi le titre de philosophe, mais dans un sens bien différent.

Pour Aristote, la rhétorique est une technique qui n'est pas apte à se donner son propre *télos*, elle dépend pour cela de la science politique, qui est elle-même une partie de l'éthique. Dans la zone sublunaire où la nature n'est pas complètement en acte, où l'homme est principe des futurs, l'*èthos*, c'est-à-dire l'habitude invétérée, est le lieu de rencontre de déterminations internes et externes, biologiques, sociales, etc. et de la faculté rationnelle. L'homme vertueux est celui qui s'est longuement accoutumé à rationaliser ses tendances et à les ordonner à un bien qui n'est autre que le bien de la collectivité, bien qui dicte ses paroles et ses actions.

De là une rhétorique qui privilégie la rationalité, et qui fait de l'homme politique le garant du bien commun. Aussi, pour Aristote, le meilleur auxiliaire de la persuasion est-il la vérité. Le cœur de la persuasion est pour lui la démonstration, sous ses deux formes qui sont les deux formes universelles, déduction et induction, mais adaptées au champ du probable et à un public peu apte à suivre des raisonnements complexes, à savoir l'enthymème et l'exemple. Alors certes, à partir du deuxième chapitre de la *Rhétorique*, Aristote enchaîne les concessions à la réalité trop humaine de la persuasion politique de son temps, en prenant en compte tous les éléments affectifs ou esthétiques qui influencent les jugements du public et interfèrent dans la persuasion rationnelle, de là ses considérations sur l'*èthos*, le *pathos*, l'action oratoire ou la stylistique.

De ces principes et de ces constats dérivent deux axes dans la définition du bon orateur selon Aristote : un axe de nature intellectuelle et un axe plus affectif. Sur le premier axe, la seule tâche de l'orateur est de démontrer que ses arguments sont les meilleurs, sur le second, l'orateur peut se construire une image susceptible d'inspirer la confiance et d'interférer positivement dans les jugements du public : il doit apparaître comme vertueux, mais aussi

prudent – on dirait aujourd’hui compétent – et bienveillant¹⁰. Il ne lui est pas interdit non plus de jouer sur les passions du public, et pour cela, il doit connaître les tendances de ses divers publics en matière de passion. C’est la raison pour laquelle il ne parlera pas de la même façon à un public jeune, vieux, riche, pauvre, etc.

Le second paradigme est représenté par Isocrate, qui a vécu presque un siècle, puisqu’il est né quelques années avant les Guerres du Péloponnèse et s’est laissé mourir peu après Chéronée (338 av. J.-C.). Quand on réfléchit à la géopolitique d’Isocrate, à son panhellénisme, à sa quête désespérée du bon leader capable de fédérer les Grecs contre les barbares perses, il faut tenir compte du contexte terrible d’une existence confrontée à une série de guerres et de rivalités entre Grecs.

Sophiste, Isocrate ne croit pas à la possibilité d’une vérité intangible. Il est *logologue*, comme dirait Barbara Cassin. Cela dit, il n’est pas sophiste à la manière des éristiques, il croit en la puissance civilisatrice du *logos*, qui apprend non seulement à parler, mais à penser, et à ambitionner la beauté sous ses multiples visages, celui d’Hélène, le beau discours, l’éducation et la civilisation grecques. Ce processus est décrit dans le grand détail dans deux textes programmatiques fondamentaux, le *Contre les Sophistes*, et le *Sur l’Échange*.

Toujours est-il que, pour Isocrate, l’homme politique idéal, incarné dans le mythe par Thésée, ou Busiris, dans la réalité du temps par Timothée, Jason de Phères, Archidamos ou même Philippe de Macédoine¹¹, est celui qui est capable de galvaniser les peuples, de les enthousiasmer pour une belle cause commune. La raison, la vérité importent peu, ce qui compte est l’adhésion à une idéologie positive.

On s’est beaucoup moqué d’Isocrate, on l’a accusé d’avoir cherché un Führer plus qu’un leader, mais il n’en reste pas moins qu’il a décrit avec beaucoup de précision le chef charismatique capable de créer une conscience

¹⁰ Sur cette tripartition (*Rhét.* 1,8 fin), voir F. Woerther 2007 : 212 s.

¹¹ Voir Chiron 2008.

collective, d'apaiser les conflits internes à une nation et de fédérer positivement les énergies. L'accusation de racisme qu'on a lancé contre lui pour sa façon d'essentialiser le barbare est à notre avis une accusation fausse. Pour lui, la Grèce, c'est la *paideia*. La Grèce sans la *paideia* n'est plus la Grèce et n'est pas digne d'assurer un quelconque leadership. Quant au barbare, il n'est barbare que par sa conception despotique et servile du pouvoir.

Cela étant très, trop vite dit, il paraît clair que, dans un premier temps tout au moins, Obama a pu paraître la synthèse de ces deux modèles oratoires et politiques. Le modèle aristotélécien est présent, on l'a vu, et on le révéifiera, avec ces valeurs que sont la rationalité, la modération, la compétence, la bienveillance. Pour le modèle isocratique, et la capacité d'emballer, de galvaniser les foules autour de belles causes, une seule formule montre son importance, le fameux « Yes, we can », formule d'encouragement à l'action solidaire, qui fait du leader non un élément extérieur, mais un ciment, un moteur interne de la collectivité. On peut penser qu'Obama a forgé cette compétence pendant les années où, dans les quartiers défavorisés de la banlieue sud de Chicago, il jouait le rôle d'organisateur communautaire, aidant les pauvres à s'unir pour défendre leurs droits.

Nous pourrions citer mille morceaux d'éloquence qui montrent que le ressort de cet enthousiasme collectif est ce que les Grecs appelaient *kalon*, le beau, qui, associé ou non à *agathon* décrit l'excellence conjointement esthétique et morale, la civilisation, l'humanité. Nous prendrons comme exemples deux passages du discours du Caire :

I have come here to seek a new beginning between the United States and Muslims around the world; one based upon mutual interest and mutual respect; and one based upon the truth that America and Islam are not exclusive, and need not be in competition. Instead, they overlap, and share common principles - principles of justice and progress; tolerance and the dignity of all human beings. (...) As a student of history, I also know civilization's debt to Islam. It was Islam - at places like Al-Azhar University - that carried the light of learning through so many centuries, paving the way for Europe's Renaissance and Enlightenment. It was innovation in Muslim

communities that developed the order of algebra; our magnetic compass and tools of navigation; our mastery of pens and printing; our understanding of how disease spreads and how it can be healed. Islamic culture has given us majestic arches and soaring spires; timeless poetry and cherished music; elegant calligraphy and places of peaceful contemplation. And throughout history, Islam has demonstrated through words and deeds the possibilities of religious tolerance and racial equality.

Je suis venu chercher un nouveau commencement entre les États-Unis et les musulmans du monde entier, qui se fonde sur un intérêt et un respect mutuels ; qui se fonde sur le fait que l'Amérique et l'Islam ne sont pas exclusifs l'un de l'autre et ne sont pas voués à se faire concurrence. Au lieu de cela, ils se chevauchent et partagent des principes communs : justice et progrès, tolérance et dignité de tous les êtres humains. (...) Instruit en histoire, je connais aussi la dette de la civilisation envers l'Islam. Ce fut l'Islam – dans des endroits comme l'Université al-Azhar – qui a porté la flamme de l'étude pendant plusieurs siècles, montrant la voie en Europe à la Renaissance et aux Lumières. Ce fut l'esprit d'innovation qui soufflait sur les communautés musulmanes qui a produit l'algèbre, nos compas et outils de navigation, notre maîtrise de l'imprimerie, notre compréhension de la transmission des maladies et des moyens de les soigner. La culture musulmane nous a donné des arches majestueuses et des spirales élancées, une poésie éternelle et une musique magnifique ; une calligraphie élégante et des endroits de paisible contemplation. Dans son histoire, l'Islam a fait la preuve, par les paroles comme par les actes, que la tolérance religieuse et l'égalité raciale étaient possibles.

On trouve un idéalisme du même genre dans l'éloge de la responsabilité politique auquel se livre Barack Obama dans son oraison funèbre de Nelson Mandela :

Moreover, he accepted the consequences of his actions, knowing that standing up to powerful interests and injustice carries a price. "I have fought against white domination and I have fought against black domination. I've cherished the ideal of a democratic and free society in which all persons live together in harmony and [with] equal opportunities. It is an ideal which I

hope to live for and to achieve. But if needs be, it is an ideal for which I am prepared to die.” (Applause.)

En outre, il acceptait les conséquences de ses actions, sachant qu’il y a un prix à payer quand on tient tête à des intérêts puissants et à l’injustice. « J’ai combattu la domination blanche et j’ai combattu la domination noire. J’ai chéri l’idéal d’une société démocratique et libre dans laquelle tous vivraient ensemble, dans l’harmonie, avec des chances égales. C’est un idéal pour lequel j’espère vivre et que j’espère réaliser. Mais s’il le faut, c’est un idéal pour lequel je suis prêt à mourir. » (Applaudissements.)

Y a-t-il un repoussoir à cet idéalisme poussé jusqu’au sacrifice ? Oui, les extrémismes, l’intolérance, le racisme, la violence, ainsi que l’inaction. Il parle assez peu en revanche – sans doute parce qu’elle représente pour lui un obstacle quotidien – de la droite individualiste, ultra-libérale, xénophobe, dévouée aux très riches. Il en reste à des considérations très générales sur la cupidité et l’intolérance. Il est parfois nuancé sur l’Europe, notamment sur la question du voile. Il considère que son interdiction partielle, dans certains pays d’Europe, est une atteinte à la liberté. Mais il précise à chaque fois avec un soin maniaque que l’acteur unique de ce choix est la femme elle-même, et il ne manque jamais l’occasion de rappeler que, si la femme a le droit de choisir de jouer les rôles traditionnels, elle a le même droit qu’un homme à l’éducation.

Tout cela ne signifie pas que Barack Obama ne puisse de temps à autre retrouver les réflexes politiques les plus archaïques, par exemple quand, le 1^{er} mai 2011, dans sa déclaration sur l’assassinat de Ben Laden, il déclare que « Justice a été faite » (Justice has been done) ou présente son pays comme le bras armé de dieu¹². Mais on peut penser que les arrière-pensées politiques ont pesé, et le désir de contrebalancer une image d’indécision en politique étrangère qui commençait à se répandre à l’époque. Tout cela ne

¹² « Rappelons-nous que nous pouvons accomplir ces choses non pas seulement pour des raisons de richesse ou de puissance, mais à cause de ce que nous sommes : une seule nation bénie de Dieu, indivisible et vouée à la liberté et à la justice pour tous » (traduction officielle).

signifie pas non plus qu'Obama se soit désolidarisé du pragmatisme, voire du matérialisme américain : quand il évoque son action future, il associe toujours – d'une manière très grecque¹³ – l'argument de l'intérêt, du *sumpheron*, aux arguments plus idéalistes que sont le beau et le bien.

Quoi qu'il en soit, la faculté d'Obama d'incarner les deux modèles, aristotélicien et isocratique, s'est trouvée compromise par l'usure du temps, la dure réalité d'une obstruction républicaine parfaitement cynique, l'augmentation de la dette, et la difficulté de rallier à la cause démocrate des minorités apolitiques ou dépolitisées ; il n'est pas impossible non plus que le tempérament ultra-rationnel, cérébral, de Barack Obama ait joué un rôle, à moins que le changement de « plume », de Jon Favreau à Cody Keenan, n'ait eu aussi un peu de poids. Toujours est-il que la réélection d'Obama en 2012 s'est déroulée dans un climat bien différent. Voici l'analyse qu'en fait dans un éditorial paru à Genève, dans le journal *Le Temps*, le 8 septembre 2012, le journaliste Stéphane Bussard. On reconnaîtra sans difficulté dans l'opposition faite entre orateur *versus* communicant la distinction que nous avons esquissée entre modèle aristotélicien vs modèle isocratique :

Après deux semaines de conventions républicaine et démocrate, les Américains sont empruntés. Ils ont rarement été confrontés à un choix aussi radical. D'un côté, une Amérique prônant le moins d'impôt et d'État possible, un individualisme débridé et une conception maximaliste de la liberté. De l'autre, un pays qui n'est pas prêt à couper dans les programmes sociaux, qui estime que la cohésion sociale n'est pas un vain mot et qui pense que l'État doit investir massivement dans l'éducation et les infrastructures avant qu'il ne paie le prix fort pour ces manquements. À Tampa comme à Charlotte, l'économie a été le thème archi-dominant. Les États-Unis vont mieux qu'il y a quatre ans, mais 12, 8 millions d'Américains restent sans emploi et la dette étatique a franchi le seuil vertigineux de 16 000 milliards de dollars. Jeudi à Charlotte, un jour après le discours flamboyant de Bill Clinton, Barack Obama a cherché un nouveau fil narratif. Oubliés les promesses et le rêve de 2008. « Vous m'avez élu pour vous dire la vérité », a-t-il déclaré. Le message du

¹³ Cf. *Rhétorique à Alexandre*, 1421 b 22-23.

président s’articule désormais autour de l’espoir. L’Amérique ne recule plus, elle va de l’avant. La présidentielle 2012 est une confrontation de valeurs. Elle pourrait aussi exacerber le clivage racial entre Blancs d’un côté, Hispaniques et Afro-Américains de l’autre. Au-delà de la ferveur des délégués démocrates, mobiliser l’électorat reste une gageure. En Caroline du Nord, le taux d’inscription des électeurs hispaniques auprès du Parti démocrate est inférieur à 2 %. Le grand orateur du Caire (sur le monde arabe) et de Philadelphie (race) a longtemps omis d’expliquer aux Américains le sens de son action pour redresser l’économie et pour tenter de lever les inquiétants blocages de Washington. Trop sûr de lui, convaincu que la rationalité ne mérite pas d’explications, qu’elle s’impose d’elle-même. Obama, un grand orateur, mais un mauvais communicateur. Réalisant que l’économie allait être un obstacle de taille à sa réélection, il a travaillé son message sur la défense de la classe moyenne, première victime des errements de la démocratie et de l’économie américaines. À Charlotte, Barack Obama, hanté par la perspective d’une défaite, a réussi à maintenir la flamme de l’espoir. Mais il n’est pas sûr qu’il ait emballé l’Amérique. En quatre ans de présidence, il a appris le pragmatisme et le réalisme. C’est moins accrocheur.

3. L’ἐπιείκεια

Venons-en pour terminer à une valeur plus complexe, développée par Aristote pour définir l’excellence du citoyen et, plus particulièrement, du leader démocratique. Le mot ἐπιείκεια, tel qu’il est remotivé par le philosophe, est un des intraduisibles les plus complexes de la langue grecque. On en trouve une multitude d’emplois assez triviaux dans la littérature du temps : pour désigner un bon citoyen, un homme honnête, modéré, désintéressé, qui cherche à désamorcer les conflits. Chez Aristote, la notion s’enrichit de valeurs juridiques – souvent commentées¹⁴ – et rhétoriques – moins bien documentées¹⁵ : le politicien ἐπιεικής a une conception non rigide de la loi, il

¹⁴ Voir notamment Narcy 2008.

¹⁵ Chiron 2015.

tient compte des circonstances. Ce n'est pas complaisance, mais conscience aiguë de la difficulté que représente pour le législateur la prévision de tous les cas possibles. Une image, à la fois belle et un peu énigmatique, utilisée par Aristote, est celle de la règle utilisée par les maçons de Lesbos (*Eth. Nic.* 1137b 30-32). Cette règle n'est pas étalonnée sur une unité de mesure à la fois fixe et conventionnelle, c'est une règle souple, qui sert à prendre l'empreinte des grosses pierres de forme irrégulière pour trouver l'autre pierre qui s'y adaptera le mieux. C'est l'outil qui a sans doute aidé à construire des édifices comme le mur cyclopéen de Mycènes. En rhétorique, l'orateur ἐπιεικής est celui qui s'appuie sur l'εἰκός, c'est-à-dire les représentations déjà présentes chez l'interlocuteur et qui feront qu'il trouvera le conseil qu'on lui donne admissible et « normal ». Ce qui était obstacle à la vertu pour Platon devient un des principaux moyens de tisser le lien social et d'apaiser les conflits. L'un des meilleurs exemples de cette attitude est celle d'Achille dans le chant XXIII de l'*Iliade*, lors de l'épisode de la course de chars en l'honneur de Patrocle. Alors qu'il est d'habitude si emporté, et que la situation est si compliquée, avec le meilleur concurrent victime d'un accident, un jeune qui gagne en trichant, etc., Achille réussit à trouver une solution qui satisfait tout le monde, et il parvient même – et c'est en cela qu'il reste un chef et que l'épisode a valeur politique – à instaurer une sorte d'émulation, de compétition, à celui qui sera non pas le plus revendicateur, mais le plus modeste et le plus soucieux d'autrui.

L'ἐπιεικεία est remarquable en ce qu'elle se situe clairement à l'articulation de la vertu individuelle et de la vertu collective. C'est une vertu personnelle et une vertu politique en même temps, une règle de comportement et un principe de gouvernance.

Les ingrédients sont donc une certaine douceur, l'oubli de soi, l'attention aux autres, le souci d'adaptation aux circonstances particulières, mais aussi la capacité de tirer le meilleur de chacun et du groupe.

Et Obama dans tout cela ? Pour la capacité de se remettre en question, nous citerons ce passage du discours du Caire du 4 juin 2009 :

Freedom of religion is central to the ability of peoples to live together. We must always examine the ways in which we protect it. For instance, in the

United States, rules on charitable giving have made it harder for Muslims to fulfill their religious obligation. That is why I am committed to working with American Muslims to ensure that they can fulfill zakat.

La liberté religieuse est capitale pour permettre aux peuples de vivre ensemble. Il nous faut toujours examiner les façons de la protéger. Par exemple, aux États-Unis, les règles qui régissent les dons caritatifs ont rendu plus difficile pour les musulmans la pratique de leurs obligations religieuses. C'est pourquoi je me suis engagé à travailler avec les musulmans américains pour garantir qu'ils puissent exercer la zakat.

Au-delà de l'autocritique, la faculté de se décentrer, de se mettre dans la peau d'autrui et de trouver des raisons même à ses adversaires, on la trouve dans le même discours du Caire. Sitôt après l'exorde, on lit :

The relationship between Islam and the West includes centuries of co-existence and cooperation, but also conflict and religious wars. More recently, tension has been fed by colonialism that denied rights and opportunities to many Muslims, and a Cold War in which Muslim-majority countries were too often treated as proxies without regard to their own aspirations. Moreover, the sweeping change brought by modernity and globalization led many Muslims to view the West as hostile to the traditions of Islam.

Dans la relation entre l'Islam et l'Occident, il y a eu des siècles de coexistence et de coopération, mais aussi un conflit et des guerres religieuses. Plus récemment, cette tension a été nourrie par le colonialisme qui a privé de nombreux musulmans de leurs droits et de leurs chances, et par une guerre froide où des pays à majorité musulmane ont été trop souvent considérés comme des sous-traitants, sans égard pour leurs propres aspirations. De plus, les changements énormes provoqués par la modernisation et la mondialisation ont conduit de nombreux musulmans à considérer l'Occident comme hostile aux traditions de l'Islam.

Quant au désir d'adaptation à la singularité de ses partenaires, il est tout à fait clair dans la manière dont Obama a organisé les contacts personnels

par réseaux sociaux¹⁶, même si, évidemment, cette personnalisation est plus illusoire que réelle.

L'*epieikeia* se détecte aussi à l'articulation souple entre personne publique et personne privée, ce qui ouvre tout le champ de l'humour et de la connivence qui vient avec. Dans ce domaine la meilleure source est le discours funèbre prononcé à Johannesburg à l'occasion des funérailles de Nelson Mandela, le 10 décembre 2013 :

It was precisely because he could admit to imperfection – because he could be so full of good humor, even mischief, despite the heavy burdens he carried – that we loved him so. He was not a bust made of marble; he was a man of flesh and blood – a son and a husband, a father and a friend. And that's why we learned so much from him, and that's why we can learn from him still.

C'est précisément parce qu'il pouvait admettre son imperfection – parce qu'il avait le chic pour être de bonne humeur, pour être espiègle, même, malgré les lourds fardeaux qu'il portait – que nous l'avons tant aimé. Ce n'était pas un buste de marbre, c'était un homme comme les autres – un fils et un mari, un père et un ami. Et c'est pour cela que nous avons appris tant de choses de lui, et c'est pour cela que nous pouvons encore en apprendre.

Cette humanité débouche non seulement sur la capacité de dépasser les clivages, elle permet d'aller vers l'autre pour le connaître mieux et être en mesure de lui faire comprendre que son intérêt supérieur englobe celui de son prétendu adversaire, c'est une chose qu'Obama comprend bien, puisqu'il décrit précisément ce mécanisme dans le discours de Johannesburg au moment où il évoque l'attitude de Mandela vis à vis des élites Afrikaaner :

Mandela taught us the power of action, but he also taught us the power of ideas; the importance of reason and arguments; the need to study not only

¹⁶ Voir M. Bénilde, « Barack Obama, candidat des réseaux sociaux sur internet, Le Monde diplomatique, 21 avril 2008 (<http://blog.mondediplo.net/2008-04-21-Barack-Obama-candidat-des-reseaux-sociaux-sur>).

those who you agree with, but also those who you don't agree with. He understood that ideas cannot be contained by prison walls, or extinguished by a sniper's bullet. He turned his trial into an indictment of apartheid because of his eloquence and his passion, but also because of his training as an advocate. He used decades in prison to sharpen his arguments, but also to spread his thirst for knowledge to others in the movement. And he learned the language and the customs of his oppressor so that one day he might better convey to them how their own freedom depend upon his. (Applause.)

Mandela nous a appris le pouvoir de l'action, mais il nous a aussi appris le pouvoir des idées, l'importance de la raison et des arguments, la nécessité d'étudier non seulement ceux avec qui on est d'accord, mais aussi ceux avec qui on ne l'est pas. Il comprenait que les idées ne peuvent pas être contenues par les murs d'une prison ni éliminées par les balles d'un tireur embusqué. Il a fait de son procès un réquisitoire contre l'apartheid grâce à son éloquence et à sa passion, mais aussi à sa formation d'homme engagé. Il a mis à profit ses dizaines d'années passées en prison pour aiguiser ses arguments, mais aussi pour communiquer sa soif de connaissance à d'autres au sein du mouvement. Et il a appris la langue et les coutumes de son oppresseur pour qu'il puisse un jour être mieux en mesure de lui expliquer comment sa propre liberté dépendait de la sienne.

Dans ce jeu de miroir, Obama faisant son propre portrait au travers de celui de Mandela, il y a certes de l'orgueil, mais pas de vanité. Le discours se termine sur une confession très discrète teintée de philosophie stoïcienne :

After this great liberator is laid to rest, and when we have returned to our cities and villages and rejoined our daily routines, let us search for his strength. Let us search for his largeness of spirit somewhere inside of ourselves. And when the night grows dark, when injustice weighs heavy on our hearts, when our best-laid plans seem beyond our reach, let us think of Madiba and the words that brought him comfort within the four walls of his cell : « It matters not how strait the gate, how charged with punishments the scroll, I am the master of my fate : I am the captain of my soul ».

Quand nous aurons mis en terre ce grand libérateur, que nous aurons regagné nos villes et nos villages et repris notre train-train quotidien, essayons de trouver sa force. Essayons de trouver sa générosité de cœur

quelque part en nous. Et lorsque la nuit s'assombrit, que l'injustice pèse lourd sur nos cœurs et que les plans les plus soigneux semblent nous échapper, souvenons-nous de Madiba et des paroles dans lesquelles il trouvait du réconfort entre les quatre murs de sa cellule : « Aussi étroit soit le chemin, nombreux les châtiments infâmes, je suis le maître de mon destin, je suis le capitaine de mon âme ».

Oubli de soi, décentrement, humour, capacité d'inclure l'ennemi dans un projet commun, élan vers l'autre, on voit la conjonction de l'intellect et de l'affect dans cette notion-clé de la relation politique, à la fois antique et moderne, qu'est l'ἐπιείκεια.

Arrivé à ce point, on ne peut pas ne pas se demander ce qui différencie le leader charismatique à la mode d'Isocrate du leader ἐπιεικής, qui représente certainement la concession la plus extrême d'Aristote à la dimension affective de la relation rhétorique. La réponse est très simple : c'est la vérité. Sophiste, Isocrate se contente d'une gouvernance politique fondée sur la croyance. Il félicite Busiris d'avoir transmis aux Égyptiens la foi en des dieux-animaux. Son raisonnement est qu'un peuple aussi crédule suivra son chef sans se poser de questions. Aristote fait tout le contraire. Il soumet l'ἐπιείκεια aux autres qualités du bon leader, dont la première est d'ordre rationnel : la capacité de découvrir et de faire connaître la vérité.

4. Conclusion

Nous aurions pu continuer à l'infini un commentaire rhétorique des discours d'Obama, commentaire qui aurait confirmé la permanence, en Occident, des principes et des moyens qui régissent et permettent la persuasion d'un public collectif par un homme seul. Par rapport à l'Antiquité, il y a certes des différences : les leaders sont aujourd'hui des hommes constamment regardés, scrutés, et l'interaction avec leur public ne se limite pas au temps du discours. Les réseaux sociaux ont injecté un peu de personnalisation et de réciprocité

dans une relation traditionnellement à sens unique, ou peu s'en faut¹⁷. L'espace qui contient la relation est à la fois restreint, intime – on peut murmurer dans un micro, la voix et l'image des politiciens entrent dans les chambres à coucher – et immense, à l'échelle de la planète toute entière. Mais ces différences sont à notre avis de peu de conséquences. La rhétorique grecque ancienne, avec l'aide d'un Aristote, d'un Isocrate et de milliers de techniciens, a forgé un instrument qui sonne encore fort bien, y compris dans ses moyens d'expression. Nous pourrions sans difficulté montrer la présence, chez Obama, de périodes, ou de *lexis* à *côla*, avec de courts membres de phrases incisifs et puissants, nous pourrions donner des exemples d'anaphores, d'antithèses, de paronomases, citer quantité de tropes, et notamment de métaphores. L'éloquence d'Obama est relativement sobre et elle cultive la clarté, mais elle ne s'interdit pas la *deinotès*, la véhémence, ni le pathétique – notamment sur la question de l'esclavage –, ni l'humour, ni même les grandes envolées lyriques du grand style. Elle ne refuse pas l'*énargéia*, l'évidence, faite de détails concrets permettant à l'auditeur de se forger des images mentales frappantes ou émouvantes, comme dans cette phrase du discours du Caire :

...violence is a dead end. It is a sign of neither courage nor power to shoot rockets at sleeping children, or to blow up old women on a bus. That is not how moral authority is claimed ; that is how it is surrendered.

...la violence est une impasse. Ce n'est ni un signe de courage ni un signe de force que de tirer des roquettes sur des enfants endormis ou de faire sauter de vieilles femmes dans un autobus. Ce n'est pas ainsi qu'on revendique une autorité morale, c'est ainsi qu'on se dépouille de cette autorité morale.

Aussi, pour répondre à la question posée ci-dessus, répondrons-nous : oui, à la fois *sub specie Antiquitatis* et dans son siècle, l'éloquence de Barack Obama peut servir de modèle à un politicien présent ou à venir et beaucoup de ses caractéristiques méritent d'être imitées, tant au niveau des

¹⁷ Une partie canonique du discours judiciaire, dans l'Antiquité grecque, est la procatalepse, anticipation sur les arguments de l'adversaire, qui reflète bien souvent des tractations et des échanges préalables entre les parties.

valeurs que des moyens employés. Mais au principe de cette récurrence il y a une permanence plus profonde, qui tient à l'existence d'une exigence politique commune par-delà les siècles : l'exigence démocratique, qui veut qu'on persuade sans exercer de contrainte, par la raison, l'*èthos* et le *pathos*, pour obtenir un vote libre et réfléchi. Mais on a vu également une permanence d'un autre ordre. Dans le cadre de la persuasion libre, deux formules s'affrontent, dont l'une ou l'autre prévaut en fonction de la personnalité de l'orateur mais aussi du niveau de compétence et de conscience politique du public, la formule aristotélicienne et la formule isocratique. Les USA, avec Barack Obama, ont eu affaire aux deux, conjointement ou séparément. La preuve que cette vieille alternative existe bien, on la trouve en France, pays qui se croit républicain mais qui se plaint sans cesse du manque de leader charismatique capable de le séduire, de répercuter de lui-même une image flatteuse et de lui donner foi en l'avenir. L'exemple de Barack Obama aide à réfléchir à ce besoin et peut-être à le remettre en question.

On ne peut vraiment conclure sur ce point sans évoquer rapidement le « cas-Trump ». Pour des esprits éclairés, la comparaison est accablante pour le milliardaire populiste, mais ce milliardaire populiste a été élu Président des U.S.A. après Barack Obama. On se prend à penser que la coïncidence de l'éloquence d'Obama avec un modèle positif et démocratique n'est peut-être pas sans lien avec sa couleur de peau. On ne peut lui prêter cette limitation subjective sans lui avoir posé la question, mais aurait-il endossé cette perfection, et – réciproquement – cette perfection lui aurait-elle ouvert la carrière que l'on sait s'il avait été blanc ? Au blanc, tout est permis, jusqu'au mépris de toute médiation intellectuelle ou culturelle. Pour Trump, la parole articulée est une faiblesse. L'homme « véritable » n'argumente pas, ce serait une soumission, ses mots sont des substituts de la violence physique¹⁸. Il s'inscrit ainsi dans le virilisme le plus basique, celui qui méprise les intellectuels, les journalistes et les « pédés » – ce sont les mêmes – et saisit les femmes « par la chatte ».

¹⁸ Cf. Chiron 2021.

Non seulement la succession des deux présidents dans un sens régressif, mais surtout l'antithèse éthique et politique entre les deux, montrent bien – entre mille autres choses – que l'espace disponible, en termes de communication, n'est pas le même selon que l'on est noir ou blanc, indice que les USA sont plus que jamais une « société en face à face », pleine de ressentiment, grosse de violences à venir.

Bibliographie

- Bussard, S. (2012), “Éditorial”, *Le Temps* (Genève), 8 septembre
- Chiron, P. (1993), *Démétrios, Du Style*, t. établi et traduit par P. Ch., Paris
- Chiron, P. (2002), *Ps.-Aristote, Rhétorique à Alexandre*, texte établi et traduit par P. Ch., Paris
- Chiron, P. (2007), *Aristote, Rhétorique*, trad. P. Chiron, Paris (réimprimé dans P. Pellegrin, dir., *Aristote, Œuvres complètes*, Paris : 2599-2757)
- Chiron, P. (2008), “Isocrate et la Perse”, *Semitica et Classica* 1, 2008 : 53-62
- Chiron, P. (2015), “Aristote rhéteur ?” dans : B. Cassin (éd.), *La rhétorique au miroir de la philosophie. Définitions philosophiques et définitions rhétoriques de la rhétorique*, Paris: 111-125
- Chiron, P. (2021), “Le vrai talent de Donald J. Trump”, *Ulenpiegel* 4, 2021
- Dupont, F. (1983), “Le sujet du discours politique en Grèce et à Rome”, *Lalies* 5 : 265-274
- Mathieu, F. - Brémond, É. (1929-1942), *Isocrate, Œuvres complètes*, texte établi et traduit par G. M. et É. Br., Paris 1929 (t. I) ; 1942 (t. III)
- Narcy, M. (2008), “L'équité chez Aristote : suspendre ou interpréter la loi ?”, *MUSJ* 61 : 359-372
- (cf. <http://www.randa-chahal.com/Musj%2061%20FINAL/Narcy%20final.pdf>)
- Woerther, F. (2007), *L'èthos aristotélicien. Genèse d'une notion rhétorique*, Paris
- Discours de Barack Obama :*

Discours du Caire (4 juin 2009), trad. G. Eizenberg ; Premier discours d'investiture (20 janvier 2009), trad. AFP modifiée ; Discours prononcé aux

obsèques de Nelson Mandela (10 décembre 2013), trad. iipdigital.usembassy ; discours d'annonce de la mort de Ben Laden (1^{er} mai 2011), trad. Jean-François Goulon (*Questions critiques*) ; Vidéo : <http://video.planet.fr>

Herodotus, Marathon and Miltiades: An Historical and Rhetorical Turning-Point

Mike Edwards

Abstract: In this chapter, I discuss Herodotus' account of Miltiades' speech to the Polemarch Callimachus before the battle of Marathon (Herodotus 6,109), whereby Miltiades persuades Callimachus to use his casting vote in favour of engagement with the Persians. I look at both the historical context and the rhetorical content of the speech. My conclusion on the context is that the speech will have been delivered in the Athenian assembly rather than on the battlefield as Herodotus presents it, a version of events which is found in the later biographer Cornelius Nepos (*Miltiades* 4,4-5). As for the content, I take this Herodotean composition as important, rare evidence for the development of deliberative rhetoric in the last third of the fifth century BCE. Miltiades' hortatory speech, whether made in the field or in the city, may be viewed as a turning-point, both historical and rhetorical, in the history of Athens.

Keywords: Herodotus, Marathon, Miltiades, deliberative rhetoric, hortatory speech.

'Everyone knows that Herodotus' narrative of Marathon will not do'. I have always thought this was one of the great openings to an academic paper, a rhetorician's dream, pithy and provocative. I have also always been of the opinion that the rhetorical brilliance of Gomme's words is not fully matched by some of the subsequent content, a historian's nightmare, sloppy and speculative: 'above, p. 0' is perhaps a venial copyediting flaw, but 'one hundred and seventy-two' Athenian dead at Marathon is rather more worrying. Having now set myself up for a mighty fall, as Herodotus would undoubtedly be thinking, I wish to discuss here Herodotus' account of Miltiades' speech before the battle of Marathon, offering in conclusion a suggestion that is by no means wholly original – it is, indeed, one of Gomme's own speculations – but comes from a rhetorician's reading of the Father of History.

In his account of the build-up to the battle, Herodotus tells us that as soon as the news arrived in Athens of the Persians' landing at Marathon, the

Athenians hurried out to meet them (6,103). But there was a split among the ten generals after the army reached Marathon, five arguing against risking battle, and five favouring engaging the enemy. Miltiades made a speech to the polemarch, Callimachus, and persuaded him to vote for engagement:

τοῖσι δὲ Ἀθηναίων στρατηγοῖσι ἐγίνοντο δίχα αἱ γνώμαι, τῶν μὲν οὐκ ἐώντων συμβαλεῖν (ὀλίγους γὰρ εἶναι στρατιῇ τῇ Μήδων συμβαλεῖν), τῶν δὲ, <ἐν δὲ> καὶ Μιλτιάδεω, κελεύοντων. [2] ὥς δὲ δίχα τε ἐγίνοντο καὶ ἐνίκα ἢ χεীরων τῶν γνωμέων, ἐνθαῦτα, ἦν γὰρ ἐνδέκατος ψηφιοδόφος ὁ τῷ κυάμφ λαχὼν Ἀθηναίων πολεμαρχεῖν (τὸ παλαιὸν γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι ὁμόψηφον τὸν πολέμαρχον ἐποιεῦντο τοῖσι στρατηγοῖσι), ἦν δὲ τότε πολέμαρχος Καλλίμαχος Ἀφιδναῖος, πρὸς τοῦτον ἐλθὼν Μιλτιάδης ἔλεγε τάδε· [3] Ἐν σοὶ νῦν, Καλλίμαχέ, ἐστὶ ἢ καταδουλώσαι Ἀθήνας ἢ ἐλευθέρας ποιήσαντα μνημόσυνον λιπέσθαι ἐς τὸν ἅπαντα ἀνθρώπων βίον οἷον οὐδὲ Ἀρμόδιός τε καὶ Ἀριστογείτων {λείπουσι}. νῦν γὰρ δῆ, ἐξ οὗ ἐγένοντο Ἀθηναῖοι, ἐς κίνδυνον ἤκουσι μέγιστον, καὶ ἦν μὲν γε ὑποκύνωσι τοῖσι Μήδοισι, δέδοκται τὰ πείσονται παραδεδομένοι Ἰππῖη· ἦν δὲ περιγένηται αὕτη ἡ πόλις, οἷη τέ ἐστὶ πρώτη τῶν Ἑλληνίδων πολιῶν γενέσθαι. [4] κῶς ὦν δὴ ταῦτα οἶά τέ ἐστὶ γενέσθαι, καὶ κῶς ἐς σέ τοι τούτων ἀνήκει τῶν πρηγμάτων τὸ κῦρος ἔχειν, νῦν ἔρχομαι φράσω. ἡμέων τῶν στρατηγῶν ἐόντων δέκα δίχα γίνονται αἱ γνώμαι, τῶν μὲν κελεύοντων, τῶν δὲ οὐ, συμβαλλεῖν. [5] ἦν μὲν νῦν μὴ συμβάλωμεν, ἔλπομαί τινα στάσιν μεγάλην διασεΐσειν ἐμπεσοῦσαν τὰ Ἀθηναίων φρονήματα ὥστε μηδίσαι· ἦν δὲ συμβάλωμεν πρὶν τι καὶ σαθρὸν Ἀθηναίων μετεξετέροις ἐγγενέσθαι, θεῶν τὰ ἴσα νεμόντων οἷοί τέ εἰμεν περιγενέσθαι τῇ συμβολῇ. [6] ταῦτα ὦν πάντα ἐς σέ νῦν τείνει καὶ ἐκ σέο ἄρτηται· ἦν γὰρ σὺ γνώμη τῇ ἐμῇ προσθῇ, ἔστι τοι πατρίς τε ἐλευθέρη καὶ πόλις πρώτη τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι· ἦν δὲ <τὴν> τῶν ἀποσπευδόντων τὴν συμβολὴν ἔλη, ὑπάρξει τοι τῶν ἐγὼ κατέλεξα ἀγαθὼν τὰ ἐναντία.

The Athenian commanders were in two minds as to how to proceed. Some said that they should avoid fighting, on the grounds that they were outnumbered by the Persian army; others, including Miltiades, were in favour of it. Now, there was an eleventh person there who could cast a vote – the War Archon, who was selected by lot; the post had long been established at Athens as having parity with the commanders when it came to

voting. At the time in question it was Callimachus of Aphidnae who was the War Archon. So since the commanders were divided, and since the more cowardly view was beginning to gain the upper hand, Miltiades approached Callimachus and said, ‘The future of Athens lies in your hands now, Callimachus. You can either cast us down into slavery or win us our freedom – and thereby ensure that you will be remembered as long as there are people alive on this earth, with a higher reputation even than Harmodius and Aristogiton. Athens’ position is more precarious now than it ever has been before, throughout its history. There are two alternatives: submission to the Persians – and we have seen what will happen if we fall into Hippias’ hands – or victory, in which case we might well become the leading city in Greece. How could that happen, you ask? And why is it up to you to determine the course of events? I will explain. The ten generals are evenly divided between those who want to engage the enemy, and those who are advising against it. Failure to take the enemy on will, I’m sure, generate serious civil war, and in the upheaval the Athenians will be disposed to collaborate with the Persians. However, if we engage the enemy before this or any other unsound view infects the minds of some Athenians, and if the gods are impartial, we can get the better of the Persians in the battle. So it is entirely up to you now; it all depends on you. If you support my point of view, your country will be free and your city will become the leader of Greece. But if you side with those who are disinclined to fight, your reward will be the opposite of these benefits’. (Herodotus 6,109, trans. Waterfield)

Gomme suggests that the fear of treachery expressed by Miltiades in his speech ‘clearly’ belongs to a debate at Athens and ‘not at all to the problem whether or not to take the offensive at Marathon’. This idea was picked up, without reference to Gomme, by Burn, ‘Cf. his argument against passivity in the field, H. VI, 109, 5 (perhaps misplaced from this debate?)’. Burn goes on to discuss the so-called Miltiades Decree, which is referred to in Aristotle’s *Rhetoric* (3,10 1411a) and to which we will return below. The idea also found favour with Shrimpton, ‘(w)e may even accept that he presented on that occasion the arguments reported by Herodotus in 6,109’, though with the caveat ‘(b)ut why must we then believe that Miltiades cannot have repeated his argument to Callimachus on a later occasion?’ For Lazenby, however, ‘(i)t

is possible that this argument among the generals, or some part of it, has been misplaced from the debate in Athens whether to confront the enemy in the field or to defend the city, but we have seen reason to doubt whether there was such a debate in Athens'. Lazenby's reasons for that doubt are that it 'presupposes that the defence of the city would have been considered a practical alternative, and this is dubious'; and 'that the normal Athenian response to invasion, down to 480, was to confront the enemy in the field'. Nevertheless, Scott also thinks that 'it is possible that the sentiments here attributed to him reflect what he had said in the assembly to persuade the Athenians to march out'. Finally, and most recently, Hornblower and Pelling comment 'Some at least of Miltiades' inspiring rhetoric at 109 seems more suited to this earlier context at Athens'.

Now, the earliest mention of a debate at Athens, which is implied by the reference to a Decree of Miltiades, is found in Demosthenes:

τίς ὁ τοὺς μακροὺς καὶ καλοὺς λόγους ἐκείνους δημηγορῶν, καὶ τὸ Μιλτιάδου καὶ <τὸ> Θεμιστοκλέους ψήφισμ' ἀναγιγνώσκων ...

Who delivered those long, wonderful speeches in the Assembly that featured renditions of the decrees of Miltiades and Themistocles ... (Dem. 19,303, trans. Yunis)

Aristotle then mentions the decree in the *Rhetoric* (as noted above):

καὶ παρακαλῶν ποτὲ τοὺς Ἀθηναίους εἰς Εὐβοίαν ἐπισιτισμένους ἔφη δεῖν ἐξίέναι τὸ Μιλτιάδου ψήφισμα.

When Cephisodotus was rousing the Athenians for a campaign against Euboea, he said they should take the field with the decree of Miltiades as their provisions. (Aristotle, *Rhet.* 3,10,7, trans. Waterfield)

Later references are found in Plutarch (*Mor.* 628d-e) and Pausanias (7,15,7). As MacDowell says in typical fashion in his Demosthenes commentary, 'the Ekklesia in 490 must undoubtedly have passed a decree to send out the army, and there is no evidence that it was not proposed by Miltiades'. He might have added another piece of evidence for the debate in Athens, the biography of Miltiades by Cornelius Nepos. In his account, Nepos gives Miltiades a speech on being bold in the context of a debate in which the generals are

discussing whether to defend the walls or go out to meet the enemy:

[4] domi autem creant decem praetores, qui exercitui praessent, in eis Miltiadem. inter quos magna fuit contentio, utrum moenibus se defenderent an obviam irent hostibus acieque decernerent. [5] unus Miltiades maxime nitebatur, ut primo quoque tempore castra fierent: id si factum esset, et civibus animum accessurum, cum viderent de eorum virtute non desperari, et hostes eadem re fore tardiores, si animadverterent auderi adversus se tam exiguis copiis dimicari.

But at home they appointed ten generals to command the army, including Miltiades; among these there was great difference of opinion, whether it were better to take refuge within their walls or go to meet the enemy and fight a decisive battle. Miltiades alone persistently urged them to take the field at the earliest possible moment; stating that if they did so, not only would the citizens take heart, when they saw that their courage was not distrusted, but for the same reason the enemy would be slower to act, if they realized that the Athenians dared to engage them with so small a force. (Cornelius Nepos, *Milt.* 4,4-5, trans. Rolfe)

This is clearly a doublet of the debate in Herodotus, either misplaced in Herodotus or in Nepos, though it could reflect, with Shrimpton, that Miltiades made two speeches; and it seems to me that the likelihood, the *eikos*, is that Nepos more closely reflects what must actually have happened.

For what are the circumstances under which we can envisage that the generals at Marathon were debating and split fifty-fifty? It can hardly be the case that half the generals will have advocated avoiding battle ‘on the grounds that they were outnumbered by the Persian army’, as Herodotus presents the impasse (Hdt. 6,109, see above). This possibility is accepted by Scott as being ‘very likely’, and ‘some perhaps doubted that they could win even with Spartan help’, which for him makes them not *medisers* but pragmatic. But the implication in its context in Herodotus seems to be one of cowardice, ‘that the Athenian force was too small to stand a chance of success’ (De Sélincourt’s translation here, which is perhaps preferable to Waterfield’s ‘that they were outnumbered by the Persian army’) and then more explicitly ‘since the more cowardly view was beginning to gain the upper hand’ (if that is the correct

rendering of ἡ χεῖρων). With Hornblower and Pelling, and many others, they in fact, perhaps all of them including Miltiades, may have wanted to wait for Spartan reinforcements – that would only have been sensible; but of course this idea would detract from Herodotus' story, which is aimed at magnifying the role of Miltiades in the battle, heroising him and thereby explaining his later fame as the victor of Marathon, despite his dying in disgrace. The split is clearly a literary invention and also a *topos*, for as Hornblower and Pelling note, similar words are used before Thermopylae (7,207), and 'the initial internal wrangling' recurs before Salamis (8,78). Miltiades himself had argued with Histiaeus over the Scythians' request that the Ionians demolish the bridge over the Ister, thus cutting the Persians off and freeing Ionia from Persian rule (4,137). In a variation, Miltiades had persuaded all the other Ionian leaders to destroy the bridge, but Histiaeus then persuaded them not to. So, Miltiades is already the scourge of the Persians at this earlier stage, and this time his words will prevail.

There is then the problem of the position of Callimachus, the war archon. Did he really have a casting vote on whether or not to join battle? Hornblower and Pelling conclude their discussion of his position with the suggestion 'that the generals now reverted to this tradition [i.e. that he had an equal vote, ὁμόψηφος] only because the deadlock rendered some tie-breaking mechanism essential'. That may be right, but I am worried that, as Hornblower and Pelling say, 'it is not clear that [Callimachus] even attended this first meeting where they were split'. In their later note they comment 'it would be rash to conclude that he had not', but for me Herodotus' words at 109,2, πρὸς τοῦτον ἔλθων, on which for once Hornblower and Pelling do not comment, clearly imply that Callimachus was not present: we need to translate 'Miltiades approached Callimachus' (with Waterfield) rather than 'To Callimachus, therefore, Miltiades turned' (with De Sélincourt). So, if the generals were in charge and Callimachus, a figurehead, was not present at their war council, why would they ask him for a casting vote? This also suggests, against scholars such as Scott, that the polemarch was not indeed the overall commander.

With these knotty historical problems discussed, let us now focus on

rhetoric and look at Miltiades' speech itself (quoted above), which is branded by Scott as 'a Philaid artefact'. For Zali, 'it may point to anti-Alcmaeonid sources and thus divulge intra-city rivalries between aristocratic and democratic elements or between aristocratic families'. The latter, surely. As a rhetorician, I would see it as falling clearly into three parts, as later Aristotle would recommend for deliberative speeches (*Rhet.* 3,13-19). Miltiades opens with a choice for Callimachus, either to enslave or to free Athens. Note how the burden is placed firmly on Callimachus' shoulders from the very first words, ἐν σοὶ νῦν: Zali rightly notes the recurrent use of the second person singular personal pronoun in this passage (see further below). With Hornblower and Pelling, Miltiades' opening echoes Dionysius of Phocaea's speech before the battle of Lade (6,11,2) and will itself be echoed by Themistocles in his speech to Eurybiades before the battle of Salamis (8,60), with the same opening words (ἐν σοὶ νῦν ἐστι):

Τότε μὲν ἡπίως {πρὸς} τὸν Κορίνθιον ἀμείψατο, πρὸς δὲ τὸν Εὐρυβιάδην ἔλεγε ἐκείνων μὲν οὐκέτι οὐδὲν τῶν πρότερον λεχθέντων, ὥς ἐπεὰν ἀπάρωσι ἀπὸ Σαλαμῖνος διαδρήσονται· παρόντων γὰρ τῶν συμμάχων οὐκ ἔφερέ οἱ κόσμον οὐδένα κατηγορεῖν· ὁ δὲ ἄλλου λόγου εἶχeto, λέγων τάδε· (α) 'Ἐν σοὶ νῦν ἐστι σῶσαι τὴν Ἑλλάδα, ἣν ἐμοὶ πείθη ναυμαχίην αὐτοῦ μένων ποιέεσθαι μηδὲ πειθόμενος τούτων τοῖσι λόγοισι ἀναξεύξης πρὸς τὸν Ἴσθμὸν τὰς νέας.

At this stage of the proceedings, his response to the Corinthian was moderate. When he came to address Eurybiades, he did not mention his earlier point, that the fleet would disperse once they left Salamis, because it would have been inappropriate for him to cast aspersions with the allies there. Instead he tried a different approach: 'Eurybiades,' he said, 'you have the opportunity to prove yourself the saviour of Greece, if you agree with me and engage the enemy here, where we are now, rather than listen to the others and move the fleet to the Isthmus'. (Hdt. 8,60a, trans. Waterfield)

Slavery and freedom are, of course, obvious topics for a hortatory or deliberative speech, as for example with the Assyrian king addressing his troops before battle with Cyrus (Xen. *Cyr.* 3,3,44). The strong antithesis in the future conditions of their city is underscored by the responsibility being

placed firmly on Callimachus and his decision, which in reality was not the case. The push towards the second option is indicated by its expansion into two clauses, not only freedom as opposed to slavery, but the leaving of a legacy which is magnified both by its eternity ('as long as there are people alive on this earth') and by the surpassing even of the memory of the tyrant slayers. As several scholars have noted, the comparison with Harmodius and Aristogeiton is doubly significant because they came from the same deme as Callimachus, Aphidna (Plut. *Mor.* 628d); in fact, triply significant because, as Zali points out, sacrifices to the tyrant slayers were presided over by the polemarch (*Ath. Pol.* 58,1). But the point perhaps needs to be spelled out that Miltiades is suggesting that if he makes the correct decision, Callimachus will become one of the three greatest Athenian heroes, though it is Miltiades who will in reality be elevated to that status, at least in literature. Zali rightly notes that 'the mention of Hippias in the next sentence ... makes the comparison between Callimachus and Harmodius and Aristogeiton more vivid'. Baragwanath for her part noted the 'partly self-regarding motives' to which Miltiades appealed. This is put more forcefully by Zali as 'egotistical incentives', but it goes without saying that Callimachus had, as she says, 'vested interests in this battle'.

After this proem concerning Callimachus, Miltiades moves into his proofs, which concern Athens. He starts with an excursus into history, as was a standard topic in political speeches, again with magnification ('Athens' position is more precarious now than it ever has been before'). The suggestion that the Athenians might submit to the Persians may well reflect arguments made in Athens, especially if the story of the shield signal and potential betrayal of the city by the Peisistratids contains any grain of truth; they can hardly, in my view, reflect any real arguments by generals on the plain of Marathon. The threat of a restoration of the tyranny of Hippias is highly emotive, emphasised by the foreboding 'and we have seen what will happen if we fall into Hippias' hands'; the contrast, what will happen if the Athenians fight and win, includes the post eventum prediction of what would become the situation with the Athenian Empire of the mid-fifth century, though it is not impossible that an ambitious general like Miltiades could have made

such a bold remark. In what is reminiscent of an apostrophe in later, especially forensic oratory, Miltiades now suggests to the polemarch two questions, which he will himself answer by stating explicitly now that the division of opinion among the generals was half and half. The ‘I will explain’ kind of remark is another topos in Herodotus, as was shown by Wood, who notes its connection with especially important themes. In what follows, the antithetical alternatives reappear: refusal to fight will lead to stasis and medising; fighting, before the rot (σάθρον, a hapax in Herodotus) sets in, will lead to victory, if the gods are favourable – it is always wise for an orator to avoid any hybris by showing due deference to the gods.

In his epilogue, Miltiades returns to Callimachus. Indeed, it is all up to Callimachus – note the repeated ἐς σὲ ... ἐκ σέο, followed in the next clause by σὺ, all picking up the opening words of the speech ἐν σοὶ in a kind of ring composition, as well as ἐς σέ ... ἀνήκει just above (‘intensifying’ it, as Hornblower and Pelling). On him depends the freedom (again the ring composition, ἐλευθέρη recalling ἐλευθέρας at the start) not only now of Athens, but the whole of Greece (πατρίς), with the further and repeated magnification of Athens as its first city (πόλις πρώτη τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι picking up the earlier πρώτη τῶν Ἑλληνίδων πολιῶν). There is no doubt that Athens is the focus of Miltiades’ arguments, but the words ἔστι τοι πατρίς τε ἐλευθέρη go against Zali’s statement that ‘the idealistic motive concerns only Athens and not Greece’. This time the antithesis is ordered the other way round, with the anticlimax of what will happen if he votes the other way, the speech ending with the ominous ‘the opposite’ (τὰ ἐναντία). Lang saw this ‘reversal of the usual order’ as resulting ‘from the transitional function of the speech, which serves as a pivot and effects a turnabout from the Athenian reluctance to their readiness to face the Persians’, though I would have thought that the pivot is actually in the following sentence, ‘Miltiades’ words prevailed, and by the vote of Callimachus the War Archon the decision to fight was made’ (6,110,1, trans. De Sélincourt).

Ancient rhetoricians realised that there are three main themes in political rhetoric: justice (or honour), expediency and possibility, as in this passage of Demosthenes:

δεῖ τοίνυν ὑμᾶς τὰ μὲν ἄλλα παρασκευάσασθαι, τὰ δὲ χρήματα νῦν μὲν ἔαν τοὺς κεκτημένους ἔχειν (οὐδαμοῦ γὰρ ἂν ἐν καλλίονι σφύζοιτο τῇ πόλει), ἐὰν δέ ποθ' οὗτος ὁ καιρὸς ἔλθῃ, τόθ' ἐκόντων εἰσφερόντων αὐτῶν λαμβάνειν. ταῦτα δὲ καὶ δυνάτ' ἐστίν, ὧς ἄνδρες Ἀθηναῖοι, καὶ πράττειν καλὰ καὶ συμφέροντα καὶ βασιλεῖ περὶ ὑμῶν ἐπιτήδει' ἀπαγγελθῆναι, καὶ φόβος οὐκ ὀλίγος γένοιτ' ἂν ἐκείνῳ διὰ τούτων.

You must then prepare yourselves in other respects but allow those who have money to keep it for the present – and there is no finer city in which to keep it! But if ever the opportunity arises, you should take it, and they will willingly contribute. This course of action is both feasible, men of Athens, and honorable and expedient; it also sends the King an appropriate message about you, which would cause him no little concern alarm. (Dem. 14,28, trans. Trevett)

Demosthenes also mentions opportunity here, and it seems to me that all these themes are present in Miltiades' speech, whether explicit or implied: it is just for the Athenians to resist slavery and honourable for Callimachus to lead that resistance; it is expedient for the Athenians to avoid stasis by engaging the Persians and so become the leading city of Greece; and it is, contrary to the five generals who are against fighting, possible for the Athenians to win, if the gods are on their side. And of course, this was a great opportunity, both for Callimachus to win everlasting glory like a Homeric hero, and for the Athenians to rid themselves of the threat of tyranny. Gomme commented 'psychologically nothing could be better than that speech – at the crucial point in Herodotus' narrative: it was the razor's edge – what would the decision be?' It is also, of course, with Hammond in *CAH* 'certainly apocryphal' as Herodotus records it. For me, 'that speech' was delivered in the Athenian assembly and, composed later entirely by Herodotus, is important, rare evidence for the development of deliberative rhetoric in the last third of the fifth century. But the supreme storyteller had other purposes in mind when writing his *History*, and I conclude with Hornblower and Pelling, who are certainly correct in saying that, with the time-sweep of a hortatory speech that looks back and forward at the exploits of the Athenians, 'this is the turning-point of their whole history'.

Bibliography

- Baragwanath, E. (2008), *Motivation and Narrative in Herodotus*, Oxford
- Boardman, J. et al. (1988, eds.), *The Cambridge Ancient History*, Book IV, Cambridge
- Burn, A. R. (1962), *Persia and the Greeks. The Defence of the West 546-478 B.C.*, London
- Clement, P. A. - Hoffleit, H. B. (1969), *Plutarch. Moralia, Volume VIII: Table-Talk, Books 1-6*, Cambridge, MA and London
- De Sélincourt, A. (1972), *Herodotus. The Histories*, Harmondsworth
- Gomme, A. W. (1952), "Herodotus and Marathon", *Phoenix* 6.3: 77-83
- Hornblower, S. - Pelling, C. B. R. (2017), *Herodotus. Histories Book VI*, Cambridge
- Jones, W. H. S. (1933), *Pausanias' Description of Greece, Book III*, Cambridge, MA and London
- Lang, M. L. (1984), *Herodotean Narrative and Discourse*, Cambridge, MA and London
- Lazenby, J. F. (1993), *The Defence of Greece 490-479 BC.*, Warminster
- MacDowell, D. M. (2000), *Demosthenes. On the False Embassy (Oration 19)*, Oxford
- Miller, W. (1914), *Xenophon. Cyropaedia*, Cambridge, MA and London
- Rhodes, P. J. (2002), *Aristotle. The Athenian Constitution*, London
- Rolfe, J. C. (1929), *Cornelius Nepos. On Great Generals. On Historians*, Cambridge, MA and London
- Scott, L. (2005), *Historical Commentary on Herodotus Book 6*, Leiden
- Shrimpton, G. (1980), "The Persian Cavalry at Marathon", *Phoenix* 34.1: 20-37
- Trevett, J. (2011), *Demosthenes, Speeches 1-17*, Austin, TX
- Waterfield, R. (1998), *Herodotus. The Histories*, Oxford
- Waterfield, R. - Yunis, H. (2018), *Aristotle. The Art of Rhetoric*, Oxford
- Wood, C. (2016), "'I am going to say ...': a sign on the road of Herodotus' logos", *CQ* 66: 13-31

Yunis, H. (2005), *Demosthenes, Speeches 18 and 19*, Austin, TX

Zali, V. (2015), *The Shape of Herodotean Rhetoric*, Leiden

Il capitoletto *De laude* in *Excerpta Rhetorica* (*RLM* pp. 587-588 Halm)

Gaia Farina

Abstract: This paper aims at publishing the critical edition of the text *De laude*. This edition consists in the newest version of the text, translation, and exegetical commentary. The *De laude* is an anonymous text published by Halm in the *Rhetores Latini Minores* in 1863 along with others extracts called *Excerpta Rhetorica*. In this study we are going to demonstrate that the *De laude* deals with the preliminary exercise of the praise (*laus* or ἐγκώμιον).

Keywords: *Progymnasmata*, *Excerpta Rhetorica*, *laus*, *comparatio*, “Theon Latinus”.

È ormai sempre più avvertita dagli studiosi l'esigenza di far luce sul complesso e frammentato panorama degli esercizi preparatori, i cosiddetti *Progymnasmata*. Sappiamo infatti che essi costituivano un curriculum didattico specifico e ben strutturato che si inseriva nel corso di studio dello studente romano tra la scuola del *grammaticus* e quella del *rhetor*, in vista cioè dell'insegnamento della dottrina retorica *tout-court*. Costituendo parte integrante e fondamentale dell'istruzione e educazione del *civis romanus* dell'età imperiale, questa particolare tipologia di esercitazione scolastica veniva proposta tanto nella metà latina dell'Impero quanto in quella greca. A conferma di ciò si consideri infatti lo stato della tradizione, che restituisce materiale progymnasmatico in entrambe le lingue e proveniente da ambo gli ambienti. Tuttavia, nonostante i numerosi studi rivolti ai *progymnasmata* negli ultimi anni, risulta ancora difficile completarne il quadro complessivo a causa di una peculiare circostanza della tradizione: se l'ambito greco restituisce non solo manuali completi con rispettivi commentari di età bizantina, ma anche testimonianze papiracee che ci immettono ancor più direttamente nella

realtà didattica antica¹, per il mondo latino ci troviamo di fronte a una situazione piuttosto critica. Il contesto latino, infatti, presenta agli occhi degli studiosi un curioso paradosso: nonostante in ambito retorico sia certa l'endemica diffusione della dottrina progimnasmatica, si riesce solo a grandi linee e con estrema fatica a ricostruirne i caratteri specifici, le modalità di insegnamento e le peculiarità rispetto alle scuole greche a causa della estrema penuria di testimonianze a disposizione².

È chiaro, dunque, che in un siffatto quadro ogni inedita testimonianza progimnasmatica in lingua latina assume un inestimabile valore, consentendo

¹ Dalla realtà greca sono pervenuti infatti ben quattro manuali (Elio Teone, Pseudo-Ermogene, Aftonio, Nicola di Mira) e due commenti esegetici al manuale di Aftonio a cura di Giovanni Sardonio e Giovanni Dossapatro. Oltre ai manuali retorici, la tradizione restituisce anche dei *corpora* di esercizi svolti da maestri e presentati agli studenti come modello di composizione: quello di Libanio (Cf. Foerster 1915; Gibson 2008), retore di IV secolo d.C. di Antiochia, autore di una raccolta di *progymnasmata* e di declamazioni, e quello di Severo di Alessandria (cf. Amato 2009), di cui restano solo alcuni esercizi in quanto il manoscritto è mutilo. Al periodo imperiale appartiene inoltre una importante quantità di fonti papiracee provenienti soprattutto dall'Egitto, dove si trovano esercizi svolti dagli allievi, esercizi fittizi proposti dai maestri, e prontuari di composizione ricavati dai manuali più corposi (*POxy* L, 4855).

² Le uniche testimonianze progimnasmatiche in lingua latina consistono nel manuale completo dei *Praeexercitamina* di Prisciano, che però è traduzione di quello di Ps. Ermogene, in un capitolo dedicato agli esercizi preparatori da Quintiliano nell'*Institutio Oratoria* (1,9-2,4) e in poche altre testimonianze dirette o indirette in cui leggiamo riferimenti cursivi e poco esaustivi: per il periodo tardo-repubblicano alcune informazioni ci vengono offerte da Cicerone (*ad Att.* 9,4,1; 9,9,2; *parad.* 3-5; *De orat.* 3,93; *De inv.* 1,27) e dalla *Rhetorica ad Herennium* (1,6; 1,12); durante la fase imperiale, oltre che in Quintiliano si legge qualche riferimento anche in Svetonio (*gramm.* 4,6-7 e 25,8) e, più tardi, nell'epistolario di Frontone (*epist. ad M. Caes. et invicem* 3, 7, 1-2: 40, 3-93 e 8, 1: 40, 11 - 41, 1 V.H. e Pernot 2008.); dal periodo tardoantico giungono testimonianze ancor più sporadiche e lacunose: la parte superstite del manuale progimnasmatico del retore Emporio (Pirovano 2008a), i capitoletti anonimi oggetto del presente studio, alcuni capitoli delle *Origines* di Isidoro (Pirovano 2013); qualche confuso cenno appare in Sulpicio Vittore (*rhet.* 314,24-315,4 H.; cf. Cizek 1994: 246-247; Kraus 2005, col. 162) e in un capitoletto *de chria* nel codice *Vat. Lat.* 5216.

di inserire nuovi tasselli ad un mosaico così poliedrico ma ancora alquanto lacunoso³.

È infatti proprio in questo contesto che si inserisce questo intervento, in cui si tratterà di un testo progimnasmatico latino anonimo e quasi inedito nell'ambito di studi retorici italiani.

Fine ultimo di tale studio è pertanto quello di contribuire ad ampliare, per quanto possibile, il materiale a disposizione per far luce sulla dottrina antica dei *Progymnasmata*, e, al contempo, di fornire un ulteriore strumento esegetico alla filologia classica. Avere un quadro completo dei *Progymnasmata*, infatti, non è importante solo per gli studi retorici specifici, dal momento che questo curriculum didattico caratterizza la formazione scolastica dalla quale gli autori classici hanno imparato ed elaborato stilemi e tecniche compositive. A ragione, dunque, la dottrina antica dei *Progymnasmata* si rivela una preziosa lente per l'esegesi dei testi classici, fornendo al filologo un ulteriore parametro per l'individuazione e l'analisi dei procedimenti espressivi e dei principi compositivi delle più grandi opere della classicità.

1. Il caso degli *Excerpta Rhetorica* e del *De laude*

Il testo latino progimnasmatico oggetto di questo studio si trova pubblicato tra gli *Excerpta Rhetorica*, estratti di materiale precettistico adespota edito da K. Halm con questo titolo nel 1863 all'interno della raccolta dei *Rhetores Latini Minores*⁴. I testi editi come *Excerpta* sono conservati nella loro integrità, ivi compreso dunque il nostro testo, solo dal manoscritto *Parisinus Latinus* 7530, un codice membranaceo della prima età carolingia⁵. Il contenuto del manoscritto è suggerito dal titolo: *Miscellanea de artibus liberalibus*. Si tratta infatti di una collectanea di testi grammaticali e retorici, a volte di autori noti, come Prisciano, Servio, Emporio, Isidoro, Fortunaziano, più spesso di anonimi, come nel caso del nostro testo e di altri escerti. Il manoscritto è

³ Cf. Pirovano 2008.

⁴ Vd. Halm 1863: 585-589.

⁵ Cf. Holtz 1975.

interamente redatto in latino e in scrittura minuscola beneventana antica, quasi complessivamente per mano di un solo copista⁶, lo stesso che si occupò anche delle decorazioni e della titolatura, distinta per l'uso di un'onziale regolare; in onciale anche le iniziali, a volte maiuscole, in evidenza grazie al raddoppiamento dei loro tratti. Grazie al documento numero 53⁷, un calendario ecclesiastico in uso a Montecassino, si è in grado di stabilire con certezza non solo il luogo di compilazione del codice, il noto monastero, ma anche di risalire ad una datazione precisa, cioè durante l'abbaziato di Teodemaro (777/778-796). Il manoscritto deve aver lasciato Montecassino nel corso del IX secolo, probabilmente prima dell'883, anno della dispersione dalla biblioteca. Si trovava nella biblioteca della cattedrale di Benevento intorno al 1447, in cui con ogni probabilità rimase dal IX al XV secolo. Fu qui che presumibilmente si degradò, per essere poi riscoperto da padre Feoli, bibliotecario di questo istituto, attivo tra il 1434 e il 1447. Appare tra i libri dell'arcivescovo di Reims, Charles Maurice Le Tellier, e venne donato alla biblioteca del re nel 1700, e per questa ragione viene conservato a Parigi. È annoverato da Nicolas Clément sotto il numero 170 del suo inventario della collezione Le Tellier (REF) come «variorum opuscula grammatica, 4° in membrana. 700 aut 800 annorum»⁸.

Come minuziosamente esaminato da Holtz, il manoscritto restituisce testi di vario genere aventi però in comune la matrice grammaticale e retorica e, più in generale, il tema delle arti liberali. In effetti, osserva Holtz, ad eccezione di alcuni casi, il copista ha grosso modo seguito il normale ordine in cui si enunciano le arti liberali: grammatica, retorica, dialettica e «discipline scientifiche»⁹. Sulla base di uno studio approfondito del manoscritto e della

⁶ Il copista si è fatto sostituire solo in alcune occasioni da un'altra mano contemporanea, i cui interventi figurano solo nel XVIII quaderno, e una terza mano di poco posteriore (IX secolo) copia il XXX quaderno per ripararlo. Cf. Holtz 1975: 103-104.

⁷ Anonymus, *Calendarium*, f. 277, l.1-280, l.34. Cf. Holtz 1975: 106.

⁸ Per una panoramica dettagliata della storia del manoscritto cf. Holtz 1975: 108-112.

⁹ Cf. Holtz 1975: 140.

tradizione, il filologo ipotizza che la redazione del codice sia frutto del lavoro del maestro della scuola del monastero di Montecassino, immaginando che avesse bisogno di una raccolta di testi di grammatica e retorica per farne strumento didattico nel suo centro di studi. Per questo verosimilmente agisce prendendo nota da più fonti che tramettono materiale di suo interesse, scegliendo, compilando e raggruppando in base a esigenze didattiche testi che potesse utilizzare direttamente e concretamente nei suoi insegnamenti, senza preoccuparsi di seguire l'ordine dell'antigrafo¹⁰ o di fare una riproduzione fedele delle opere del passato¹¹.

Le pagine corrispondenti agli *Excerpta* di Halm sono disposte nel manoscritto in ordine sparso, non sono cioè consecutive: troviamo infatti al foglio 224, ll.3-29 il testo *De laudibus quarumque rerum*, che sarà oggetto di analisi in questo studio; ai fogli 250, l.17-251, l.1 corrispondono invece i capitoletti *De historia* e *De epistolis*, che in Halm seguono immediatamente quello *De laudibus*, mentre nel manoscritto sono inframezzati da un trattato sulle figure retoriche, anch'esso anonimo ed indirizzato ad Arusiano Messio, e dal III libro dell'*Ars rhetorica* di Fortunaziano. Al *De historia* segue il capitolo sull'etopea dell'*Ars* di Emporio, e finalmente troviamo ai f. 258, l.30-259, l.3 la porzione di testo che corrisponde alla prima parte nell'edizione di Halm, quella sul *De civili quaestione*. Halm nei suoi *Rhetores Latini Minores* accorpa i suddetti capitoletti notando come in realtà essi rivelino un rapporto quantomeno singolare anche fra loro, dal momento che si tratta di estratti sulla teoria dell'argomentazione, dell'elogio, della storia e dell'epistola. Per questo sceglierà di pubblicarli sotto il titolo di *Excerpta Rhetorica*, a suggerire come verosimilmente si tratti di testi adespoti e stralciati da manuali più ampi.

Halm, dunque, pubblica il testo *De laude* emendato da lui nel 1863, ma lo fa prendendo a riferimento l'opera di Friedrich August Eckstein¹², che ha

¹⁰ Cf. *infra*: 59.

¹¹ Cf. Holtz 1975: 143.

¹² Sia Eckstein che Halm emendano il testo solo sulla base del manoscritto Parigino, visto il ritrovamento tardo del manoscritto Casanatense.

edito per la prima volta il testo nel 1852, fornendone al contempo un'edizione diplomatica¹³ e la sua versione emendata¹⁴. Nessuno dei due, tuttavia, cerca di sottoporre ad esegesi il testo né viene proposta alcuna ipotesi sull'ambito retorico al quale potrebbero appartenere le pagine dell'estratto.

A partire dal 1910 grazie allo studio di Camillo Morelli il testo degli *Excerpta De laudibus quarumque rerum* e *De laudibus urbium* si arricchisce di un ulteriore testimone, il *Casanatensis* 1086. Si tratta di un codice membranaceo proveniente dalla Biblioteca del Capitolo di Benevento¹⁵ prodotto da mano longobarda del IX secolo¹⁶, la cui struttura codicologica riflette le caratteristiche di un compendio di opere e trattatelli di argomento retorico, aperto a successive integrazioni¹⁷. Il manoscritto tramanda, infatti, una raccolta di testi grammaticali e retorici il più noto dei quali è l'*Adbreviatio* dell'*Ars maior* di Prisciano¹⁸, ad opera di Urso, vescovo di Benevento intorno all'833. Oltre a quest'opera il codice ospita una silloge di trattatelli¹⁹, fra cui

¹³ Cf. Eckstein 1852: 22 e 24.

¹⁴ Cf. Eckstein 1852: 23 e 25.

¹⁵ Cf. Morelli 1910: 288. La provenienza, o forse l'origine, dalla città di Benevento si evince chiaramente dal f. 26^{vb} dove una nota in minuscola del XIV secolo recita: "liber maioris ecc(lesia)e ben(eventa)ne". Significativo ricordare inoltre l'origine beneventana di Urso che, nel suo testo derivato dall'*Ars maior* di Prisciano, opera alcuni interventi che richiamano esplicitamente il contesto geografico in questione: in particolare l'inserimento del nome della sua città "Beneventum", al posto di nomi di altre città già presenti nell'opera di Prisciano (vd. f. 33^{rb}, l. 26, e f. 51^{ra}, l. 6). La stessa mano della nota del XIV secolo aggiunge i titoli ai testi o alle sezioni di testi: f. 1^r: *Tractatus in gramatica*, f. 4^r: *de patronomicis*; f. 4^v: *de possessivis nominibus*; f. 6^r: *de comparativis*; f. 7^r: *de superlativis*; f. 7^v: *de diminutivis*; 11^r: *de genere in gramatica*; f. 14^r: *de numero*; f. 15^r: *de figura*; f. 16^r: *de casu*; f. 17^r: *de declinationibus*, f. 24^v: *finit de declinationibus*; f. 28^v: *de quattuor formis verborum* (due volte); f. 38^r: *de coniunctione*; f. 49^r: *de figuris gramatice*; f. 55^v: *de figuris gramatice et de coloribus rethoricis*.

¹⁶ Cf. Morelli 1911: 288.

¹⁷ Si vedano al proposito le colonne lasciate in bianco, per intero o a metà in più punti del codice (Cf. Morelli 1911: 288).

¹⁸ ff. 1^r-48^v.

¹⁹ ff. 49^r-64^v. Tra questi assumono particolare interesse un'altra opera Urso, il *De Tropis* (ff. 57^{va}, l. 8-60^{rb}, l. 26), e alcuni scritti di rilievo nell'ambito degli studi

troviamo il nostro testo *De laude*²⁰, alcuni dei quali ricorrono nel manoscritto Parigino, che attinge indipendentemente da una fonte comune²¹. Il codice è vergato da più mani, ma la sola analisi dei testi, che si rivelano essere *excerpta*, più o meno rimaneggiati, di Donato, Pompeo, Isidoro di Siviglia, Ps. Giulio Rufiniano, e altri, non permette di stabilire l'identità del compilatore di questa silloge. Un'ipotesi scaturisce da un'annotazione marginale in onciale al f. 53^v: "ab hinc non sunt ab Urso edite", che ha indotto a supporre che il compilatore potesse essere, almeno fino a quel punto, lo stesso Urso, e che il resto del compendio fosse opera altrui²². Non abbiamo, pertanto, notizie certe sul compilatore del *De laude*. La scrittura, una beneventana dal tracciato tondeggiante, appare caratterizzata da un notevole allungamento delle aste²³ e il testo è disposto su due colonne di 38 o, molto più raramente, di 39 righe²⁴.

Fu dunque Morelli nel suo studio del 1911 a dimostrare che i manoscritti Parigino e Casanatense attingono da un antigrafo comune, grazie ad una minuziosa analisi condotta caso per caso dei testi comuni ai due manoscritti. Esso deve essere vicino cronologicamente ad entrambi e per questo probabilmente non più antico dell'VIII secolo²⁵. Holtz, dal canto suo, noterà la presenza di sette testi comuni ai due manoscritti, fra cui appare il *De laude*; osserva inoltre che il Casanatense ne raggruppa cinque in un ordine consecutivo, mentre nel codice parigino seguono un ordine diverso e meno cumulativo. Dal momento che i due manoscritti contengono anche testi non comuni, alcuni dei quali presenti certamente anche nell'antigrafo, Holtz suppone che l'ordine più vicino all'antigrafo comune sia quello del Casanatense, che

grammaticali dell'antichità, fra gli altri: il *Carmen de figuris vel schematibus* (ff. 63^{va}, l. 13-63^{vb}, l. 13), il *De notis* ("Notae XXI quae versibus apponi consuerunt", ff. 63^{vb}, ll. 18-37), e una fonte importante per la storia della letteratura latina, la didascalia del *Thyestes* di Vario ("Incipit Thuestes Varii", ff. 63^{vb}, rr. 14-18).

²⁰ Ai ff. 63^{rb}-63^{va}.

²¹ Cf. Cavallo 1975: 368.

²² Cf. Morelli 1910: 310 e 325.

²³ Cf. De Nonno 1979: 129.

²⁴ Cf. Morelli 1911: 287.

²⁵ Cf. Morelli 1911: 326.

accorpa più testi comuni rispetto al Parigino. Sulla base di questo, lo studioso inferisce che è dunque il Casanatense a riprodurre l'ordine complessivo dell'antigrafo²⁶.

Ad ogni modo, proprio la scoperta del manoscritto Casanatense ha permesso alla critica di datare il nostro testo *De laude* alla metà dell'VIII secolo per la possibile ricostruzione dell'antigrafo comune al manoscritto Parigino e a quello Casanatense²⁷. Tuttavia, sarà Ulrich Schindel a proporre nel 1999²⁸ una datazione molto più antica del testo *De laude*, sulla base di alcune considerazioni che spingono a credere che la composizione originaria di questi capitoletti (*De laudibus quarumque rerum* e *De laudibus urbium*)²⁹ risalga a molti secoli prima del loro assemblamento nei manoscritti superstiti.

Fu infatti proprio Ulrich Schindel il primo a fornire un'esegesi del testo nello stesso studio del 1999. Schindel nota come il primo autore ad intuirne la natura progimnasmatica sia Reichel³⁰, che, nella sua dissertazione *Quaestiones Progymnasmaticae*, cita in nota il testo in connessione all'elogio delle città. Schindel a sua volta, accettando la matrice progimnasmatica del testo, individua la presenza di due dei dodici esercizi preparatori dell'elenco canonico³¹: l'elogio/biasimo e il parallelo. Dall'esame delle fonti Schindel fa notare come la porzione di testo eventualmente dedicata all'esercizio del parallelo presenti coincidenze significative con la trattazione dell'esercizio della *synkrisis* nel manuale di Elio Teone. Confrontando le porzioni di testo corrispondenti, Schindel cerca un riscontro diretto in Teone anche per il capitolo sull'elogio, ma l'individuazione di alcune differenze si scontra con questa ipotesi. Sulla base di riflessioni condotte sulla tormentata tradizione dei *Progymnasmata* di

²⁶ Cf. Holtz 1975: 141.

²⁷ Cf. Schindel 1987.

²⁸ Vd. Schindel 1999.

²⁹ In Halm 1863: 587-588; in *Parisinus Latinus* 7530 fogli 224, ll.3-29; in *Casanatensis* 1086 fogli 63^r-63^v.

³⁰ Cf. Reichel 1909.

³¹ Per una esaustiva panoramica sui *Progymnasmata* cf. Berardi 2017: 228-256.

Teone e all'analisi comparativa di alcuni dettagli testuali³², Schindel conclude che l'intero testo *De laude* sia il frammento di una traduzione della versione originale del manuale di Teone andata perduta e la cui datazione è postulata alla seconda metà del I secolo dopo Cristo. Da questa, infatti, deriverebbero sia il nostro testo *De laude*, sia una versione intermedia dei *progymnasmata* teoniani, riveduta e rielaborata intorno al 300 d.C. per adeguarli allo schema più semplice e pratico dello Pseudo-Ermogene, sia l'ultima versione del manuale di Teone, la sola ed unica pervenuta, datata al IV-V secolo d.C. e nota attraverso la tradizione in lingua greca e attraverso la tradizione in lingua armena³³. Sulla base di un'analisi semantica che lascia scorgere l'appartenenza al patrimonio letterario di epoca classica e della lunga serie di elementi espressivi offerti dalla traduzione, Schindel inferisce che anch'essa risalirebbe a prima del IV secolo, confutando le ipotesi della critica che fino a quel momento datava il testo *De laude* all'VIII secolo, epoca di redazione dei manoscritti. Prendendo infine a riferimento le indicazioni di Franz Blatt³⁴ sulla natura e sulla storia della traduzione delle *artes* greche nella Roma imperiale, e sviluppando alcune riflessioni prettamente linguistico-comparative, Schindel conclude che il testo *De laude* è una traduzione del manuale originale di Teone risalente a prima del 300 dopo Cristo.

Le considerazioni e le ipotesi di Ulrich Schindel sono senz'altro plausibili ed in parte accettate in questa sede, ma il filologo tedesco, specialmente per quanto riguarda il testo dei primi paragrafi (*De laudibus quarumque rerum* e *De*

³² Per la completa storia della tradizione dei *Progymnasmata* di Teone si veda Patillon 1997: CXIV-CXXVI.

³³ In verità i manoscritti che hanno trasmesso la versione armena dei *Progymnasmata* di Teone fanno parte di una tradizione unitaria più indipendente rispetto a quella greca. In particolare, restituiscono gli ultimi cinque capitoli, che in quella greca sono andati perduti, di cui l'ultimo integro, mentre nella tradizione greca è mutilo. Danno contezza, inoltre, dell'ordine originale degli altri capitoli, turbato nella tradizione greca, ma poi ristabilito dai filologi e ad oggi pienamente confermato dalla tradizione armena. Permettono altresì la lettura integrale di frammenti che nei manoscritti greci costituiscono lacuna e subiscono diversi spostamenti.

³⁴ Cf. Blatt 1938.

laudibus urbium), distanti, come si vedrà, dalla matrice teoniana, non formula alcuna ipotesi specifica sul confronto con la tradizione progimnasmatica e crede che non sia verosimile ipotizzare né in Grecia né a Roma un ulteriore modello eventualmente utilizzato dall'autore³⁵. In ragione degli elementi che si evidenzieranno, queste sue conclusioni verranno in un certo senso confutate, insieme ad alcune correzioni che Schindel apporta al testo pubblicato da Halm.

Nel 2000 Marcus Deufert pubblicò, infine, un ulteriore studio sul *De laude*, sempre con sguardo attento alla *comparatio* e tralasciando i paragrafi precedenti dedicati all'elogio. Sulla scia di Schindel, apportò ulteriori riflessioni ecdotiche che confermano la connessione tra il testo *De laude* e il modello greco di Teone, ma che in ogni caso non fanno luce su aspetti contenutistici e dottrinari utili a dare indizi sul contesto di origine e sull'ambito di studio relativi al frammento degli *Excerpta*.

Questo breve scorcio sulla storia della tradizione e della bibliografia relativa al testo *De laude* mostra come sia indispensabile riprenderne l'analisi: abbiamo un unico commento (Schindel 1999), due testimoni manoscritti (Parigino e Casanatense), due versioni emendate sulla base del solo Parigino (Eckstein 1852 ed Halm 1863), una collazione del Casanatense e del Parigino (Morelli 1910), un solo apparato critico che considera la totalità dei testimoni (Schindel 1999) e una versione rinnovata da parte di Deufert (2000). L'unico lavoro completo di esegesi e di edizione critica del testo è, dunque, quello di Ulrich Schindel che, al netto di alcune interpretazioni discutibili, mostra talora imprecisioni dal punto di vista ecdotico, e, per evidenti ragioni cronologiche, risulta incompleto dei punti messi a fuoco dal contributo di Deufert. Ulteriori sviste nella lettura ed emendazione dei manoscritti sono state poi riscontrate anche in tutte le precedenti edizioni. Il contributo di Schindel sarà ad ogni modo il punto di

³⁵ Cf. Schindel 1999: 61. Schindel alla fine concluderà che il testo nel suo complesso deriva dalla versione originale del manuale di Teone, ma senza basarsi su elementi certi né poter formulare ulteriori ipotesi a livello testuale, vista l'assenza del testo originale.

partenza di questo studio rinnovato del *De laude*, che presenterà un'esegesi completa in un dialogo costante sia con la sua tradizione e studi specifici, sia con tutta la tradizione progimnasmatica greca e latina, preesistente e successiva. Dal confronto emergeranno importanti risultati circa la natura e le finalità del testo analizzato con la possibilità di formulare ipotesi in merito alla sua destinazione scolastica e alla destinazione scolastica degli *Excerpta* in generale.

Per queste ragioni, nelle pagine seguenti si ritiene opportuno pubblicare di nuovo il testo corredato della prima traduzione italiana e di un apparato di note esegetiche.

1 DE LAUDIBUS QUARUMQUE RERUM.

2 Laudes animalium vel inanimalium advertimus his locis solere contineri: quis
 3 sit inventor, deinde id ipsum inventum quanta specie sit et pulchritudine et ubi
 4 nascaur: de utilitate, id est quod commodum ex eo capiat. Solet transfiguratio
 5 pro genere poni, si Daphne in laurum conversa est, in florem Narcissus. Postremo
 6 facta comparatione concludimus de genere ac ratione comparationis, quid sit
 7 laudabilius. Debet aut cum aequae laudabilibus fieri aut cum melioribus. Fit
 8 tamen aliquando diversarum rerum comparatio, si comparemus eum qui in
 9 bello, et eum qui in pace magnus est.

10 DE LAUDIBUS URBIUM.

11 Urbium laudem primum conditoris dignitas ornat idque aut ad homines inlustres
 12 pertinet aut etiam ad deos, ut Athenas a Minerva dicitur constitutas: et ne
 13 fabulosa potius quam vera videantur. Secundus est de specie moenium locus et
 14 situs, qui aut terrenus est aut maritimus et in monte vel in plano: tertius de
 15 fecunditate agrorum, largitate fontium, moribus incolarum: tum de his ornamentis,
 16 quae postea accesserint, aut felicitate, si res sponte ortae sint et prolatae aut virtute
 17 si armis et bello propagatae. Laudamus etiam illud, si ea civitas habuerit plurimos
 18 nobiles viros, quorum gloria lucem praebet universis. Solemus et a finitimis
 19 civitatibus laudem mutuari, si autem maiores sumus, ut alios protegamus, aut si
 20 minores, ut luce finitima luminemur. In his quoque faciemus breviter
 21 comparisonem.

2 <in> his locis *Schindel* | solere *om.* *Halm* | quid *C* 3 inventu *P*; inventum *om.*
Halm | pulchritudine *C* 4 quid *corr.* *Schindel* | ex ea *PC*, *Halm*, *Eckstein*; ex eo *corr.*
Schindel | solet <et> *Schindel* | 5 si a daphne *C* 6 concludimus<.> *C*, *Schindel* | de
 genere ac ratione *coni.* *Halm*; de generatione *P*; degeneratione *Eckstein*; de genere
C, *Schindel* | quod sit inlaudabilis *PC*; quod sit illaudabile *corr.* *Eckstein*; quid sit in
 laudabilibus *corr.* *Schindel* 7 aut *PC*, *Schindel*; autem *corr.* *Eckstein*; autem aut
Halm | aequae laudabilibus *PC*; aequae laudabile *Eckstein*; <cum> aequae laudabilibus
Christ apud Halm, Schindel | conferri *coni.* *Schindel* 8 comparatio *C* | comparemus
C; comparamus *corr.* *Schindel* 12 constituta *PC* | Athenae dicuntur constitutae
Schindel dubitanter proposuit 13 speciem *PC* 14 maritimis *P* 16 orte *P* | aut *PC*,
Schindel | prolata *P* 17 et armis *PC, Eckstein, Halm*; si armis *corr.* *Schindel*; 19

laudemutuari *P* | si aut *Eckstein, Halm, Schindel* | sumuut *P*; sunt ut *Eckstein* 20
finitimae *Eckstein, Halm* | luminemus *corr. Eckstein*; illuminemur *corr. Schindel*

22 Comparatio est, quando duae res inter se collatae comparantur; et fit comparatio
23 in personis et in rebus. Si Ulixes cum Aiace comparetur, est in personis: si
24 prudentia contendit et fortitudo, est in rebus: sed in utroque unus est dicendi
25 modus; nam quid sit melius quaeritur. Igitur de his, quibus potest ambigi, fiet
26 comparatio; ceterum ridiculum videbitur, si Achilles in specie vel viribus
27 Thersitae comparatur. Ergo aut utrumque esse dicemus optimum aut aliud alii
28 praeferemus. Possunt tamen sic fieri comparationes, ut altera pars extollatur,
29 altera deprimatur. Servemus per omnia loca praecepta, quae in simplici laude
30 praecepimus, aut certe per ea, quae in contemplationem possunt venire;
31 communia omitti debent, si non vel levi aliqua re discernuntur. Crimina nostrorum
32 dissimulare debemus, iniquorum vero persequi diligenter. Malae res inter se
33 comparantur, quando quae sit peior ostendimus, ut si avaritia et luxuria
34 conferatur. Quando plures cum pluribus conferimus, de utrisque eligemus
35 singulos, quos inter se comparemus. Si de oratoribus et poetis quaeritur, ut
36 Homerus et Demosthenes floruerunt apud Graecos, cum his Tullius noster vel
37 Maro, deinde qui peiores, qui meliores extiterint, singula cum singulis aut plura
38 cum pluribus conferantur.

39 Vituperationes ex contrario ducimus pari ratione.

22 <DE COMPARATIONE> *add. Schindel* | comparatio *C* | collocatae *P*; collocatae
C | comparantur *P* | comparatio *PC* 23 sermonis *PC* | [in] rebus *Halm* | aiaciae *P* |
comparetur *PC*; comparatur *corr. Schindel* 24 contenditur *Eckstein, Halm* | sed
utroque *PC* 25 de his de quibus *mavult Halm* | post *P*; poterit *corr. Schindel* 26
comparatio *PC* | ridigulum *P* | videtur *Halm* 27 thersite *P* | comparatur *PC*;
comparetur *mavult Halm* | ad utrumque *PC* | primum aut *Eckstein, Halm* | aliud alii
coni. Deufert; alium alio *PC*; alium alii *Eckstein, Halm, Schindel* 26 preferemus *C* |
comparationes *PC* 29 loca *conieci*; laudis *PC, Eckstein, Halm, Schindel* 30
praecipimus *C* | contemtionem *C*, contentionem *corr. Schindel* 31 committi omitti
P; communia omitti debent *C, Schindel*; committitur vitium *Eckstein*; committitur
enim vitium *Halm* 32 inimicorum *corr. Schindel* | male *PC, Eckstein* 33 comparantur
PC; comparentur *emendavit Schindel* 34 referimus de utriusque *PC* | elegimus *PC*;
eligimus *Eckstein*; eligamus *corr. Schindel* 35 comparemus *PC* 36 omerus *PC* |
demonsthenis *PC* | floruerunt aut cum *PC, Eckstein*; floruerunt a<p>ud <Graecos>
cum <his> *Deufert*; effloruerunt aut [cum] *Schindel* qui dubitanter proposuit potius

effloruerint <nobis>cum; <qui in Graecia> floruerunt [aut] cum *coni. Halm* | Tullio nostro vel Maro. *PC*; Tullio nostro vel Marone. *Eckstein, Halm*; Tullius noster vel Maro. *Schindel*; Tullius noster vel Maro, *Deufert 37* qui plures qui *PC, Eckstein* | singuli cum *Eckstein, Halm* | plures *Eckstein, Halm* | **38** conferentur *PC, Eckstein, Halm 39* ducemus *Schindel*

SULLE LODI DI OGNI COSA

Osserviamo che le lodi delle cose animate e inanimate sono solite fondarsi su questi luoghi: chi ne sia l'inventore, poi che aspetto e che bellezza abbia l'oggetto stesso, e dove sia nato: l'utilità, cioè, quale vantaggio si tragga da questo. La metamorfosi suole essere posta in base al genere: se Dafne si trasformò in alloro, Narciso in un fiore. Fatto il confronto, alla fine concludiamo in base al genere e al criterio di proporzione della comparazione quale sia la cosa più lodevole. Inoltre, il confronto si deve fare o con le cose ugualmente lodevoli o con quelle migliori. Tuttavia, talvolta, si fa il confronto tra cose diverse, se paragoniamo chi è più grande tra colui che è in guerra e colui che è in pace.

SULLE LODI DELLE CITTÀ

In primo luogo, il valore del fondatore esalta la lode delle città e questo vale tanto per gli uomini illustri quanto per gli dèi, come si dice che Atene fu fondata da Minerva: e non si pensi sia una storia di fantasia piuttosto che una storia vera. In secondo luogo, (si parla) della qualità delle mura, della posizione e dell'area geografica, che è terrena o marittima e in montagna o in pianura. In terzo luogo, (si parla) della fertilità dei campi, della dimensione delle fonti, dei costumi degli abitanti: poi (parlerai) di quegli ornamenti, che in seguito si sono aggiunti o per fortuna, se cioè le cose si sono originate e cresciute spontaneamente, o per virtù, se cioè sono state propagate con le armi e con la guerra. Lodiamo anche questo, se quella città avesse molti uomini nobili, la cui gloria dà luce a tutti gli altri. Siamo soliti ricavare la lode anche dalle città vicine, se cioè siamo più grandi, allora proteggiamo qualcuno, o se siamo più piccoli, allora siamo illuminati dalla luce vicina. Anche in queste cose faremo, brevemente, un confronto.

Il confronto avviene quando vengono valutati due oggetti in paragone tra loro; il confronto si fa sia tra persone che tra cose. Se Ulisse viene paragonato ad Aiace, è fra persone; se si misurano prudenza e coraggio, è tra cose: ma in

entrambi i casi il metodo è lo stesso; infatti, si cerca cosa sia meglio. Dunque, il confronto si farà su queste cose sulle quali si può essere in disaccordo; del resto, sembrerà ridicolo, se si paragona Achille con Tersite in bellezza o in potenza. Dunque, o diremo che sono entrambi ottimi o preferiremo l'uno all'altro. Tuttavia, le comparazioni possono essere fatte in modo che se una parte è lodata, l'altra è biasimata. Per ogni luogo ci atterremo alle norme che abbiamo previsto nella lode semplice o certamente per quelli che possono essere presi in esame; gli aspetti banali/in comune devono essere omessi, se non si distinguono per qualcosa anche di poco valore. Dobbiamo dissimulare le accuse dei nostri, ma sostenere fortemente (quelle) degli avversari. Le cose brutte vengono confrontate tra loro quando presentiamo quale sia la peggiore, come se fossero paragonate avarizia e lussuria. Quando confrontiamo più cose con tante altre, da entrambe le parti ne scegliamo qualcuna in particolare, che mettiamo a paragone. Se si discute di oratori e poeti, come Omero e Demostene si distinsero presso i Greci, con questi si comparino il nostro Tullio e Marone, poi tra quelli che si saranno distinti come peggiori e quelli come migliori, (si compareranno) le singole (qualità) con le singole o molte con molte.

Realizziamo i biasimi con lo stesso metodo ma in senso contrario.

2. Commento al *De laude*

Già dai titoli delle prime due sezioni (*De laudibus quarumque rerum* e *De laudibus urbium*) si comprende facilmente come questo testo contenga un'esposizione della precettistica sull'elogio, il settimo esercizio preparatorio nell'elenco canonico⁹⁶. Dal confronto con gli altri manuali progimnasmatici si evince che in nessuno di questi la trattazione dell'esercizio prende avvio dalla categoria *quarumque rerum*. L'ordine osservato di consueto nella successione degli oggetti d'elogio prevede, *in primis*, la trattazione dell'elogio della persona, con tutta la topica corrispondente, e poi eventuali altre classi di oggetti (uomini, dèi, animali, piante, città, cose etc.). Ciascun retore, greco o

⁹⁶ Per una spiegazione esaustiva del *progymnasma* dell'elogio cf. Berardi 2017: 96-110.

latino, ha le sue preferenze in merito alle categorie di oggetti da trattare⁹⁷. Questa evidenza apre spazio all'ipotesi che manchi qualcosa: se il testo nella sua versione originale corrispondesse ad un inedito manuale progimnasmatico o, almeno, a una trattazione completa del *progymnasma* dell'elogio, mancherebbe tutta la parte della topica dedicata all'elogio della persona e, forse, a ulteriori categorie. Già Schindel, ricollegando l'intero estratto al manuale di Teone, aveva postulato che la parte mancante della trattazione dell'encomio fosse ancora presente nella versione originale dei *Progymnasmata* di Teone per poi essersi persa nella versione compendiata pervenutaci, e che anche la sua traduzione latina costituisse solo una porzione della più ampia e completa sezione dedicata all'encomio. A tal riguardo Schindel si spinge a ipotizzare la presenza di tutti e dodici i *progymnasmata* non solo nel modello greco, ma anche in quello latino⁹⁸.

A ciò bisogna aggiungere che questa categoria di possibili oggetti di lode ('ogni cosa', *quaeque*), trova poche corrispondenze nella tradizione manualistica progimnasmatica. L'unico riferimento più o meno identico a questa tipologia di oggetti si trova in Quintiliano, che parla di *laus rerum omni modo*, portando ad esempio elogi del sonno, della morte e "da parte dei medici, di certi alimenti"⁹⁹.

⁹⁷ Quintiliano in 3,7 classifica le tipologie di elogio in dèi, uomini, esseri animati e inanimati, città, luoghi, detti e fatti degni di onore ed ogni sorta di cose; Prisciano dal canto suo, parla di elogio di uomini, animali muti, azioni, piante e città (Cf. Passalacqua 1987: 42-44); le stesse categorie si ritrovano perciò anche in Ps. Ermogene ([Hermog.] *Prog.* 7,1,2-5); la versione compendiata dei *Progymnasmata* di Teone conserva invece solo la parte relativa all'encomio di uomini, defunti e dèi (74,22-24), con un minimo accenno alla lode di cose (77,6); Aftonio distingue tra elogio di persone, cose, tempi, luoghi, animali, piante (Aphthon. 8,2,1-6); Nicola di Mira classifica le categorie in encomio di uomini, cose senza vita ma con corpo e cose senza corpo (cf. Kennedy 2003: 154-162).

⁹⁸ Cf. Schindel 1999: 63.

⁹⁹ Quint. *Inst.* 3,7,28; Quintiliano affronta la trattazione degli esercizi preliminari nel quarto capitolo del secondo libro, in particolare parla dell'esercizio dell'elogio in 2,4,20. Tuttavia, nel settimo capitolo del terzo libro il retore espone la dissertazione del genere encomiastico, che coincide nella topica con l'esercizio preparatorio corrispondente.

Anche Prisciano cita la “lode di cose”¹⁰⁰, riferendosi alla *iustitia*. Lo stesso esempio, la giustizia, per la stessa categoria, l’encomio di “cose”, si ritrova in Aftonio¹⁰¹. Solo proseguendo si riesce a comprendere l’ambito preciso a cui l’estensore si riferiva con *laudes quarumque rerum*. Il testo segue parlando di *laudes animalium vel inanimalium*. Sembrerebbe dunque, che l’autore si riferisca a “cose animate e inanimate” quando intitola il suo paragrafo “sulle lodi di ogni cosa”, il che di per sé già sembra essere una differenza guardando alla tradizione precedente. Anche questa seconda categoria, infatti, trova rare corrispondenze negli altri *Progymnasmata* pervenuti, e nessuna in connessione con la lode “di ogni cosa”. Ancora una volta ritroviamo il rinvio più stretto in Quintiliano, che spiega appunto come il genere epidittico riguardi prettamente uomini e dèi, ma può riguardare anche l’encomio di esseri animati e inanimati (Quint. *Inst.* 3, 7, 6):

*Quae materia praecipue quidem in deos et homines cadit, est tamen et aliorum animalium, et etiam carentium anima*¹⁰².

Quintiliano però fa solo un accenno alla categoria, senza trattarne la topica, al contrario dell’estensore del *De laude*, il quale invece prosegue descrivendo i luoghi da osservare nell’elogio delle cose animate e inanimate: bisogna considerarne l’inventore (*auctor*), le qualità (*quanta specie et pulchritudine*), il luogo di nascita (*ubi nascatur*) e l’utilità (*de utilitate*). Se Quintiliano omette ulteriori precisazioni sulla topica, è interessante notare come questi *loci* si riscontrino in più occasioni nell’ambito della tradizione: Ps. Ermogene classifica l’origine e l’utilità come *topoi* da sviluppare nell’elogio degli animali¹⁰³, mentre il *locus* dell’inventore si ritrova nell’ambito della categoria dei *πράγματα*¹⁰⁴. Prisciano, che compone il suo manuale traducendo Ps. Ermogene, condivide con lui la dottrina nella maggior parte dei casi; vi troviamo infatti la stessa classificazione delle tipologie di oggetti da lodare:

¹⁰⁰ Cf. Passalacqua 1987: 42 r. 4.

¹⁰¹ Cf. Aphthon. 8,2.

¹⁰² “Questo genere invero principalmente riguarda dèi e uomini; tuttavia appartiene anche ad altri esseri animati e inoltre agli esseri inanimati”.

¹⁰³ Cf. [Hermog.] *Prog.* 8,11.

¹⁰⁴ Cf. [Hermog.] *Prog.* 8,12.

dopo l'elogio degli uomini e degli animali, comuni al retore greco e latino per topica e per posizione, Prisciano prosegue con la categoria delle *res*, che grazie al confronto con il modello, deduciamo identificarsi con i *πράγματα*. I *topoi* comuni con l'estensore del *De laude* si trovano, come per Ps. Ermogene, nella categoria dell'elogio dei *muta animalia* per quanto riguarda il luogo di nascita e l'utilità, mentre nell'elogio delle *res* troviamo come primo *topos* la lode all'*inventor*¹⁰⁵.

Non deve stupire se anche nei *Progymnasmata* di Nicola, di qualche secolo posteriore a Ps. Ermogene, si riscontrano simili tipologie di oggetti encomiastici con la rispettiva topica, che anche in questo caso, finisce per corrispondere. Nicola, infatti, dopo aver esposto la metodologia da seguire per elogiare gli uomini, precisa che l'encomio riguarda anche le cose: queste possono essere “senza vita ma corporee”, oppure “senza corpo”. È evidente che si tratta anche in questo caso, come nel *De laude*, di “cose inanimate”, per le quali, spiega il retore, è possibile utilizzare la stessa topica riservata agli uomini, ma con le dovute accortezze, adeguando cioè i luoghi alla diversa materia¹⁰⁶. Se per lodare un uomo, cioè, il primo aspetto da considerare riguarda i suoi genitori e i suoi antenati, in un essere inanimato la funzione del genitore viene assolta dall'inventore, e le attività e le imprese da elogiare in una persona diventano per un oggetto inanimato l'utilità che svolge nel mondo degli uomini.

Fin qui sembrerebbe che l'autore del *De laude* abbia compendiato la dottrina preesistente: più in dettaglio, sembra preferire considerare le stesse tipologie di oggetti descritte da Quintiliano, riferendosi alla “lode di ogni cosa” nel titolo e alle lodi *animalium vel inanimalium*¹⁰⁷, ma poi le mischia

¹⁰⁵ Cf. Passalacqua 1987: 43 r. 12-16: *Consimiliter tamen mutua quoque animalia, quomodo convenit. Et a loco, in quo nascuntur, laudentur [...] Preterea dices [...] quid opus aut quid utilitatis [...] Res autem laudes ab inventoribus [...]*

¹⁰⁶ Cf. Nic. Prog. 57,15.

¹⁰⁷ L'estensore degli *Excerpta* sicuramente era a conoscenza dell'intersezione dottrina che si verifica tra il *progymnasma* dell'encomio e l'intero genere epidittico. Se ammettiamo dunque la possibilità che avesse potuto leggere Quintiliano, in quanto tecnografo retorico era dotato di tutti gli strumenti per capire

con quelle di Pseudo-Ermogene tenendo conto della sua topica: luogo di nascita (τόπου ἐν ᾧ γίνεται) e utilità (ποῦ χρήσιμα) nelle cose animate, ἄλογα ζῷα per Ps. Ermogene, e οἰευρόντες nelle πράγματα o *inanimalium*. A questo punto l'anonimo degli *Excerpta* annuncia un ulteriore tema, che appare totalmente nuovo nell'ambito dei manuali progimnasmatici, e che non sembra avere alcun collegamento con quanto detto fino a questo momento:

solet transfiguratio pro genere poni, si Daphne in laurum conversa est, in florem Narcissus.

Schindel nota che con il termine *transfiguratio* l'autore allude alla *metamorphosis*, la metamorfosi cioè di Dafne in alloro e di Narciso in un fiore. Inoltre, osserva che nella prosa delle *artes* il termine è di uso prettamente grammaticale e rintracciabile dal IV al VI secolo, cioè, a partire da un secolo dopo la composizione del *De laude*, e che un uso non tecnico del termine lo si ritrova per la prima volta in Plinio il Vecchio¹⁰⁸ e poi nelle opere di Tertulliano¹⁰⁹ e Calcidio¹¹⁰. Senza apparente nesso con il concetto precedente, l'anonimo sembra spiegare che il luogo della metamorfosi deve essere proposto in relazione al *genus*, come, ad esempio, Dafne è trasformata in alloro e Narciso in un fiore. Schindel motiva la presenza di tale precetto in questo contesto come riferimento al quinto *locus* pensato per la lode di cose animate e inanimate¹¹¹. L'estensore, secondo Schindel, starebbe proseguendo l'esposizione dei *loci* da seguire per la lode di cose animate e inanimate, includendo in questa stessa categoria l'elogio dell'alloro e del narciso, da condurre eventualmente attraverso il racconto del mito di Dafne e di Narciso. In effetti, come ricorda Schindel, nel V libro di Marziano Capella

che avrebbe potuto incontrare la topica sull'elogio anche nel capitolo dedicato al genere encomiastico, dove infatti compaiono sia la menzione agli oggetti animati e inanimati, sia alle *res omni modo*.

¹⁰⁸ Plin. *N. h.* 7.188.

¹⁰⁹ Tert. *Adv. Prax.* 27, *resurr.* 55, *virg. vel.* 11.

¹¹⁰ Chalcid. *Tim.* 24 e 37.

¹¹¹ I primi quattro li individua in inventore, bellezza e lustro, luogo di nascita e utilità.

dedicato alla retorica, proprio nella sezione dei *progymnasmata* ritroviamo il tema di Dafne fra gli esempi della *fabula*¹¹², a testimonianza di come questo specifico tema fosse di uso abituale nelle scuole della Roma imperiale.

Al di là delle preziose considerazioni di Schindel, addotte per dimostrare come il testo abbia corrispondenze con il patrimonio letterario di epoca classica, nella ricostruzione del contesto i conti sembrano non tornare. Si è già notato come la sola presenza della categoria delle cose animate e inanimate sia di per sé quantomeno peculiare inserita in questi termini, generali e cumulativi. Al contrario, la tradizione retorica tende a classificare le categorie in maniera più precisa e specifica, al di fuori di Quintiliano¹¹³, distinguendo piuttosto tra animali, azioni, cose astratte e descrivendo per ognuna la rispettiva topica. Questa specifica classificazione delle tipologie di oggetti da lodare distingue come oggetto a sé di elogio proprio le piante, alle quali sembrano alludere le mitiche metamorfosi di Dafne in alloro e di Narciso in fiore. Mi sembra pertanto molto più opportuno ipotizzare che in questo punto l'autore si stia riferendo proprio all'elogio delle piante, cambiando quindi categoria, dal momento che all'interno della tradizione retorica non si riscontra l'inserimento della pianta all'interno della categoria delle cose, quando pure quest'ultima compaia nel novero. Infatti, quando la categoria delle piante è annoverata tra gli oggetti possibili di elogio, i retori sono soliti riservarle uno spazio proprio. L'elogio delle piante con la sua topica appare infatti nei manuali di Pseudo- Ermogene¹¹⁴ e, di conseguenza, di Prisciano¹¹⁵, e in quello di Aftonio¹¹⁶. Anche Nicola, che tende a sintetizzare tutta la tradizione

¹¹² Mart. Cap. 5: 274,1 D.

¹¹³ Quintiliano, come detto, è l'unico che distingue le categorie di "esseri animati" ed "esseri inanimati" senza specificare ulteriormente tra piante, animali, cose, azioni.

¹¹⁴ [Hermog.], *Prog.* 7,14.

¹¹⁵ Passalacqua 1987: 43 r.26.

¹¹⁶ Aphthon. 7,2.

precedente, dedica uno spazio alle piante e ai fiori, ma in relazione ai precetti della *synkrisis*, il *progymnasma* subito successivo a quello dell'encomio¹¹⁷.

Se ammettiamo, dunque, che in questo punto l'estensore inizia la trattazione dell'elogio della pianta, bisogna puntualizzare che lo avrebbe fatto senza introdurla, senza nominare la categoria, e anche senza esporla nella sua completezza. Notiamo infatti che alla presunta categoria della lode della pianta l'autore collega un'unica informazione: il *locus* della metamorfosi. Al contrario, Pseudo-Ermogene e Prisciano, che dedicano più spazio a questa categoria, ne esplicitano la topica completa, che prevede: luogo in cui sono piantate, divinità a cui sono sacre, nutrimento e cure necessarie, aspetto fisico-corporeo, utilità, e, per finire, la possibilità di introdurre un confronto per ciascun luogo argomentativo¹¹⁸. Questo induce a ipotizzare una possibile lacuna del testo in questo punto, ma è impossibile stabilirne l'origine, se per mano dello stesso estensore, che sceglie volontariamente di saltare, o del suo modello o per incidenti della tradizione manoscritta.

Ad ogni modo, è evidente come nel panorama della precettistica relativa alla lode di una pianta manchi un riferimento alla metamorfosi. Tale elemento dell'anonimo testo latino, dunque, è ciò che più lo contraddistingue all'interno della tradizione progimnasmatica e, pertanto, tra quelli più significativi e su cui vale la pena interrogarsi di più.

Il *locus* sulla metamorfosi potrebbe intuitivamente corrispondere al *topos* dell'origine, che riscontriamo nella tradizione non solo in riferimento alla pianta, bensì ad ogni classe di oggetto presa in considerazione. Nel caso della pianta, in particolare, lo vediamo scisso in due *topoi*: il locus del luogo di origine e il locus relativo al dio a cui la pianta è consacrata, per ragioni quasi sempre appunto di *eugeneia*. Come già visto, questi due *loci* si riscontrano nella tradizione in particolare in Pseudo-Ermogene e quindi, in Prisciano: il primo¹¹⁹ spiega appunto che è necessario parlare del luogo in cui la pianta cresce e poi del dio a cui è sacra, e prende ad esempio l'olivo, sacro ad

¹¹⁷ Nic., *Prog.* 63.

¹¹⁸ [Hermog.], *Prog.* 7,14; Passalacqua 1987: 43 r.26- 44 r.2.

¹¹⁹ Cf. [Hermog.], *Prog.*, 7, 14.

Atena; Prisciano, che spesso segue quasi *ad litteram* il suo modello, espone quanto segue:

*Similiter arbores a loco, in quo gignuntur, et a deo, in cuius sunt tutela, ut oliva Minaervae, laurus Apollini*¹²⁰.

Dal confronto fra i due testi si evince che Prisciano inserisce un ulteriore elemento di esemplificazione rispetto al modello greco: non pone ad esempio solo l'ulivo, sacro a Minerva, ma aggiunge l'alloro, sacro ad Apollo. Come già felicemente notato da Franca Buffa Giolito¹²¹, non si può non vedere nel *laurus Apollineus* il riferimento al mito di Dafne: la ninfa, colpita dalla freccia dell'odio di Eros, respingeva irremovibile il corteggiamento di Apollo, punto a sua volta dalla freccia dell'amore. Durante l'ennesimo inseguimento da parte del dio, Dafne, estenuata, invoca il padre Peneo perché la privi della sua bellezza, causa di tanti affanni. Così fu trasformata dal padre in una magnifica pianta di alloro. Apollo, che continuava ad amarla anche sotto queste spoglie, rese l'alloro una pianta a lui sacra, simbolo di gloria e prestigio, dedicata a tutti coloro che avrebbero compiuto grandi imprese¹²². Il risultato è che in Prisciano si trova l'unico seppur cursorio riferimento al locus della metamorfosi.

Il testo degli *Excerpta* continua la sua trattazione esponendo una topica relativa alla *comparatio*:

Postremo facta comparatione concludimus de genere ac ratione comparationis, quid sit laudabilius.

Se si accetta che l'estensore del *De laude* abbia fin qui tracciato la precettistica relativa all'elogio della pianta, considerando il seguito del testo, sorgono due riflessioni: la prima considera il fatto che, se la trattazione dell'elogio della pianta si interrompe qui, l'autore ha dedicato al tema un unico *locus*, lasciando pensare di nuovo a un possibile taglio da parte dell'autore stesso. La

¹²⁰ Cf. Passalacqua 1987: 43, r. 26-27: "Allo stesso modo parlerai delle piante in base al luogo in cui vengono piantate, e al dio di cui sono in protezione, come l'olivo lo è di Minerva e l'alloro di Apollo".

¹²¹ Cf. Giolito 2010.

¹²² Cf. Ov. *Met.* 1, 452-567

seconda è che, di nuovo, soltanto Ps. Ermogene e Prisciano aggiungono all'esposizione della topica sulla pianta un *locus* finale sulla *comparatio*: la possibilità di fare il confronto con un altro oggetto per ciascuno dei luoghi elencati:

[Hermog.] *Prog.* 7, 14: Τὰς δέ συγκρίσεις πανταχοῦ παραληπτέον¹²³.

Prisc. *Rhet.* 44,1-2 Pass.: *Comparationes autem ubique assumendae*¹²⁴.

Anche l'autore del *De laude* parla della comparazione in riferimento alla pianta, e sembra farlo proprio relativamente ad uno dei suoi *loci*, quello della metamorfosi. Spiega infatti che per paragonare qualcosa (*concludimus quid sit laudabilius*), bisogna operare un confronto che corrisponda in *genere ac ratione*, intendendo per *genus* il tipo di oggetto. Nel caso della metamorfosi, il confronto è, infatti, tra due piante (alloro e narciso). Ma il confronto deve essere anche secondo *ratio*. Cosa intende per *ratio* è presto detto:

Debet aut cum aequae laudabilibus fieri aut cum melioribus. Fit tamen aliquando diversarum rerum comparatio, si comparemus eum qui in bello, et eum qui in pace magnus est.

Quando si affronta il parallelo tra l'oggetto da encomiare con un altro oggetto, ci si trova davanti a più alternative: l'oggetto in questione si paragona o a qualcosa lodevole allo stesso livello, o a qualcosa di ancora migliore, oppure a qualcosa di diverso, opposto. Le tre possibilità costituiscono dunque le tre *rationes* possibili. È evidente che in queste linee di testo l'autore del *De laude* sta esponendo precetti legati alle modalità in cui svolgere la *comparatio*, e sembra seguire il metodo indicato da Ps. Ermogene: alla stregua del retore greco, l'anonimo considera la *comparatio* un ulteriore *topos* dell'elogio della pianta, e la applica all'esempio della metamorfosi. Tuttavia, questo esempio, lo ricordiamo, si riscontra solo in Prisciano e non in Ps. Ermogene. Inoltre, i precetti legati alla *comparatio* e alla sua *ratio* nella tradizione manualistica non sono mai esposti in relazione ad un *topos* dell'elogio. Al massimo, come nel caso di Ps. Ermogene e Prisciano, il parallelo viene

¹²³ “Occorrerà impiegare il parallelo in tutti i luoghi”.

¹²⁴ “Bisogna aggiungere i confronti in ogni luogo”.

nominato per indicare la possibilità di applicarlo, ma mai la sua definizione e ancor meno i suoi insegnamenti appaiono nello spazio dedicato alla *laus*. In tutte le opere progimnasmatiche, infatti, la definizione e spiegazione della *comparatio* è rimandata al capitolo successivo, che i retori dedicano per intero all'esercizio preliminare della *synkrisis*. È opportuno, pertanto, verificare se questi precetti siano presenti nella tradizione laddove i retori ne affrontano la trattazione. È di nuovo in Pseudo-Ermogene, e quindi in Prisciano, che si trovano delle risposte. Le loro definizioni dell'ottavo esercizio preparatorio, il parallelo, seguono quasi *ad litteram* quello che l'anonimo estensore del *De laude* scrive in merito alla *comparatio* della pianta:

[Hermog.] *Prog.* 8, 1: Σύγκρισίς ἐστὶ τῶν ὁμοίων ἢ τῶν διαφόρων ἢ τῶν ἐλαττόνων τοῖς μείζουσι ἢ τῶν μείζονων τοῖς ἐλάττοσι παράθεσις¹²⁵.

Prisc. *Rhet.* 44,11-12 Pass: *Comparatio est vel similitum vel diversarum vel minorum ad maiora vel maiorum ad minora collatio*¹²⁶.

Come si evince dal confronto dei testi, l'anonimo autore del *De laude* sembra impiegare le definizioni della *synkrisis* di Ps. Ermogene e quindi di Prisciano quando, introdotto il precetto sulla necessità di svolgere un confronto nei luoghi della pianta, non esita a spiegarne subito il criterio di proporzionalità (*ratio*) da seguire.

A questo punto, il capitolo *De laudibus quarumque rerum* si interrompe per iniziarne uno nuovo, evidenziato nei manoscritti dal titolo in onciale: *De laudibus urbium*. Nella tradizione progimnasmatica la categoria dell'elogio della città si trova in Quintiliano, e di nuovo in Ps. Ermogene e in Prisciano¹²⁷.

¹²⁵ “Il parallelo è il confronto tra oggetti simili, o fra oggetti differenti, o di oggetti superiori con oggetti inferiori, o di oggetti inferiori con oggetti superiori”.

¹²⁶ “Il parallelo è il confronto di cose simili o di cose diverse o di cose minori con le maggiori o di cose minori con le maggiori”.

¹²⁷ Interessante notare come un ulteriore riferimento all'elogio della città si trovi nel II capitolo dell'*Ars Rhetorica* di Emporio retore. Tuttavia, qui il retore inserisce la tipologia di oggetto della città per escluderla dall'ambito di applicazione del *progymnasma* dell'elogio: le esposizioni sui luoghi e le città, spiega, sono topografie, pertanto la maggior parte dei retori non le considera più categorie appartenenti al genere epidittico (Cf. Pirovano 2008). L'opera di Emporio

Inoltre, a ben guardare, in Prisciano e nel suo modello greco troviamo lo stesso ordine espositivo che risulta nel *De laude*: dopo la trattazione dell'elogio di uomini, animali, azioni e dèi, Ps. Ermogene e Prisciano espongono la topica relativa alla pianta a cui segue, come nell'anonimo autore degli *Excerpta*, l'analisi dell'elogio delle città¹²⁸. L'estensore del *De laude* svolge in modo decisamente più articolato, dettagliato e preciso la topica sulla lode delle città rispetto a quella riservata alle *quaeque res* e alle piante: per tessere un elogio ad una città l'autore prende in considerazione sei luoghi argomentativi. I primi due *loci*, come per le cose inanimate, riguardano l'origine. In effetti, il *genos* è il *topos* che condividono tutte le tipologie di elogio: come la lode di una persona prende avvio dalla sua origine, suddivisa in patria e genitori, per analogia il *genos* di una città coinvolge il suo fondatore, che svolge il ruolo del genitore, e il territorio in cui si sviluppa, la sua patria¹²⁹:

Urbium laudem primum conditoris dignitas ornat idque aut ad homines inlustres pertinet aut etiam ad deos, ut Athenas a Minerva dicitur constitutas: et ne fabulosa potius quam vera videantur. Secundus est de specie moenium locus et situs, qui aut terrenus est aut maritimus et in monte vel in plano.

Dunque, l'autore spiega che per lodare una città è necessario partire dalla lode del suo fondatore, che sia uomo mortale o dio. Anche Quintiliano, come già accennato, nel capitolo riservato alla trattazione del genere epidittico, dedica uno spazio all'esposizione dell'elogio della città, in cui come primo *topos* ritroviamo lo stesso fondatore:

*Laudantur autem urbes similiter atque homines. Nam pro parente est conditor*¹³⁰[...] (Quint. *Inst.* 3,7,26)

appartiene al V-VI secolo dopo Cristo; in questo contesto, dunque, rappresenta una testimonianza e una conferma di quanto le routines scolastiche assumessero in realtà diverse forme e comprendessero precetti differenti, destinate a subire ulteriori trasformazioni con il passare dei secoli.

¹²⁸ Cf. Passalacqua 1987: 44, rr. 2-7 e [Hermog.], *Prog.* 8, 15.

¹²⁹ Cf. Pernot 1993: 202.

¹³⁰ "Le città si lodano in modo simile agli uomini. Infatti in luogo del genitore sta il fondatore [...]"

L'autore dell'*Institutio Oratoria* non solo parte dal locus del *conditor*, impiegando oltretutto il termine che si ritroverà anche nell'anonimo, ma specifica che la topica nel suo complesso corrisponde a quella sviluppata per l'uomo (*laudantur urbes similiter atque homines*). Non si limita, cioè, ad elencare i loci necessari, ma, in linea con l'impronta didattica della sua opera, fornisce anche il criterio di scelta e di impiego: seguire lo schema argomentativo disposto per l'uomo e adattarlo dove necessario al nuovo oggetto preso in esame; in luogo del genitore, dunque, troveremo il fondatore della città.

Come secondo *topos*, l'anonimo del *De laude* indica un insieme di elementi che potremmo identificare con le caratteristiche fisiche e con il luogo di nascita, anch'essi *topoi* utilizzati per argomentare l'elogio di un uomo: parla infatti, rispettivamente, della "qualità delle mura" di una città (*specie moenium*), della posizione (*locus*) e dell'area geografica (*situs*), considerata per opposizioni (terrestre o marittima, montuosa o pianeggiante). Gli stessi *loci* anche in questo caso si ritrovano in Quintiliano che, come l'anonimo, aggiunge:

*illa propria quae ex loci positione ac munitione sunt*¹³¹ (Quint. *Inst.* 3,7,26)

Interessante notare come i due testi siano accomunati da un certo vocabolario oltre che da un'affinità concettuale. Peculiare e significativo è che siano indicati nello stesso segmento testuale sia l'aspetto relativo alle fortificazioni murarie (*specie moenium* nell'anonimo, *munitione* in Quintiliano) sia la posizione (*locus, situs, positio*). Nella tradizione infatti questi aspetti, allorché compaiono, non sono mai citati insieme: se l'ubicazione e l'area geografica costituiscono un *topos* antico e ben definito nella tradizione greca, rimandando alle antiche categorie di *thesis* e *physis*, l'argomento dell'aspetto architettonico sembra far parte di una sottospecie argomentativa a sé, quella relativa alla lode degli edifici e delle opere pubbliche¹³². Risulta, pertanto, quantomeno singolare e, quindi, considerevole, il fatto che sia Quintiliano che l'anonimo scelgano di aggregare in qualche modo entrambi gli elementi. Una possibile

¹³¹ "Proprie delle città sono le particolarità che derivano dalla posizione geografica e dalle fortificazioni".

¹³² Cf. Pernot 1993: 202-215.

ragione potrebbe scorgersi nel criterio di scelta e di impiego dei luoghi argomentativi esplicitato da Quintiliano fin dall'inizio: seguire, cioè, la topica esposta per l'elogio degli uomini e adattarla al nuovo oggetto, in questo caso la città. Secondo questa interpretazione le fortificazioni murarie verrebbero a coincidere con la topica relativa all'aspetto fisico dell'uomo, mentre il *locus* e il *situs* con il luogo natale. È possibile, pertanto, che anche l'autore del *De laude* adotti lo stesso principio di classificazione di Quintiliano, senza però espliciti riferimenti.

L'anonimo, inoltre, si sofferma sull'aspetto del *situs*, considerando degno di lode qualsiasi tipo di area geografica, sia essa terrestre, marittima, montuosa o in pianura. Quintiliano, invece, in questo caso tende a separare: pur continuando ad essere l'unico autore in cui si riscontra un rapporto così dettagliato dell'elogio della città, riprende l'elogio dei luoghi poco più avanti e specifica che una regione è tanto più lodevole quanto più risulti marittima e pianeggiante:

*Est et locorum, qualis Siciliae apud Ciceronem: in quibus similiter speciem et utilitatem intuemur, speciem maritimis planis amoenis, utilitatem salubribus fertilibus*¹³³. (Quint. *Inst.* 3,7,27)

In questa sezione però ritroviamo l'argomento della fertilità dei campi, che costituisce il terzo *topos* dell'elogio della città nel testo degli *Excerpta*:

tertius de fecunditate agrorum, largitate fontium, moribus incolarum.

In terzo luogo, spiega l'anonimo, si parlerà della fecondità dei campi, della dimensione delle fonti e dei costumi degli abitanti. Anche in questo *tricolon* sembra esserci un intruso: certamente la fertilità delle terre e l'abbondanza di corsi d'acqua appartengono alla stessa categoria, ma i *mores incolarum* costituiscono piuttosto un luogo argomentativo relativo alla fondazione della città¹³⁴. L'anonimo sembra perciò essere un teorico flessibile, che

¹³³ “Vi è anche l'elogio dei luoghi, come presso Cicerone della Sicilia, nei quali consideriamo similmente la bellezza e l'utilità, la bellezza nei luoghi marittimi, in quelli piani e in quelli ameni, l'utilità nelle regioni salubri e fertili”.

¹³⁴ Cf. Pernot 1993: 209-210.

tende ad accumulare le categorie di argomentazione senza preoccuparsi di stilare una topica rigida.

In questa triade di elementi, i *mores incolarum* occupano l'ultima posizione quasi ad introdurre i *topoi* successivi, il quarto e il quinto:

tum de his ornamentis, quae postea accesserint, aut felicitate, si res sponte ortae sint et prolatae aut virtute si armis et bello propagatae. Laudamus etiam illud, si ea civitas habuerit plurimos nobiles viros, quorum gloria lucem praebeat universis.

L'anonimo, dunque, con l'indicazione dei *mores incolarum*, prende lo spunto per definire la topica relativa alla macrocategoria della *genesis* della città, che spesso, a differenza dell'elogio della persona in cui i *loci* relativi ai genitori e alla nascita costituiscono due luoghi argomentativi a sé stanti, si confonde e si interseca con il *topos* dell'*eugeneia*¹³⁵. L'anonimo, al contrario, le distingue come se si trattasse di descrivere una persona: se, pertanto, il primo tema argomentativo indicato dall'autore riguarda il *conditor*, quindi la sua *eugeneia*, nel quarto luogo argomentativo l'anonimo riprende la questione relativa alle condizioni e alle cause della fondazione e alla sua cittadinanza. Per lodare una città, dunque, si prenderanno in considerazione gli usi e i costumi del suo popolo, ma poi si narreranno le vicende che quest'ultimo avrà affrontato nel momento di fondare la propria patria: se, cioè, i primi cittadini avranno iniziato ad abitare la loro terra senza difficoltà, in modo spontaneo, accompagnati dunque dall'aiuto della fortuna, oppure se avranno dovuto dimostrare virtù per conquistarla con le armi e con la guerra. La città, inoltre, acquisirà maggior valore e sarà tanto più lodevole, quanto più vi avranno abitato cittadini nobili, "la cui gloria dà luce a tutti gli altri".

Pur in un differente ordine ritroviamo la maggior parte di questi luoghi argomentativi nell'esposizione di Quintiliano:

¹³⁵ Cf. Pernot 1993: 210.

*virtutes ac vitia circa res gestas eadem quae in singulis [...]. Cives illis ut hominibus liberi sunt decori*¹³⁶ (Quint. Inst. 3, 7, 26)

Come per l'elogio degli uomini si prenderanno in considerazione le loro imprese, anche per la città sarà necessario considerare quelle dei suoi cittadini, e come per gli uomini è motivo di gloria una progenie virtuosa, così lo è per una città il lustro dei suoi cittadini¹³⁷. Risuonano quindi, i *nobiles viri* dell'anonimo e le imprese che i cittadini avranno dovuto affrontare per abitare e far sviluppare la loro città, *felicitate aut virtute*.

L'ultimo luogo argomentativo indicato dall'anonimo non trova corrispettivi nella tradizione gimnasmatica:

Solemus et a finitimis civitatibus laudem mutuari, si autem maiores sumus, ut alios protegamus, aut si minores, ut luce finitima luminemur.

L'autore spiega che la lode di una città si può ricavare anche dall'esame delle città circostanti: se sono più piccole, allora la città in questione verrà lodata in quanto loro protettrice; viceversa, se sono più grandi, brillerà di luce riflessa. Sembrerebbe che l'anonimo stia indicando di fare un confronto tra la città in questione e le città vicine, e spiega la metodologia da impiegare affinché la città elogiata regga il confronto in ogni caso, *maior* o *minor* che sia. A conferma di ciò, viene l'inciso che segue:

In his quoque faciemus breviter comparisonem.

L'autore pare ripetere la procedura già applicata all'elogio della pianta: alla fine dell'esposizione di una categoria, insiste sulla necessità di applicare il procedimento comparativo a tutti i punti di sviluppo legati all'oggetto preso a riferimento e, questo, sempre in coda alla topica (confronto tra le città vicine; confronto tra metamorfosi di piante).

¹³⁶ “Le virtù e i difetti che si manifestano nelle imprese sono i medesimi che vi sono nei singoli uomini [...]. I cittadini costituiscono motivo di ornamento per le città, come i figli per gli uomini”.

¹³⁷ Il riferimento alla categoria degli *homines* (*singulis, ut liberi hominibus*) è da ascrivere al metodo con cui Quintiliano ricava i *topoi* da sviluppare nel caso di un elogio della città: seguire i luoghi argomentativi già considerati per gli uomini e sostituirvi e adeguarvi i luoghi necessari.

Vale la pena notare come nella tradizione progimnasmatica gli unici autori ad avere l'abitudine di individuare per ogni classe di oggetto considerata la possibilità di applicare il confronto sono Pseudo-Ermogene e Prisciano. Pertanto, risulta particolarmente significativo il fatto che per entrambe le categorie scelte dall'anonimo autore del *De laude*, l'ultimo procedimento indicato sia sempre quello del confronto. Sembrerebbe dunque che anche per questa sezione relativa all'elogio della città, l'autore scelga di seguire lo schema-base *topoi* + confronto indicato dal manuale falsamente attribuito ad Ermogene, ma integrata con topica analoga a quella sviluppata da Quintiliano che, in questo caso, risulta essere più completa e dettagliata.

A questo punto, l'autore inizia una dissertazione che sembrerebbe riguardare l'ottavo esercizio preparatorio nell'ordine canonico dei *progymnasmata*, la *comparatio* o *synkrisis*¹³⁸. Nel suo studio del 1999, Ulrich Schindel ha notato come questa parte del testo (rr. 22-39) trovi corrispondenze considerevoli con l'esposizione sulla *synkrisis* che si legge nella versione compendiata del manuale di Teone. Torniamo ora ad esaminare entrambe le trattazioni sulla *comparatio*, ponendole al vaglio dell'intera tradizione progimnasmatica e tenendo naturalmente conto del prezioso contributo di Schindel.

Come di consueto nell'ambito della dottrina progimnasmatica, l'autore degli *Excerpta* inizia con la definizione dell'esercizio:

Comparatio est, quando duae res inter se collatae comparentur.

La definizione data dal retore risulta piuttosto ridondante, circolare e persino ovvia, ed infatti una spiegazione di tal genere non si riscontra in nessuna fonte, nemmeno in Teone¹³⁹ e in Quintiliano:

Σύγκρισίς ἐστὶ λόγος τὸ βέλτιον ἢ τὸ χεῖρον παριστάς¹⁴⁰. (Theon 112,23-24 Sp. = p. 78 P.)

¹³⁸ Per una trattazione esaustiva sul *progymnasma* della *synkrisis* si rimanda a Berardi 2017: 263-273.

¹³⁹ Cf. Schindel 1999, nota 16.

¹⁴⁰ “Il parallelo è un discorso che compara il migliore o il peggiore”.

*Hinc illa quoque exercitatio subit comparationis, uter melior uterve deterior*¹⁴¹.
(Quint. *Inst.* 2,4,21)

Tale definizione, inedita nel panorama della tradizione, potrebbe derivare da una ragione di pura economia testuale; in realtà il retore latino ha già dato una definizione della *comparatio* quando ne ha indicato l'uso come *topos* dell'elogio della pianta. In questo contesto l'anonomo, come già indicato, sembra concordare con la definizione di Ps. Ermogene e Prisciano. Segue:

et fit comparatio in personis et rebus. Si Ulixes cum Aiace comparetur, est in personis; si prudentia contendit et fortitudo, est in rebus: sed in utroque unus est dicendi modus; nam quid sit melius quaeritur.

Come prima indicazione, l'autore segnala la possibilità di fare un confronto sia tra persone, come tra Ulisse e Aiace, che tra cose, ad esempio tra prudenza e coraggio. Infatti, in entrambi i casi si userà lo stesso metodo dal momento che obiettivo finale resta sempre quello di individuare il migliore.

Considerare che la *synkrisis* possa essere applicabile non solo alle persone, ma anche alle cose è un precetto che emerge da tutti i manuali progimnasmatici: Pseudo-Ermogene (e quindi Prisciano), Aftonio e Nicola ritengono possibili oggetti di confronto tutti quelli già presi in considerazione per l'encomio¹⁴². Tuttavia, la coincidenza con Teone in questo caso non si limita al solo aspetto concettuale, ma coinvolge anche quello linguistico: l'anonomo autore sembra riprodurre alla lettera il testo del modello greco, riprendendone precetti, esempi e anche la struttura della frase¹⁴³:

Γίνονται δὲ συγκρίσεις προσώπων τε καὶ πραγμάτων. Καὶ προσώπων μὲν οἷον Αἴαντος Ὀδυσσέως, πραγμάτων δὲ οἷον σοφίας τε καὶ ἀνδρείας. Ἄλλ' ἐπεὶ δὴ καὶ τῶν προσώπων θάτερον προκρίνομεν εἰς τὰς πράξεις

¹⁴¹ “Di questo esercizio fa parte anche quello del paragone, che consiste nel chiedersi quale tra due persone sia migliore e quale peggiore”.

¹⁴² Cf. [Hermog.] *Prog.* 8,2,4; Aphthon. 10,2; Nic. *Prog.* 61.

¹⁴³ Cf. Schindel 1999: 60.

ἀποβλέποντες, καὶ εἴ τι ἄλλο περὶ αὐτῶν ἐστὶν ἀγαθόν, μία μέθοδος ἂν εἴη περὶ ἀμφοῖν¹⁴⁴ (Theon 112, 24-29 Sp. = p. 78 P.)

Come già messo in evidenza da Schindel, le coincidenze investono lo schema organico, suddiviso in: definizione; articolazione in base a persone o cose; considerazioni di metodo; esempi, che in entrambi i testi vedono coinvolte le figure di Ulisse e Aiace e le virtù della saggezza e del coraggio; il vocabolario, per quanto possano coincidere nel vocabolario due testi di lingua diversa.

Altra corrispondenza stretta con Teone si apprezza nel frammento che segue:

Igitur de his, quibus potest ambigi, fiet comparatio; ceterum ridiculum videtur, si Achilles in specie vel viribus Thersitae comparatur. Ergo aut utrumque esse dicemus optimum aut aliud alii praeferemus.

Πρῶτον δὲ διωρίσθω, ὅτι αἱ συγκρίσεις γίνονται οὐ τῶν μεγάλῃν πρὸς ἄλληλα διαφορὰν ἐχόντων (γελοῖος γὰρ ὁ ἀπορῶν, πότερον ἀνδρείότερος Ἀχιλλεὺς ἢ Θερσίτης), ἀλλ' ὑπὲρ τῶν ὁμοίων καὶ περὶ ὧν ἀμφισβητοῦμεν πότερον δεῖ προθέσθαι, διὰ τὸ μηδεμίαν ὁρᾶν τοῦ ἑτέρου πρὸς τὸν ἕτερον ὑπεροχήν¹⁴⁵ (Theon 112,30-113,2 Sp. = p. 78 P.)

Tanto il retore greco quanto quello latino esplicitano qui il principio della necessaria adeguatezza dei due termini di paragone: bisogna, cioè, mettere in parallelo elementi che abbia senso confrontare per logica, che condividano per uguaglianza o per contrario alcune caratteristiche. Entrambi i retori, poi, prendono a riferimento la stessa coppia come modello di un rapporto non costruito su una giusta proporzione: non ha senso, cioè, confrontare Achille con Tersite. Qui però il testo latino è più preciso nel definire il divario che

¹⁴⁴ “C’è il parallelo delle cose e delle persone. Delle persone: Aiace e Ulisse; delle cose: la saggezza e il coraggio. Ma per il fatto che la preferenza data a una delle due persone si basa essa stessa sulla considerazione delle azioni e di tutti gli altri meriti di queste persone, un solo metodo varrà per entrambi i tipi di parallelo”.

¹⁴⁵ “Bisogna precisare che non si mettono in parallelo degli elementi molto differenti (è ridicolo, infatti, chiedersi chi tra Achille e Tersite sia il più coraggioso), ma degli elementi simili e che sono oggetto di dibattito su quale debba essere anteposto all’altro, perché non vediamo alcuna superiorità dell’uno sull’altro”.

separa i due personaggi mitici, individuando come caratteristiche non idonee per il confronto la bellezza e il vigore (*in specie vel viribus*), totalmente presenti in Achille e completamente assenti in Tersite. Teone invece individua lo scarto nel coraggio (ἀνδρείότερος), di cui certamente Achille costituisce un emblema, ma che tuttavia non è assente in Tersite, che si viene caratterizzato da mancanza di bellezza e possanza, ma non è affatto vile. Il coraggio, dunque, potrebbe a ragione costituire un luogo argomentativo per un confronto ad armi pari tra i due, forse perfino l'unico; pertanto, Teone pare non esemplificare con un criterio del tutto coerente il suo precetto¹⁴⁶. Ad ogni modo, questo non mette in discussione l'evidente somiglianza tra i due testi, che anche in questo caso condividono schema argomentativo, precetto, esempio e struttura linguistica.

A questo proposito è importante segnalare il contributo di Deufert, il quale, sulla scia di Schindel, postula la parentela che lega i due testi e in ragione di ciò apporta una miglitoria al testo latino: dal momento che gli elementi da considerare in un confronto sono le proprietà e le caratteristiche dei soggetti (non i soggetti in sé), a maggior ragione nel testo latino, che introduce la sezione con un *quid sit melius* (r. 25), lo studioso ritiene il pronome *alium* corrotto o per errore di perseverazione basato sull'*optimum* precedente, o per il fatto che nell'esempio si nominano delle persone, o per l'errata interpretazione del genere di *utrumque* e *optimum*. Deufert, dunque, propone la lezione *aliud alii*, anche in base alla corrispondenza con il testo greco (πρὸς τὸν ἕτερον)¹⁴⁷.

Finora si sono riesaminate le considerazioni e le ipotesi di Schindel, che considera questi escerti una traduzione della versione originale del manuale di Teone, soprattutto sulla base delle corrispondenze riscontrate tra questa porzione del testo latino (rr. 22-39) e la versione compendiata pervenuta dei *Progygmnasmata* di Teone, corrispondenze che, anche in questa sede, si ritengono indiscutibili. A partire, però, dal testo immediatamente successivo si noterà come alcuni dettagli non solo non trovino corrispondenze in

¹⁴⁶ Già notato da Schindel 1999: 61.

¹⁴⁷ Cf. Deufert 2000.

Teone, ma rinviino ad altre opere progimnasmatiche. L'anonimo, infatti, prosegue:

Possunt tamen sic fieri comparationes, ut altera pars extollatur, altera deprimatur.

L'autore spiega che, nel parallelo tra due oggetti, si può condurre il confronto in modo che un oggetto venga elogiato e, viceversa, l'altro termine di paragone sia biasimato. Si sta ricollegando forse all'esempio di Achille e Tersite a scanso di equivoci. Probabilmente, vuole chiarire che non è negata la possibilità di fare un confronto tra due oggetti tenendo conto di una virtù presente nell'uno, che verrà per questo lodato alla fine del confronto, e del vizio corrispondente presente nell'altro, che sarà biasimato. Cioè, un confronto tra un "Achille", per antonomasia l'eroe valoroso, e un "Tersite", antieroe per eccellenza, è sempre consentito, purché si considerino quelle caratteristiche che li accomunano, anche solo per contrasto.

Lo stesso precetto si ritrova nel manuale di Ps. Ermogene e quindi anche nei *Praeexercitamina* di Prisciano, nel capitolo da loro interamente dedicato alla *synkrisis/comparatio*:

ένίστε δε τὸ μὲν ψέγομεν ὄλως, τὸ δε ἐπαινοῦμεν, οἷον εἰ λέγοις σύγκρισιν δικαιοσύνης καὶ πλούτου¹⁴⁸ ([Hermog.] *Prog.* 8,5)

*Est autem quando alterutrum praeponimus comparando, est autem quando alterutrum vituperantes alterutrum laudamus, ut si comparemus iustitiam et divitias*¹⁴⁹ (Prisc. *Rhet.* 44,25-45,1 Pass.)

Dopo aver esposto la topica relativa alle tipologie di oggetto possibili da sottoporre a confronto, i due retori alla fine si soffermano ad elencare tutte le procedure ammesse; tra queste compare anche la *comparatio* tra un oggetto che si loda e uno che si biasima, proprio come nel testo dell'anonimo.

¹⁴⁸ "A volte biasimiamo fermamente l'uno e lodiamo l'altro, per esempio se fai un parallelo tra giustizia e ricchezza".

¹⁴⁹ "Avviene comparando quando preferiamo l'uno o l'altro, quando lodiamo l'uno accusando l'altro, come se compariamo giustizia e opulenza".

Questo precetto è assente in Teone, che invece procede a stilare tutta la topica relativa alle categorie oggettuali che prende in considerazione per farne tema di *synkrisis*. Come già notato da Schindel, infatti, anche la versione sinottica dei *Progymnasmata* teoniani presenta una lunga e dettagliata topica del paragone che nel testo del *De laude* manca completamente. Si potrebbe pensare dunque che l'anonimo fosse del tutto disinteressato a procedere alla trattazione dei luoghi argomentativi per le varie classi di oggetto possibili; al contrario, sembra essere attento ad indicarne tutti i possibili procedimenti che, quando assenti in Teone, coglie da altre fonti, in questo caso forse da Ps. Ermogene.

Una conferma di tale modo di procedere dell'autore latino viene dal seguito del testo anonimo:

*Servemus per omnia laudis praecepta, quae in simplici laude praecepimus, aut certe per ea, quae in contemplationem possunt venire*¹⁵⁰.

Bisogna segnalare che a partire da questo punto il testo latino degli *Excerpta* inizia a presentare diversi problemi ecdotici ed ermeneutici. Il primo, è che si torna a parlare di *praecepta laudis* senza apparente ragione né nessi con quanto esposto a partire dalla riga 22, quando cioè sembrava aver iniziato un'esposizione riguardo l'esercizio della *comparatio*. Come suggerito da Schindel, un vago riferimento potrebbe trovarsi ancora in Teone, ma questa volta siamo lontani dalle eclatanti corrispondenze rilevate finora:

Τὰς δὲ διαβολὰς, ὡς ἔφαμεν ἐν τῷ περὶ ἐγκωμίων [...] ¹⁵¹ (Theon 113,18-19 Sp. = p. 79 P.)

In realtà questa corrispondenza con il modello greco non convince a pieno, quantomeno in questo passaggio del testo latino. Piuttosto questa parte del testo greco sembra essere ripresa dall'anonimo più avanti (rr. 31-32):

Crimina nostrorum dissimulare debemus, iniquorum vero persequi diligenter.

¹⁵⁰ Per questa sezione di testo si è preferito partire dalla lezione presente in tutti i testimoni *laudis*, per condurre il lettore in modo più chiaro alla comprensione della correzione.

¹⁵¹ “Quanto alle accuse, così come abbiamo detto nella nostra esposizione sull'elogio”.

Infatti, il testo di Teone prosegue esponendo proprio questo concetto:

Τὰς δὲ διαβολὰς, ὡς ἔφαμεν ἐν τῷ περὶ ἐγκωμίων, ἥ οὐ δεῖ λέγειν ἢ ὡς οἶόν τε τάχιστα, τὰς δὲ τοῦ ἐναντίου προσώπου διασύρειν μᾶλλον καὶ χλευάζειν προσήκει¹⁵² (Theon 113,18-21 Sp. = p. 79 P.)

Dopo aver stilato tutta la precettistica relativa ai luoghi da impiegare nel parallelo tra persone, Teone riprende una raccomandazione che già aveva avuto modo di dare nella sua esposizione sull'elogio¹⁵³: nel momento in cui si parla di una persona, vuoi per elogiarla vuoi per paragonarla ad un'altra, è bene guardarsi dal parlare delle accuse che le vengono mosse, o, se si ritiene strettamente necessario aggiungerle alla propria esposizione, si accenni ad esse in modo velato; altrimenti, si rischia di convertire l'encomio o il parallelo in un'apologia, la quale, chiarisce, si applica a soggetti accusati di aver infranto la legge, non a quelli che si distinguono per meriti o virtù.

Come si evince dal confronto fra il testo latino e quello greco, questo stesso monito si ritrova nell'anonomo, ed inequivocabilmente i due testi sono accomunati dal riportare entrambi questo suggerimento che, fra le altre cose, non si riscontra in nessun'altra fonte progimnasmatica. Tuttavia, la lettura di Schindel non sembra convincente quando vede in questo stesso passo di Teone un legame con il testo anonimo nel paragrafo precedente (rr. 29-30). In effetti, pare una forzatura pensare che l'estensore degli *Excerpta* abbia ripreso questo stesso suggerimento del modello greco per scomporlo e riutilizzare le due parti per due precetti completamente diversi fra loro: la prima volta vi coglierebbe il solo riferimento alla precedente esposizione sull'elogio, che poi inserirebbe in un contesto diverso da quello del testo greco; la seconda volta, invece, riprenderebbe l'intera indicazione di Teone su come gestire i *crimina* in un confronto. L'ipotesi a mio giudizio è fondata su un procedimento non in linea con il profilo dell'escortore. Ritengo opportuno, pertanto, tornare a riflettere sulla parte irrisolta del testo anonimo.

¹⁵² “Quanto alle accuse, così come abbiamo detto nella nostra esposizione sull'elogio, non bisogna parlarne oppure il più brevemente possibile. E per quelle che riguardano la persona a noi avversa è conveniente solo screditarle e deriderle”.

¹⁵³ Vd. Theon 112,10-15 Sp. = pp. 77-78 P.

Si è già accennato al fatto che una delle differenze più significative tra il *De laude* e i *Progymnasmata* di Teone, per questa sezione relativa alla *comparatio*, risiede nel fatto che l'anonimo non presenti alcun riferimento agli eventuali *topoi* argomentativi da impiegare nel parallelo tra due oggetti, mentre sembra interessato solo ai procedimenti da seguire nelle diverse forme di parallelo¹⁵⁴. Oltre a questo, si è notato anche come l'anonimo in più punti tenda ad accumulare e sintetizzare la dottrina, prendendo spunto, forse, da più retori. Si è ipotizzato inoltre che l'anonimo fino a questo momento abbia seguito le procedure e i precetti di Teone nella sua trattazione sulla *comparatio* nello stesso ordine del modello greco, salvo poi aggiungere il procedimento sulla *comparatio* per contrasto che si ritrova, invece, in Ps. Ermogene.

Dunque, dopo aver esposto il principio di necessaria adeguatezza fra i due termini di paragone, Teone inizia la sua dissertazione sulla topica, che, come per l'esercizio dell'elogio, prende le mosse dall'analisi della persona. L'anonimo, da parte sua, classifica il paragone per contrasto, e poi, in un paragrafo poco chiaro, parla di precetti sulla lode, discorso che pareva già essersi concluso, e che quindi sembra del tutto decontestualizzato in questa sede; questa impressione è acuita dal fatto che, dopo questa frase, il testo che segue torna a corrispondere con il capitolo sulla *comparatio* a cura di Teone. Mi sembra pertanto ragionevole pensare che in questo punto l'anonimo volesse quantomeno accennare ad un qualche aspetto sulla topica: è vero che anche nella sua esposizione sull'encomio non sempre ha dettagliato tutti i luoghi argomentativi per ogni classe di oggetto, ma vi ha pur sempre alluso, considerandone alcuni per l'elogio delle *res* e uno per le piante, e soffermandosi al contrario in modo dettagliato ed esaustivo sulla *laus urbium*. Mi pare dunque improbabile che nella sezione sulla *comparatio* l'anonimo abbia totalmente escluso un qualsiasi riferimento alla topica.

Se ci si mette in quest'ottica in effetti, si scorge qualche indizio, ancor più se si cercano risposte nella tradizione progimnasmatica. Dopo aver

¹⁵⁴ Vd. *supra*: 87.

definito l'esercizio e aver dato alcune indicazioni preliminari, nel momento di esporre la topica relativa alle categorie considerate possibili oggetto di *synkrisis*, Pseudo-Ermogene dispone quanto segue:

Πρόεισι τοίνυν κατὰ τοὺς ἐγκωμιαστικούς τόπους¹⁵⁵ ([Hermog.] *Prog.* 8,2)

I *Praeexercitamina* di conseguenza:

*Procedentes igitur per loca laudationis comparamus*¹⁵⁶ (Prisc. *Rhet.* 44,15 Pass.)

Anche Quintiliano sembra dare un suggerimento simile:

*Hinc illa quoque exercitatio subit comparationis, uter melior uterque deterior: quae quamquam versatur in ratione simili, tamen et duplicat materiam*¹⁵⁷ (Quint. *Inst.* 2,4,21)

Ancora Teone, che a differenza dell'anonimo stila la topica relativa a più tipologie di oggetto, quando espone i luoghi da considerare nel caso del paragone tra persone considera "la nobile origine, l'educazione, la buona progenie, gli incarichi ufficiali, la reputazione, la condizione fisica e καὶ ἔξωθεν ἀγαθὸν ἐν τοῖς περὶ ἐγκωμίων προείπομεν¹⁵⁸. Il quadro delle fonti progimnasmatiche dà un risultato chiaro: la topica della *comparatio/synkrisis* corrisponde per tutti i punti a quella elaborata per la *laus*. Alla luce di questo acquisirebbero ora un senso i *praecepta quae in simplicibus laude praecepimus*: potrebbero essere cioè le indicazioni sulla topica e sulle categorie di oggetto che il retore ha già disposto per quanto riguarda il *progymnasma* della lode, a cui è collegato l'attributo *simplex*. Ed infatti nella tradizione progimnasmatica sono molti i retori che considerano la *comparatio*

¹⁵⁵ Vd. [Hermog.], *Prog.* 8,2 "Il parallelo, dunque segue i luoghi dell'elogio".

¹⁵⁶ Vd. Passalacqua 1987: 44, r. 15. "Continuiamo dunque comparando attraverso i luoghi della lode [...]".

¹⁵⁷ Vd. Quint. *Inst.* 2,4,21. "Di questo esercizio fa parte anche quello del paragone, che consiste nel chiedersi quale tra due persone sia migliore e quale peggiore; sebbene questo esercizio sia in una relazione di somiglianza con quello in cui lo incorporo, tuttavia in esso si raddoppia il materiale a disposizione [...]".

¹⁵⁸ Vd. Theon 113,3-7 Sp. = p. 79 P. "E tutti gli altri meriti fisici o esterni che abbiamo nominato sopra nella nostra esposizione sull'elogio".

un encomio duplice: Quintiliano spiega per l'appunto che il parallelo segue lo stesso metodo dell'elogio (*in ratione simili*), ma in esso il materiale raddoppia (*duplicat materia*); lo stesso emerge dalle definizioni che danno dell'esercizio Aftonio¹⁵⁹ e Nicola di Mira¹⁶⁰. Se dunque la *synkrisis* costituisce un encomio doppio, l'encomio acquisisce di conseguenza l'attributo di *simplex*, giacché il materiale di confronto nell'encomio riguarderà un unico soggetto.

Il testo anonimo recita che i *praecepta quae in simplicibus laude praecepimus* si osserverebbero per quanto riguarda la lode (*servemus per omnia laudis praecepta...*): è evidente come la frase sia del tutto circolare, presenti una notevole ridondanza e non vi si scorga alcun nesso con il contesto della *comparatio*. Tuttavia, se alla luce di quanto detto consideriamo che in questo periodo si possa celare un qualche riferimento alla topica da sviluppare per il parallelo, come del resto sarebbe logico attendersi, verrebbe da pensare che le norme che si sono previste nella lode semplice siano da applicare proprio ai luoghi della *comparatio*, un criterio esposto e adottato da tutta la tecnografia di settore. Si potrebbe pensare dunque, che qui l'estensore sia stato vittima di un banale errore di scrittura, forse un errore di perseverazione con il *laude* successivo, come del resto è accaduto con l'*alium* della riga 27, e che il testo secondo la volontà originale dell'autore potesse prevedere l'accusativo plurale neutro *loca* in luogo di *laudis*:

*Servemus per omnia loca praecepta quae in simplicibus laude praecepimus, aut certe per ea quae in contemplationem possunt venire*¹⁶¹.

Il testo acquisisce con questa lezione un senso chiaro, dà contezza della topica da impiegare nell'esercizio della *comparatio*, e corrisponde a quanto disposto dal resto della tradizione progimnasmatica; anche in questo caso, i riferimenti più chiari e diretti si trovano nelle versioni di Quintiliano¹⁶² e di

¹⁵⁹ Cf. Aphthon. 10,1,5-7.

¹⁶⁰ Cf. Nic. 60,13-14.

¹⁶¹ “Per ogni luogo ci atterremo alle norme che avevamo previsto nella lode semplice, o certamente per quelli che possono essere presi in esame”.

¹⁶² Quint. *Inst.* 2,4,21.

Ps. Ermogene¹⁶³. Se accettiamo, dunque, questa correzione notiamo come il testo acquisti un riferimento interno alla topica dell'elogio, una topica che nel testo superstite appare tutt'altro che esaustiva ad eccezione della *laus urbium* e relativa a sole tre tipologie di oggetto. Potremmo allora concordare con Schindel, quando postula la presenza della trattazione completa del *progymnasma* dell'elogio, e ipotizza pertanto una lacuna delle altre categorie possibili oggetto di lode¹⁶⁴.

In questo stesso inciso è interessante notare altri possibili rimandi alla tradizione manualistica, che ne spiegherebbe il significato completo. Vi si potrebbe scorgere, infatti, un principio che si ritrova in Quintiliano e nei retori successivi, gli stessi che considerano la *synkrisis* un encomio doppio e che, quindi, si sono interrogati sulla necessità di fare del parallelo un esercizio autonomo, vista la sua funzionalità nell'elogio e nel luogo comune. La risposta che sembrano darsi i retori risiede nello scarto soprattutto quantitativo tra i due esercizi: se in sede di elogio il paragone è parziale in quanto applicato solo ad alcune qualità che interessano soprattutto il soggetto lodato, in sede di *comparatio* il parallelo investe tutte le caratteristiche che riguardano gli oggetti considerati¹⁶⁵. Anche l'anonimo, quindi, pare dare un suggerimento simile: per i luoghi argomentativi della *comparatio* si considerano tutti quelli già sviluppati nell'elogio, ma c'è sempre la possibilità di aggiungerne altri, quelli che potrebbero emergere dall'esame (*in contemplationem*) completo dei due oggetti comparati. A proposito della formula *per ea quae in contemplationem possunt venire* si segnala la lezione di Schindel, che considera esatta la lezione conservata dal Casanatense:

Servemus per omnia laudis [mea sententia loca] praecepta, quae in simplicibus laude praecepimus, aut certe per ea quae in contentionem possunt venire.

Tuttavia, sull'ammissione di legittimità di questa lezione, sorgono dubbi perché dalla tradizione si possono cogliere alcuni indizi a conferma della validità e genuinità della lezione del Parigino, accolta sia da Eckstein che da

¹⁶³ [Hermog.], *Prog.* 8,2.

¹⁶⁴ Vd. Schindel 1999: 63.

¹⁶⁵ Aphthon. 10,3,1-3; Nic. 59,13-19.

Halm. Nel manuale falsamente attribuito ad Ermogene, più precisamente nel capitolo sull'encomio il retore afferma riguardo al modo di sviluppare l'elogio di un'attività:

Μέθοδος δὲ ἀρίστη ἐπὶ τῶν τοιούτων ἐγκωμίων, ὅσα περὶ πραγμάτων, τὸ τοὺς μετιόντας αὐτὰ σκοπεῖν, ὅποιοί τινές εἰσι καὶ τὰς ψυχὰς καὶ τὰ σώματα¹⁶⁶ ([Hermog.] *Prog.* 8,12).

Alcuni secoli dopo, Prisciano nei *Praeexercitamina* traduce:

*Maxima autem facultas in huiusmodi rerum laudationibus datur ex contemplatione eorum, qui eas res affectant, quales sunt tam animis quam corporibus*¹⁶⁷ (Prisc. *Rhet.* 43,21-24 Pass.).

Al di là dell'aspetto concettuale e contestuale, che evidentemente non corrisponde in questo caso tra l'inciso anonimo e i testi greco e latino, si può notare come la voce *contemplatio* si riscontri sia nella traduzione latina di Prisciano che nel *De laude*. Inoltre, in tutti e tre i casi si utilizza la stessa espressione per riferirsi all'esame dei luoghi argomentativi: nel caso di Ps. Ermogene e Prisciano, del *topos* di coloro che svolgono l'attività che si loda; nel testo anonimo, la *contemplatio* è riferita a tutti i luoghi (*per omnia loca*) possibili in sede di *synkrisis*. La concordanza di voci sembra dunque suggerire che il termine *contemplatio* fosse utilizzato nell'ambito delle trattazioni sugli esercizi preparatori per rispondere a un'esigenza forse comune a tutti i retori progimnastici latini di definire "l'esame" dei luoghi e dei fatti. Un'ulteriore congettura potrebbe riguardare la traduzione: se si presume che anche l'autore degli *Excerpta* stesse traducendo e rielaborando un modello greco, il termine *contemplatio* potrebbe rendere una formula come quell'*αὐτὰ σκοπεῖν* impiegato ad esempio da Ps. Ermogene. Il testo anonimo a questo punto procede:

¹⁶⁶ Vd. [Hermog.], *Prog.* 8,12. "Il miglior metodo per tutti questi elogi che riguardano le attività è considerare coloro che vi si dedicano, le loro qualità, quelle delle loro anime e dei loro corpi".

¹⁶⁷ Vd. Passalacqua 1987: 43 rr. 21-24. "Nelle lodi delle azioni di questo tipo massima possibilità viene data dall'esame di coloro che aspirano a queste cose, quali animi e corpi hanno".

communia omitti debent, si non vel levi aliqua re discernuntur.

Già Schindel individuò un possibile rinvio di questa proposizione nel testo di Teone:

τὰ γὰρ κοινὰ καὶ δημῶδη οὐ πάνυ ἐπαινετά¹⁶⁸ (Theon 113,15 Sp. = p. 79 P.).

Teone inserisce questa spiegazione nel contesto relativo ai luoghi argomentativi da sviluppare in sede di *synkrisis* fra persone¹⁶⁹. Come per l'elogio, infatti, si metteranno a confronto le azioni e le imprese compiute dal *comparatum* e dal *comparandum*, enfatizzando le più significative, “le più belle, quelle da cui conseguono i beni più numerosi e più grandi... perché le cose comuni e banali non hanno niente di lodevole”. Per comprendere la lettura di Schindel, bisogna riconsiderare anche la lezione *contentio* al posto di *contemplatio* con la quale si spiegherebbe in modo più completo ed esaustivo il precetto: l'anonimo, secondo il filologo tedesco, avrebbe prima fatto riferimento ad un confronto (*contentio*) tra i soggetti paragonati, interpretando come *laus simplex* un elogio tra due soggetti considerati per la medesima qualità, e considerando la controparte (*praecepta laudis quae in contentionem possunt venire*) il caso più raro di elogio tra soggetti il cui rapporto risiede nella loro diversità. Secondo questa lettura, quindi, nell'ambito del confronto è necessario omettere le cose in comune perché nel caso di un elogio del secondo genere bisogna considerare soggetti che si distinguano per una qualche qualità pur minima¹⁷⁰. Risulta senz'altro indiscutibile la somiglianza con Teone, ma si sono già esposte le criticità della lettura del passo precedente con le lezioni *laudis* e *contentionem*.

Bisogna allora tornare a interrogarsi sull'accezione di *communia*, di cui si offrono due diverse interpretazioni. Se si pensa a questo inciso anonimo come un richiamo a Teone, i *communia* potrebbero identificarsi come quegli aspetti che, dopo un'attenta *contemplatio*, sono da scartare in quanto considerati “banali” e quindi non rilevanti nell'ambito di un confronto. È possibile,

¹⁶⁸ “Perché le cose comuni e banali non hanno niente di lodevole”.

¹⁶⁹ Theon 113,1-20 Sp. = p. 79 P.

¹⁷⁰ Cf. Schindel 1999: 79.

dunque, che l'autore anonimo del *De laude*, che tende a riportare la dottrina proginnasmatica perlopiù per compendio, una volta esposto il criterio con cui si scelgono i *loca* per la *comparatio* – presente anche in Teone subito prima di questo inciso –, riporti questa informazione estrapolandola dal suo contesto originario e applicandola in modo più generale ai soggetti paragonati. Se invece si amplia lo sguardo si può notare un riferimento più specifico a una tipologia di confronto già individuata dall'autore del *De laude*. L'ultimo caso di *synkrisis* classificato riguarda infatti due soggetti paragonati per aspetti diametralmente opposti (*altera pars extollatur, altera deprimatur*, rr. 28-29). È naturale, perciò, in un siffatto confronto, omettere quegli aspetti che avrebbero eventualmente in comune i *comparandi*, affinché il fine, encomiastico per l'uno e accusatorio per l'altro, sia raggiunto senza contraddizioni logiche.

A questo punto, l'autore anonimo continua con la raccomandazione su come gestire le accuse, riprendendo *ad litteras*, come già notato, il testo di Teone. Poi aggiunge:

Malae res inter se comparantur, quando quae sit peior ostendimus, ut si avaritia et luxuria conferatur.

Come già evidenziato in più punti, l'anonimo tende a riservare uno spazio maggiore ai procedimenti piuttosto che all'esposizione esaustiva dei luoghi argomentativi¹⁷¹. Da questo punto fino alla fine, ma del resto in tutta la sua esposizione sulla *comparatio*, si noterà come il testo farà riferimento a tutte le metodologie possibili nell'ambito di questo *progymnasma*, accompagnandole talvolta con degli esempi che vedremo avere sì uno scopo illustrativo, ma soprattutto rivestono il testo del patrimonio culturale e letterario latino, permettendo all'autore di sfoggiarne le specificità allorquando tali esempi si discostino da quelli dei suoi presunti modelli greci. Nel frammento selezionato, l'anonimo espone il procedimento da attuare nel caso di un confronto tra due oggetti negativi, come l'avarizia e la lussuria: l'obiettivo è far emergere

¹⁷¹ Si è già dimostrato infatti, come l'escertore anche quando si presume faccia un riferimento alla topica, ne espone solo il criterio attraverso il quale si può ricavare, senza soffermarsi su ciascun luogo possibile.

quale fra i due soggetti considerati sia il peggiore. Come già evidenziato da Schindel, anche qui l'anonimo sembra riprendere alla lettera il modello greco di Teone:

Τὰς μὲν οὖν τῶν βελτιόνων συγκρίσεις ἐκ ταύτης ποιησόμεθα). Ἐκ δὲ τῶν ἐναντίων ἐπειδὴν ζητῶμεν δυοῖν ὄντων φευκτῶν τὸ χεῖρον ἀνευρεῖν οἷον ἀφροσύνης καὶ ἀλγηδόνης¹⁷² (Theon 114,3-6 Sp. = p. 80 P.).

L'unica differenza riguarda la coppia presa a paragone per esemplificare le *malae res*: se in Teone è rappresentata da ἀφροσύνη καὶ ἀλγηδών (stoltezza e sofferenza), l'anonimo pone ad esempio il distico *avaritia et luxuria*. Lo stesso Schindel si è interrogato su cosa avesse potuto impedire la traduzione letterale *stultitia et dolor* ed ha felicemente notato che un autore ben inserito nel patrimonio letterario e culturale romano avrebbe certamente sostituito l'esempio greco con una coppia presente in un'opera classica della *quadriga Messii* (Sallustio, Virgilio, Terenzio e Cicerone). In effetti, la diade *luxuria-avaritia* è ampiamente presente nel *Bellum Catilinae* di Sallustio¹⁷³, opera che rientrava a buon diritto nel canone delle scuole di grammatica. Schindel vede in questa sostituzione una delle tante conferme che datano il testo anonimo all'epoca delle prime *artes rhetoricae*, quando la retorica latina sente l'esigenza di distinguersi da quella greca; negli *exempla* che rimandano al patrimonio letterario più genuinamente latino, essa vede un'occasione di auto-affermazione identitaria, e dimostra che gli allievi cui era destinata erano in grado di leggere un manuale di *Progymnasmata* apprezzandone i riferimenti ai luoghi letterari.

Dopo aver esposto il metodo da applicare al confronto fra due oggetti negativi, l'anonimo passa all'analisi del caso di *synkrisis* tra due gruppi. I procedimenti da applicare in sede di *comparatio* collettiva sono due. Il primo:

¹⁷² Theon 114,3-6 Sp. = p. 80 P. “(Questo è il metodo del parallelo che riguarda il migliore). Utilizzeremo i luoghi contrari, quando cercheremo di capire il peggio di due cose da evitare, come la stupidità e la sofferenza”.

¹⁷³ Cf. Sall. *Cat.* 5,8; 12,2; 52,7; 52,22. Nell'ordine inverso la troviamo in Liv. 34,4,1 in un discorso di Catone il Censore.

*Quando plures cum pluribus conferimus, de utrisque eligemus singulos, quos inter se comparemus. Si de oratoribus et poetis quaeritur, ut Homerus et Demosthenes, qui in Graecia floruerunt, cum Tullio nostro vel Marone*¹⁷⁴.

Nel caso di un paragone fra categorie, spiega l'anonimo, si scelgono dei rappresentanti da ciascun gruppo e il confronto verterà sulle loro caratteristiche. Il risultato del paragone tra i membri selezionati, varrà anche per i gruppi stessi. Già Schindel ha notato che questo procedimento compare anche nel manuale di Teone:

Τὰς δὲ πλείονων τινῶν πρὸς πλείω κατὰ δύο τρόπους εἰώθαμεν συγκρίνειν. εἷς μὲν γάρ ἐστι τρόπος, ὅταν τῶν συγκρινομένων λαβόντες τὰ ἀκρότατα πρὸς ἄλληλα παραβάλλωμιν, κατὰ δὲ τὴν τούτων σύγκρισιν καὶ τὸ σύμπαν γένος πρὸς πᾶν γένος ἀξιῶμεν ἔχειν. οἷον εἰ βουλοίμεθα τὸ τῶν ἀρρένων γένος πρὸς τὸ τῶν θηλειῶν συγκρίναι, ὁπότερον αὐτῶν ἐστὶν ἀνδρειότερον, ἀξιῶμεν τὸν ἀνδρειότατον ἄνδρα πρὸς τὴν ἀνδρειοτάτην γυναῖκα συγκρίνοντες, ὁπότερον ἂν εὐρίσκωμεν κρείττονα, οὕτω καὶ τὸ ὅλον αὐτοῦ γένος τοῦ ἐτέρου κρείττον ἀποφαίνειν¹⁷⁵ (Theon 114,8-19 Sp. = p. 80-81 P.).

La differenza tra i due testi risiede di nuovo nell'esemplificazione: se Teone prende a riferimento le categorie generali di "sesso maschile e femminile", che esemplifica tramite personaggi della mitologia greca, nel testo anonimo la categoria è quella dei poeti e degli oratori, e i loro rappresentanti sono da un

¹⁷⁴ Come punto di partenza consideriamo la versione del testo editata da Halm, per comprendere a pieno le correzioni di Deufert. "Quando confrontiamo più cose con tante altre, da entrambe le parti ne scegliamo qualcuna in particolare, che mettiamo a paragone. Se si discute di oratori e poeti, come Omero e Demostene che si distinsero in Grecia, (si comparino) con il nostro Tullio o con Marone".

¹⁷⁵ "Per mettere in parallelo molti elementi con molti elementi si procede di solito in due modi. Il primo modo consiste nel comparare gli estremi negli elementi messi in parallelo e nel decidere che il paragone degli elementi estremi vale per i generi interi; per esempio se vogliamo mettere a confronto il genere maschile e il genere femminile per determinare qual è il più coraggioso, noi decideremo che il risultato del confronto tra l'uomo più coraggioso e la donna più coraggiosa (determinando quale dei due vince sull'altro), designerà anche il sesso intero del migliore come migliore dell'altro".

lato Omero e Demostene, autori greci per antonomasia, e dall'altro autori simbolo della latinità, Virgilio e Cicerone *nostro*. È evidente che la sostituzione è frutto di un'iniziativa dell'anonimo, e che il *noster* condisce il tutto di un fiero senso di appartenenza al patrimonio classico latino prendendo le distanze da quello greco¹⁷⁶.

Il secondo metodo che si può adottare invece non riguarda la qualità dei membri rappresentanti, chi cioè sarebbe migliore tra Omero e Demostene per la categoria dei poeti e oratori greci e Virgilio e Cicerone per i latini, ma la quantità di essi per ciascuna categoria:

*Deinde qui peiores, qui meliores extiterint, singuli cum singulis aut plures cum pluribus conferentur*¹⁷⁷.

Anche per questo passo, Schindel ne ha rintracciato la fonte nel manuale di Teone:

Δεύτερος δὲ τρόπος ἐστίν, ὅταν μὴ μίαν ἢ δύο τῶν ἐξοχωτάτων τοῖς ἐξοχωτάτοις παραβάλλωμεν, ἀλλ' ἐκεῖνο τὸ γένος προκρίνωμεν, ἐν ᾧ πλείους εἰσὶν οἱ εὐδόκιμοι¹⁷⁸ (Theon 114,30-33 Sp. = p. 81 P.).

Il secondo metodo, dunque, consisterebbe nel dare vantaggio alla categoria in cui gli elementi meritevoli siano presenti in maggior numero. Tuttavia, in tal caso la corrispondenza tra i due testi non è così evidente: il procedimento è spiegato in modo chiaro ed inequivocabile da Teone, ma il passo latino non è altrettanto esaustivo. Deufert, infatti, individua un'ulteriore possibile soluzione a questo passaggio dell'anonimo, che connette al precedente. Spiega infatti, che in realtà il confronto collettivo nel testo latino (rr. 34-38) non si applica a “poeti e oratori” in generale, ma ai poeti e oratori greci da una parte e poeti e oratori romani dall'altra; il confronto, dunque, si applicherebbe ai due

¹⁷⁶ Cf. Schindel 1999: 70.

¹⁷⁷ Anche in questo caso si è preso a riferimento Halm come base di partenza. “Quando saranno emersi i migliori e i peggiori, si compareranno i singoli con i singoli o i molti con i molti”.

¹⁷⁸ “Il secondo modo consiste non nel comparare una o due delle donne più eminenti agli uomini più eminenti, ma a dare vantaggio al genere in cui gli elementi favorevoli sono più numerosi”.

popoli. L'approccio, secondo Deufert, sarebbe simile a quello di Isocrate che, nel suo *Panathenaios*¹⁷⁹ spiega come un confronto con altre città contribuisca all'elogio della città stessa quando entrambe godano di potenza e importanza comparabili. Deufert apporta pertanto alcune correzioni al testo, e propone per il passo precedente la seguente versione: *floruerunt a<p>ud <Graecos>, cum <his> Tullius noster vel Maro*, dove il guasto di *his* avrebbe causato il cambio di caso in *Tullio* e di conseguenza anche in *Marone*; *Graecos*, soggetto ad aplografia, sarebbe andato perduto prima di *cum his*. Così *Tullius* e *Maro* diventerebbero i soggetti di *conferantur* della frase successiva, connessa a questa per il fatto che *deinde qui peiores, qui meliores extiterint* è una interrogativa indiretta in cui è sottinteso *quaeritur*. Il risultato è: *cum his Tullius noster vel Maro, deinde (si quaeritur) qui peiores, qui meliores extiterint, singula cum singulis aut plura cum pluribus conferantur*, che, in questa forma, corrisponderebbe al passo teoniano τὸν ἀνδρείοτατον ἄνδρα πρὸς τὴν ἀνδρειοτάτην γυναῖκα συγκρίνοντες, ὁπότερον ἂν εὐρίσκωμεν κρείττονα. Nella versione latina, dunque, il confronto fra gruppi si articola in due fasi: la scelta dei rispettivi alti esponenti dei due popoli, da una parte Omero e Demostene nel gruppo greco, dall'altra Cicerone e Virgilio in quello latino, e, successivamente, la valutazione della priorità tra le loro caratteristiche (*singula cum singulis aut plura cum pluribus conferantur*). La versione completa e definitiva del testo secondo le meticolose e attente valutazioni di Deufert, condivise dalla nostra esposizione, è la seguente:

*Si de oratoribus et poetis quaeritur, ut Homerus et Demosthenes floruerunt apud Graecos, cum his Tullius noster vel Maro, deinde qui peiores, qui meliores extiterint, singula cum singulis aut plura cum pluribus conferantur*¹⁸⁰.

Fin qui Deufert¹⁸¹. Veniamo ora alla chiusa del testo anonimo:

¹⁷⁹ Cf. Isoc. *Panath.* 39-40.

¹⁸⁰ “Se si discute di oratori e poeti, come Omero e Demostene si distinsero presso i Greci, con questi si comparino il nostro Tullio e Marone, poi tra quelli che si saranno distinti come peggiori e quelli come migliori, (si compareranno) le singole (qualità) con le singole o molte con le molte”.

¹⁸¹ Cf. Deufert 2000.

Vituperationes ex contrario ducimus pari ratione.

Si tratta del “principio del ribaltamento”, un principio in base al quale tutti i luoghi argomentativi e le procedure adottate in sede di elogio valgono anche per il biasimo, ma con senso contrario, puntando cioè a mettere in luce non le qualità bensì i vizi e i difetti. La chiusa, dunque sembra riportare agli esordi del testo, quando l’anonimo ha trattato la dottrina relativa al *progymnasma* dell’elogio: è in quella sede, infatti, che si ritrova questo stesso precetto sul biasimo in tutto l’arco della tradizione progimnasmatica¹⁸². Dal confronto con la tecnografia di settore, infatti, emerge che la *vituperatio* è il *progymnasma* corrispondente in topica e in procedimenti a quello della *laus*, ed è pertanto talvolta solo nominato, talaltra esaustivamente trattato ed esaminato, nella stessa sede. Appare quantomeno singolare, dunque, che nella trattazione dell’anonimo il metodo relativo alle modalità attraverso le quali ricavare i luoghi e i procedimenti del biasimo sia posto al termine del capitolo sulla *comparatio*. Forse allora, il testo sui precetti della *comparatio* (rr. 22-38) non fa capo ad un capitolo autonomo. In effetti, si è già notato un caso in cui l’anonimo ha proceduto ad uno slittamento dottrinario: in sede di elogio delle piante si sposta sull’esposizione di alcuni precetti relativi al *progymnasma* della *comparatio* allorquando, sulla scia di Ps. Ermogene e Prisciano, si è trovato ad indicare come ulteriore e ultimo *topos* di questa classe di oggetto proprio la possibilità di inserire paralleli in ciascun luogo argomentativo¹⁸³. Pare, dunque, quantomeno ragionevole pensare che abbia potuto procedere allo stesso modo anche tornando a trattare in modo più esaustivo l’esercizio della *synkrisis*: l’anonimo cioè, non avrebbe avuto come intento originale quello di interrompere, concludendolo, il capitolo dell’elogio per iniziare la trattazione del *progymnasma* seguente, la *comparatio*; bensì, avrebbe inserito, come nel caso precedente, alcuni precetti legati all’esercizio del parallelo facendoli rientrare nella sua trattazione *De laude*, per poi concluderla con la chiusa finale sul biasimo. Una conferma di questa ipotesi viene dal testo: in effetti,

¹⁸² Cf. Theon 112,20-21 Sp. = p. 78 P.; Aphthon. 9,2; Nic. 53-54; Quint. *Inst.* 3,7,19; Prisciano, *Rhet.* 42,14 e 27-28 Pass.; Isid. *Etym.* 2,4,7-8.

¹⁸³ Vd. *supra*: 72-73.

l'anonimo inizia a parlare di *comparatio* proprio quando conclude la sezione precedente *de laudibus urbium* suggerendo, di nuovo, la possibilità di inserire il parallelo in tutti i luoghi argomentativi adatti a lodare una città prima classificati (*in his quoque faciemus breviter comparationem*)¹⁸⁴. Pertanto, l'anonimo non avrebbe inserito l'esposizione della *comparatio* ritenendola un *progymnasma* a sé, ma vi avrebbe riportato i procedimenti ritenendola un esercizio di accompagnamento e di completamento a quello dell'elogio.

Ulteriori conferme a questa ipotesi provengono da due fattori: la prima, dai manoscritti *Parisinus Latinus* 7530 e *Casanatensis* 1086, dai quali emerge chiaramente che la titolatura viene riservata solo ai capitoli *De laudibus quarumque rerum* e *De laudibus Urbium*. Se l'anonimo estensore avesse considerato anche la *comparatio* un *progymnasma* autonomo, avrebbe sicuramente provveduto a distinguere un titolo anche per il paragrafo eventualmente dedicatole, come del resto ha fatto per le categorie della *laus quarumque rerum* e la *laus urbium*. È in ragione di questo che non si accetta qui l'emendazione di Schindel, che ritiene di dover integrare il titolo *De comparatione*. La seconda conferma proviene ancora una volta dall'esame della tecnografia di settore: la *synkrisis*, essendo di natura un meccanismo di amplificazione ed argomentazione, è spesso impiegata come esercizio di accompagnamento sia nell'elogio (e biasimo)¹⁸⁵ che nel luogo comune¹⁸⁶, tanto che, come detto, viene definita da alcuni retori come encomio doppio. Proprio per l'identità dei meccanismi e del procedimento attuato dai due esercizi, certa tradizione retorica non considera la *comparatio* un *progymnasma* autonomo, ma un procedimento utile negli altri esercizi di scrittura¹⁸⁷. Per Quintiliano, ad esempio, il confronto tra persone rientra nell'esercizio dell'elogio, quello tra oggetti nell'ambito della tesi¹⁸⁸. Lo stesso Pseudo-Ermogene all'inizio del

¹⁸⁴ Vd. *supra*: 82.

¹⁸⁵ Theon 111,1-3 Sp. = p. 76 P.; [Hermog.] *Prog.* 7,10; Aphthon. 8,3,10-11; Nic. 52,17-18.

¹⁸⁶ Theon 108,3-16 Sp. = pp. 64-65 P.; [Hermog.] *Prog.* 6,6; Aphthon. 7,2,6-8; Nic. 43,6-18.

¹⁸⁷ Cf. Berardi 2017: 263-265

¹⁸⁸ Quint. *Inst.* 2,4,21-24.

suo capitolo sulla *synkrisis* tradisce velatamente delle riserve a considerarla un esercizio autonomo, in quanto già impiegata nell'encomio e nel κοινὸς τόπος, sollevandosi dall'iniziativa di averle dedicato un'esposizione a parte riconducendola ad "alcuni tecnografi, e non poco importanti":

Επεὶ δὲ οὐ τῶν φαύλων τινὲς καὶ αὐτὴν καθ' αὐτὴν ἐποίησαν γύμνασμα, μικρὸν περὶ αὐτῆς λεκτέον¹⁸⁹ ([Hermog.] *Prog.* 8,1,7-9)

Lo stesso, come del resto ci si aspetterebbe, si ritrova nei *Praeexercitamina* di Prisciano:

*Quoniam tamen doctissimi oratorum ea quoque per se exercitatione sunt usi, dicamus etiam de hac*¹⁹⁰ (Prisc. *Rhet.* 44,13-14 Pass.).

Inoltre, questo dibattito sulla natura dell'esercizio della *synkrisis* rimane aperto fino all'età tardo-imperiale: nel commento di Giovanni Sardonio emerge che il retore considerasse poco proficua la pratica del parallelo in quanto superflua per uno studente ben preparato sugli altri *progymnasmata* in cui già si applica¹⁹¹.

Non erano pochi, dunque, gli addetti ai lavori a considerare la *comparatio* parte integrante dell'esercizio dell'elogio, e soprattutto sembrano essere di questa idea proprio quei tecnografi che più degli altri hanno mostrato punti in comune con l'anonimo in questa dissertazione, Quintiliano, Ps. Ermogene e Prisciano. Si potrebbe immaginare, pertanto, che anche l'anonimo facesse parte della stessa corrente di pensiero e che dunque abbia appositamente trattato i soli procedimenti del parallelo – e non la topica, per la quale spiega il solo procedimento con cui ricavarla – all'interno della più ampia esposizione sulla *laus*, come confermano i collegamenti interni al testo ma, soprattutto, la chiusa sulla *vituperatio*, esercizio complementare alla *laus* e, per questo, posto in quasi tutte le fonti progimnasmatiche a conclusione della trattazione dell'elogio.

¹⁸⁹ "Ma visto che alcuni tecnografi, e non poco importanti, ne hanno fatto un esercizio indipendente, bisogna parlarne un po'".

¹⁹⁰ "Tuttavia poiché i più dotti tra gli oratori sono stati soliti (considerare) anche questa (la *comparatio*) un esercizio preparatorio a sé, diciamo qualcosa a proposito".

¹⁹¹ Cf. Berardi 2017: 267.

3. Conclusioni e prospettive di ricerca

L'analisi condotta nel paragrafo precedente ha consentito di confermare, rivedere o integrare le considerazioni e le ipotesi di Ulrich Schindel, autore dell'unico studio emerso dalla letteratura su questo testo. I risultati ottenuti possono essere così sintetizzati:

1. Datazione e ambito retorico di appartenenza. Alla luce dei numerosi rimandi alla tradizione progimnasmatica di I-III sec., in particolare a Teone, Quintiliano e Ps. Ermogene, e grazie a quanto già ipotizzato da Schindel, appaiono probabili la datazione del *De laude* al III sec. d.C. e la natura specificatamente progimnasmatica del suo contenuto: si tratta infatti di un'esposizione sul *progymnasma* della *laus*, inframezzata da metodi e procedimenti relativi all'esercizio della *comparatio* e conclusa con cenni al metodo con cui sviluppare anche l'esercizio della *vituperatio*.

2. Contenuti, struttura ed eventuali modelli. Riassumendo, si potrebbe dividere il testo in cinque parti: la prima parte, *De laudibus quarumque rerum* (rr. 1-4), si presenta come una sintesi vera e propria della dottrina preesistente per quanto riguarda la "lode di cose". Si è visto, infatti, come l'autore sembri considerare le categorie presenti nella trattazione di Quintiliano, "lode di ogni cosa" nel titolo e lodi *animalium vel inanimalium* nell'incipit, ma vi inserisca i luoghi argomentativi presenti nel manuale dello Ps. Ermogene sotto l'elogio di azioni e di animali: "inventor", caratteristiche, luogo di nascita e utilità.

Si può individuare una seconda parte come *laus arborum* (rr. 4-9), di cui leggiamo solo due luoghi argomentativi probabilmente a causa di una lacuna della quale è impossibile stabilire l'origine e l'entità. Entrambi i *topoi* rientrano nel filone costituito da Ps. Ermogene e da Prisciano: il primo si ritrova solo in Prisciano e consiste nella metamorfosi che, esemplificata tramite le vicende mitiche di Dafne e di Narciso, corrisponde al *topos* eugenetico di questa tipologia di oggetto; il secondo invece si trova in entrambi e riguarda la possibilità di aggiungere dei paralleli per ogni *topos* sviluppato per lodare una pianta. Ne scaturisce la descrizione di una serie di procedimenti legati alla composizione di un parallelo, che si ritrovano altresì nella definizione di *synkrisis* sia di Ps. Ermogene che di Prisciano. Si presume, pertanto, che in

questa occasione l'autore del *De laude* dia la sua definizione dell'esercizio della *comparatio*, prendendo spunto, appunto, da quella di Ps. Ermogene.

Nella terza parte l'estensore, a differenza dell'apparente sintesi e brevità mostrata per le categorie precedenti, riserva grande attenzione e una notevole ricchezza di dettagli alla *laus urbium* (rr. 10-21). Infatti, individuiamo per l'elogio della città una classificazione di sei luoghi argomentativi, ciascuno dei quali ben spiegato e descritto. Se, come detto, la città quale possibile categoria oggetto di elogio si ritrova anche in Ps. Ermogene e Prisciano, una topica così dettagliata e completa si legge solo nell'*Institutio* di Quintiliano, con cui l'anonomo mostra più di qualche corrispondenza nella scelta dei luoghi argomentativi da considerare.

Anche se la topica stilata per la lode della città sembra corrispondere a quella di Quintiliano, proprio dal punto in cui l'autore inizia la trattazione *De laudibus urbium* abbiamo contezza dell'ordine espositivo da lui adottato, che ritroviamo nei *Progymnasmata* di Ps. Ermogene e, di conseguenza, nei *Praeexercitamina*: la sequenza elogio di cose animate e inanimate (categoria che possiamo interpretare come sintesi, suggerita dalla lettura di Quintiliano, delle categorie ermogenee "animali" e "azioni" vista anche la corrispondenza di *topoi*) - elogio delle piante - elogio delle città è la stessa che si ritrova in Ps. Ermogene. Dunque, se accettiamo che l'anonomo scelga di seguire la disposizione e lo schema organico di questo manuale, siamo in grado di postulare anche l'entità del testo omesso, relativo alla topica per uomini, animali e dèi. Ad ogni modo, non si può dire se si tratti di una lacuna dovuta a un incidente di trasmissione o di una scelta deliberata dell'epitomatore.

La quarta parte riguarda il testo che riporta alcuni procedimenti e precetti riguardanti la *comparatio* (rr. 22-39), l'ottavo esercizio preparatorio dell'ordine canonico. Già messo al vaglio della tradizione da Schindel, il filologo tedesco ne rintraccia il modello esclusivo nel manuale greco di Teone. Dalle eclatanti corrispondenze tra questa sezione del testo anonimo e il capitolo sulla *synkrisis* di Teone e dall'analisi di alcuni dettagli testuali, Schindel inferisce che l'intero testo *De laude* costituisca una traduzione della versione originale non pervenuta del manuale dei *Progymnasmata* di Teone, ritenendo impossibile la presenza di un ulteriore manuale preso a riferimento

dall'autore anonimo. Tuttavia, nel commento al testo si è dimostrato come non solo le prime tre parti mostrino strette corrispondenze con Quintiliano e con Ps. Ermogene, ma anche come questa sezione non sembri avere Teone per modello esclusivo. È vero che lo schema organico e gran parte dei precetti riprendono Teone, ma l'anonimo è più attento alla trattazione dei procedimenti piuttosto che alla descrizione della topica, alla quale, al contrario, anche nella versione posteriore dei *Progymnasmata* teoniani viene dedicato uno spazio considerevole. L'escertore, o il suo modello, si rivela, infatti, profondo conoscitore della tecnografia esistente fino alla sua epoca e pare attingere da tutte le fonti disponibili: laddove mancano dei procedimenti in Teone, li riprende da altri tecnografi. Il primo procedimento che in Teone manca è quello relativo al parallelo per contrasto (rr. 28-29), che si sviluppa in modo che un soggetto viene lodato e l'altro, invece, biasimato. Impossibile in questo caso non vedere il richiamo al manuale di Ermogene e alla traduzione di Prisciano, che dedicano parte della loro esposizione sulla *synkrisis* a descrivere il medesimo procedimento.

Lo stesso vale per il metodo utile a ricavare la topica della *comparatio* (rr. 29-30), individuato in questo studio grazie alla correzione testuale apportata. Pur trovandosi in un linguaggio velato nel manuale di Teone, che lo cita riferendosi ai soli *topoi* del paragone tra persone, il procedimento completo è esposto negli stessi termini e circostanze da Ps. Ermogene e Prisciano e anche da Quintiliano. Inoltre, grazie a questa interpretazione testuale siamo in grado di comprendere che l'anonimo, così come lo stesso Quintiliano e alcuni tecnografi progimnasmatici successivi, definisce la *comparatio* un encomio doppio, inserendosi così nel filone retorico che tende a considerare la *synkrisis* un esercizio complementare a quello dell'*encomio*, talvolta non ritenendo necessario farne un *progymnasma* autonomo e indipendente. Chi più chiaramente di altri assume questa posizione è, nuovamente, Quintiliano, mentre Ps. Ermogene non lo dichiara palesemente ma lo lascia intendere fra le righe. A conferma di ciò si è presa in esame la chiusa del testo sul biasimo, *progymnasma* considerato il corrispettivo in termini negativi dell'elogio e pertanto ritenuto parte integrante di questo esercizio dai primi tecnografi, che sono ancora Quintiliano e Ps. Ermogene. Con la conclusione sulla *vituperatio*

(r. 39), quinta e ultima parte del testo, l'anonimo lascia supporre quanto già intravisto nel riferimento ai *loca comparationis*, ovvero che la sua esposizione sul parallelo rientra in quella più ampia della lode ed è stata sollecitata dalla citazione in merito all'ultimo luogo argomentativo della *laus urbium*, identica a quella sulla *laus arborum*, dalla quale allo stesso modo conseguono altri riferimenti all'esercizio del parallelo: la possibilità di applicare confronti in tutti i luoghi della categoria di elogio in questione. L'analisi, dunque, pare attenuare le conclusioni di Schindel secondo cui non sarebbe possibile che l'autore di questo testo avesse potuto avere altri modelli eccetto Teone: emergono chiaramente in molti punti corrispondenze con l'opera di Quintiliano e di Ps. Ermogene, modelli del tutto plausibili per l'autore degli *Excerpta* o la sua fonte, vista la loro datazione.

3. Gli *Excerpta Rhetorica*. Un'ultima riflessione scaturisce dalla lettura del manuale di Nicola di Mira, che affronta con atteggiamento sinottico tutta la tradizione progimnasmatica precedente, inserendo riflessioni proprie e di altri tecnografi. Proprio nel capitolo dedicato alla trattazione dell'encomio, Nicola restituisce una digressione preziosa ai nostri fini, quando parla dei vari criteri con cui i tecnografi solo soliti classificare i discorsi retorici sotto i tre generi canonici: l'encomiastico, il deliberativo e il giudiziario. Spiega, tuttavia, che alcuni tecnografi, rielaborando Aristotele, concepiscono come generi di retorica non solo i tre canonici ma anche lo "storiografico" come quarto genere e, assumendo questa prospettiva, un altro genere relativo "agli affari umani"¹⁹². Questo scorcio sulla tecnografia retorica apertoci da Nicola induce ad una riflessione che riguarda questa volta non solo il *De laude*, ma tutti gli *Excerpta Rhetorica* pubblicati da Halm.

Si è dimostrato in questo studio che il *De laude* costituisce verosimilmente una trattazione relativa solo all'elogio e non, come pensava Schindel, anche

¹⁹² Cf. Nic. 55,9-13: Καὶ ἐμοὶ δοκεῖν πρὸς τοῦτο ἐκινήθησαν πεισθέντες ὑπὸ Ἀριστοτέλους. ὁ ἀνὴρ γὰρ ἐκεῖνος <αἰδέσιμος ὢν> τέταρτον παρὰ τὰ τρία τὰ προλεχθέντα τὸ ἱστορικὸν ἐκάλεσε, μικτὸν ἀπὸ <τῶν> τριῶν εἶναι εἰπόν. εἰ δὲ δοίη τις εἶναι τέταρτον, ὥσπερ οὖν καὶ δεῖ δοῦναι, οὐδὲν κωλύει καὶ <τοῖς> ἄλλοις ἐπεσθαι τοῖς μέχρι καὶ τριάκοντα εἰδῶν οἷμαι προελθοῦσιν. ἴσως δ' ἂν εὐρεθεῖη καὶ πλείονα. σχεδὸν γὰρ ὅσα ἐν ἀνθρώποις πράγματα, τοσοῦτοι καὶ λόγοι.

al parallelo. Abbiamo contezza, inoltre, dalle numerose considerazioni dei vari autori progimnasmatici, dell'intersezione dottrinarie percepita dall'ambiente retorico tra l'esercizio preliminare dell'elogio e quello oratorio corrispondente, l'epidittico. Considerando anche la lacuna iniziale del *De laude* postulata già da Schindel ma impossibile da quantificare, potremmo spingerci ad immaginare che il *De laude* potesse costituire il frammento di una più ampia esposizione relativa non solo al *progymnasma* ma all'intero genere epidittico. Ampliando ancora lo sguardo, notiamo come in effetti gli altri trattati raccolti da Halm sotto il titolo di *Excerpta Rhetorica* riguardano il genere deliberativo¹⁹³, a cui segue il *De laude*, per poi concludersi con un capitoletto sulla storia¹⁹⁴ e uno sull'epistola¹⁹⁵, che potrebbero corrispondere, secondo la classificazione di Nicola, al genere storiografico e a quel quinto genere relativo agli "affari umani". Lo scambio epistolare, del resto, rappresentava il principale strumento di comunicazione nella Roma imperiale, coinvolgendo tanto gli affari personali ed intimi quanto le faccende pubbliche e gli scambi diplomatici. Non è un caso, infatti, che Giulio Vittore, epitomatore di opere retoriche di IV sec., aggiunga un capitoletto *de epistolis* in calce al suo manuale per andare incontro alle esigenze di formazione della classe dirigente imperiale¹⁹⁶. Il genere epistolare, dunque, non solo rientrerebbe a pieno titolo nella categoria degli ἀνθρώπων πράγματα, ma sembrerebbe perfino il più adatto ad essere associato agli "affari umani". Volendo dunque immaginare una cornice di più ampio respiro in cui inserire il *De laude*, potremmo pensare i quattro *Excerpta* come pagine superstiti di una sorta di summa retorica, un unico manuale che riportasse precetti relativi a tutti i generi oratori, non considerando solo i tre canonici, ma anche quello "storiografico" (*De historia*) e quello "sugli affari umani" (*De epistolis*). Il materiale per una siffatta conferma è ancora poco, ma si auspica che tale questione potrà risolversi o quantomeno delinearsi in un prossimo studio.

¹⁹³ *RLM* pp. 585-587 Halm.

¹⁹⁴ *RLM* pp. 588-589 Halm.

¹⁹⁵ *RLM* p. 589 Halm.

¹⁹⁶ Cf. Iul. Vict. 105-106 G.-C.

Bibliografia

- Amato, E. (2009), *Severi Alexandrini, Progymnasmata*, Lipsiae
- Baratin, M. (2020), “La place et le rôle de la traduction latine des ‘Progymnasmata’ du Pseudo-Hermogène dans l’œuvre de Priscien”, in: P. Chiron - B. Sans (éd.), *Les Progymnasmata en pratique, de l’antiquité à nos jours*, Paris: 164-169
- Berardi, F. (2016), “I *Progymnasmata* come libri di cultura”, *Papers on Rhetoric* 13: 1-21
- Berardi, F. (2017), *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zürich-New York
- Blatt, F. (1938), “Remarques sur l’histoire des traductions latins”, *Classica et Mediaevalia* 1: 217-242
- Cavallo, G. (1975), “La trasmissione dei testi nell’area Beneventano-Cassinese”, in *La cultura antica nell’Occidente latino dal VII all’XI secolo, Centro Italiano di studi sull’Alto Medioevo. Settimane di studio*, vol. XXII, Spoleto: 357-414
- Cizek, A. N., (1994), *Imitatio et tractatio. Die literarisch-rhetorischen Grundlagen der Nachahmung in Antike und Mittelalter*, Tübingen
- Courcelle, P. (1948), *Les Lettres grecques en Occident. De Macrobie à Cassiodore*, Paris
- De Nonno, M. (1979), “Contributo alla tradizione di Prisciano in area beneventano-cassinense: il Vallicell. C 9”, *Revue d’histoire des textes* 9: 123-139
- Deufert, M. (2000), “Theon Latinus ex Graeco emendatus”, *GFA* 3: 33-37
- Eckstein, F. (1851-52, 1852), *Anecdota Parisina rhetorica*, Halle
- Felten, I. (1913), *Nicolai Sophistae, Progymnasmata*, Lipsiae
- Fernández Delgado, J.A. (2012), “Modèles progymnasmatiques de l’époque hellénistique: *PMilVogl.* III 123”, in: P. Schubert (éd.), *Actes du 26^e congrès international de papyrologie (Genève, 16-21 août 2010)*, Genève: 239-247
- Foerster, R. (1915), *Libanii, opera*, vol. VIII: *Progymnasmata*, Lipsiae
- Gibson, C.A. (2008), *Libanius’s Progymnasmata. Model Exercises in Greek Prose Composition and Rhetoric*, Atlanta

- Buffa Giolito, M. F. (2010), “Spigolature sui *Praeexercitamina* di Prisciano”, *KOINONIA* 34: 251-265
- Halm, K. (1863), *Rhetores Latini Minores*, Leipzig
- Holtz, L. (1975), “Le *Parisinus Latinus* 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux”, *Studi Medievali* 16 (1): 97-152
- Kaster, A. (1995), *C. Suetonius Tranquillus, De grammaticis et rhetoribus*, Oxford
- Kennedy, G.A. (2003), *Progymnasmata. Greek Textbooks of the Prose Composition and Rhetoric (Writings from the Greco-Roman World)*, Atlanta
- Kraus, M. (2005), s.v. “Progymnasmata, gymasmata”, *HWdR* 7, coll. 159-167
- Lana, I. (1951), *Quintiliano, il “Sublime” e gli “Esercizi preparatori” di Elio Teone*, Torino
- Martinho, M. (2009), “À propos des différences entre les *Praeexercitamina* de Priscien et les *Progymnasmata* du Pseudo-Hermogène”, in: M. Baratin et al. (édd.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l’antiquité aux Modernes*, Turnhout: 395-410
- Morelli, C. (1910), “I trattati di grammatica e retorica del cod. Casanatense 1086. Nota del dott. C. Morelli, presentata dal Socio G. Vitelli”, *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, s. V, 19: 287-328
- Passalacqua, M. (1987), *Prisciani Caesariensis, Opuscula*, edizione critica a cura di M. P., Roma
- Patillon, M. (1997), *Aelius Théon, Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. P. avec la collaboration pour l’Arménien de G. Bolognesi, Paris
- Patillon, M. (2008), *Corpus rhetoricum I. Anonyme, Préambule à la rhétorique; Aphthonios, Progymnasmata; en annexe: Pseudo-Hermogène, Progymnasmata*, textes établis et traduits par M. P., Paris
- Pennacini, A. (2001), *Quintiliano. Institutio oratoria*, edizione e commento a cura di Adriano Pennacini, Torino, voll. 2
- Pernot, L. (1993), *La rhétorique de l’éloge dans le monde gréco-romain*, voll. 2, Paris

- Pernot, L. (2008), “Aspetti trascurati dell’educazione retorica nel II secolo d.C.: intorno ai maestri di Marco Aurelio”, in: F. Gasti - E. Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell’antica Roma*, Pavia: 95-111
- Pirovano, L. (2008), “L’insegnamento dei *progymnasmata* nell’opera di Emporio retore”, in: F. Gasti - E. Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell’antica Roma*, Pavia: 195-236
- Pirovano, L. (2013), “I *progymnasmata* nelle *Etymologiae* di Isidoro”, in: L. Cristante e T. Mazzoli (curr.), *Il calamo della memoria V. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, Trieste: 221-234
- Rabe, H. (1928), *Ioannis Sardiiani, Commentum in Aphthonii Progymnasmata*, Lipsiae [= RhG XV]
- Raichel, G. (1909), *Quaestiones progymnasmaticae*, diss. Leipzig
- Reinhardt, T. - Winterbottom, M. (2006), *Quintilian. Book 2*, Oxford
- Schindel, U. (1987), “Anonymus Ecksteinii: *Scemata Dianoeas quae ad rhetores pertinent*”, *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, I. Philologisch-Historische Klasse* 7, Göttingen: 120-122
- Schindel, U. (1999), “Ein unidentifiziertes Rhetorik-Exzerpt: der lateinische theon”, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, I. Philologisch-Historische Klasse* 2, Göttingen: 57-81

Retorica e ambivalenze lessicali e intertestuali in *Ar. Nu.* 412-419

Elena Langella

Abstract: The chorus' ambiguous characterization plays a critical role in Aristophanes' *Clouds*. It has been noted that the *Clouds* communicate doubly: at the same time, they state the Weaker Argument openly and the Stronger Argument secretly. This peculiar style mirrors (and mocks) the verbal traps based on polysemy, which Aristoteles recognized as a prominent manipulative tool of sophistic rhetoric (*Rhet.* 1404b37-39). This paper deals with interpreting ll. 412-419, exploring the equivocal use of diachronic and synchronic polysemy and of intertextual reference to the Homeric poems. We will argue that the conditional promise of the *Clouds* is a deliberately ambivalent one. While superficially requiring eristic intellectual faculties and values, they covertly point rather to traditional moral and civic qualities.

Keywords: Aristophanes' *Clouds*, chorus, ambiguity, ambivalence, polysemy, intertextuality.

1. Introduzione

Lo statuto mutevole e ambiguo del Coro costituisce uno dei nodi più problematici nell'interpretazione delle *Nuvole* aristofanee. La progressiva metamorfosi delle Nuvole da tutrici dei sofisti a garanti della religione, della morale e della *paideia* tradizionali non va considerata una debolezza strutturale della commedia¹: il loro trasformismo mimetico e ironico, descritto ai vv. 348-352², gioca un ruolo fondamentale nella costruzione drammaturgica di Aristofane³. Se un'esplicita dissociazione dai propositi del protagonista si

¹ Pace Newiger 1957: 68-69 e n. 4; Whitman 1964: 128-129.

² Γίγνονται πάνθ' ὅτι βούλονται ... σκώπτουσαι τὴν μανίαν αὐτοῦ ... ἀποφαίνουσαι τὴν φύσιν αὐτοῦ ("diventano tutto ciò che vogliono ... canzonando la sua mania ... rivelando la sua natura").

³ Segal 1969; Köhnken 1980; Del Corno in Guidorizzi 1996: X-XII; Grilli 2001: 64-65.

rintraccia solo in una fase avanzata del dramma⁴, pure è plausibile che tale divergenza sia già preparata, almeno in maniera latente, sin dai primi interventi del Coro⁵. Ciò è reso possibile dal peculiare stile comunicativo delle Nuvole, fatto di doppi sensi, equivoci, allusioni, giochi di parole: la loro abilità consiste «à jouer savamment sur plusieurs registres à la fois»; «elles jouent en même temps sur les deux tableaux [...], elles pratiquent le discours fort insidieusement, en secret, et le discours faible ouvertement»⁶.

Questo linguaggio ambivalente delle Nuvole rispecchia le trappole verbali dei sofisti, non di rado giocate sull'uso manipolatorio di termini polisemici. L'espedito è noto ad Aristotele (*Rhet.* 1404b37-1405a2): mentre il poeta sfrutta le varianti sinonimiche, “al sofista sono utili le omonimie, giacché sulla base di queste costruisce i suoi cavilli” (τῷ ... σοφιστῇ ὁμωνυμίας χρήσιμοι (παρὰ ταύτας γὰρ κακουργεῖ)). In effetti, nelle *Nuvole* i personaggi connotati sofisticamente si valgono di «una parola a due facce»:

un ‘sofisma’ [...] ha sempre come suo centro una parola, o una denominazione tradizionale, che viene estrapolata dal suo contesto familiare, riletta, reinterpretata, o ancor più semplicemente usata in accezioni differenti, se non estreme. [...] L'effetto finale può essere [...] anche un completo rovesciamento del quadro di riferimento al cui interno si collocano i valori presi in esame⁷.

Un caso paradigmatico è quello dei vv. 1055-1057: per confutare il Discorso Forte, che biasima chi perde tempo in discussioni capziose nell'*agorá* (v. 1003), il Discorso Debole propone l'esempio di Nestore, che Omero definiva ἀγορητής. Assumendo nominalmente la medesima *auctoritas* culturale

⁴ Dover 1968: LXIX-LXX; Segal 1969: 152. Cf. vv. 1113-1114; 1303-1320; 1458-1461.

⁵ Zimmermann 2006: 330-331. Le Nuvole rivelano la loro vera natura, tra l'altro, menzionando o invocando divinità tradizionali nella parodo (vv. 300; 311) e nella parabasi (vv. 563-574; 596-606), presentando gli dèi come garanti dell'ordine politico e sociale della città nell'epirrema (vv. 587-589), approvando il Discorso Forte (vv. 1024-1029); vd. Segal 1969: 150-151; Corsini 1986: 181; cf. Hubbard 1991: 106-108.

⁶ Ambrosino 1983: 36-39; vd. anche O'Regan 1992: 54; 170 n. 35.

⁷ Nieddu 2000: 39-40.

dell'avversario, il Discorso Debole ne ribalta, in realtà, i valori di riferimento. Il gioco polisemico sfrutta maliziosamente l'ambiguità prodotta dall'evoluzione semantica di ἀγορά (“(luogo dell’) assemblea” → “piazza”), con cui ἀγορητής mantiene un legame etimologico evidente: accostato arbitrariamente all’accezione ‘moderna’, l’epiteto che qualificava l’abile parlatore nell’assemblea di guerra viene risemantizzato come “campione della piazza”⁸.

Dal canto loro – vedremo –, le Nuvole si fanno beffe dei sofisti attraverso i loro stessi strumenti retorici: con discorsi deliberatamente ambigui inducono in errore i personaggi; nel momento stesso in cui garantiscono a Strepsiade il successo dell’impresa, già ne annunciano il fallimento.

In questa prospettiva vorrei indagare la ‘promessa condizionata’ dei vv. 412-419, nella quale il Corifeo assicura al protagonista il sostegno delle Nuvole a patto che egli si attenga ad alcuni requisiti attitudinali:

ὃ τῆς μεγάλης ἐπιθυμήσας σοφίας ἄνθρωπε παρ’ ἡμῶν,
 ὥς εὐδαίμων ἐν Ἀθηναίοις καὶ τοῖς Ἑλλήσι γενήσῃ,
 εἰ μνήμων εἶ καὶ φροντιστὴς καὶ τὸ ταλαίπωρον ἔνεστιν
 ἐν τῇ ψυχῇ, καὶ μὴ κάμνεις μήθ’ ἐστὼς μήτε βαδίζων, 415
 μήτε ῥιγῶν ἄχθει λίαν μήτ’ ἀριστᾶν ἐπιθυμεῖς,
 οἴνου τ’ ἀπέχει καὶ γυμνασίων καὶ τῶν ἄλλων ἀνοήτων,
 καὶ βέλτιστον τοῦτο νομίζεις, ὅπερ εἰκὸς δεξιὸν ἄνδρα,
 νικᾶν πράττων καὶ βουλεύων καὶ τῇ γλώττῃ πολεμίζων.

(“Uomo che brami da noi la sapienza eccelsa, come sarai felice ad Atene e nella Grecia tutta! Purché tu abbia buona mente e sia capace di pensiero e d’indole avvezza alla fatica, e non ti stanchi di star fermo né di camminare, e non patisca troppo il freddo, e non abbia voglia di cibo, e ti astenga dal vino, dalle palestre e dalle altre sciocchezze, e questo tu ritenga il bene supremo, come si addice a un uomo di qualità: vincere nell’azione e nel consiglio e nelle guerre di lingua”).

⁸ Nieddu 2000: 25-26.

Ad una prima lettura, il lungo elenco di condizioni necessarie per recepire efficacemente l'insegnamento del Pensatoio sembra delineare il ritratto del nuovo sapiente di stampo sofistico, che si astiene da qualsiasi conforto ed esercizio fisico a tutto vantaggio dell'attività intellettuale⁹. D'altro canto, nell'agone il Discorso Debole proporrà a Fidippide una serie di occupazioni e piaceri non certo intellettuali (vv. 1071-1073; 1077-1078)¹⁰. Sarà piuttosto l'educazione tradizionale celebrata dal Discorso Forte, quella che plasmò i maratonomachi (vv. 961-1023), a mostrare punti di contatto con la proposta delle Nuvole¹¹: tanto che il Coro ne riconoscerà la σωφροσύνη e l'εὐδαιμονία (vv. 1026-1029). In effetti, nelle qualità di resistenza, frugalità e serietà richieste dalle Nuvole c'è ben poco che un moralista conservatore non approverebbe¹².

Sostenere che valori e disvalori «sono talvolta rovesciati a seconda delle necessità della trama comica»¹³ non rende giustizia alla finezza drammaturgica di Aristofane. La contraddizione può essere sanata, a mio avviso, riconoscendo nelle promesse delle Nuvole un discorso volutamente ambivalente, che ammette due livelli di lettura: la polisemia di alcuni termini e i molteplici risvolti dei rimandi intertestuali consentono di scorgere, sotto la superficie di matrice sofistica, un profilo allineato piuttosto con la morale tradizionale, cui si rimanda più nascostamente.

⁹ Guidorizzi 1996: 247-248. Il passo presenta affinità con i ritratti positivi di Socrate di Plat. *Smp.* 220b e Xen. *Mem.* 1,2,1; 1,3,5-15; 1,6,2. Con varianti lessicali e sintattiche, Diogene Laerzio (2,27) cita i vv. 412-417 come elogio del filosofo. Nel codice comico, però, questo stile austero è piuttosto rifunzionalizzato come indice di miseria morale (Zanetto 2010: 143).

¹⁰ Starkie 1911: 106-107; Dover 1972: 45.

¹¹ Cf. v. 415: βαδίζων - v. 964: βαδίζειν ... εὐτάκτως ("camminare in buon ordine"); v. 416: μήτε ῥιγῶν ἄχθει λίαν - v. 965: γυμνοὺς ..., κεί κριμνώδη καταναίφοι ("senza mantello, anche se nevicava fitto come farina setacciata"); v. 416: μήτ' ἀριστῶν ἐπιθυμεῖς - v. 983: οὐδ' ὀψοφαγεῖν ("né mangiare cibi prelibati"); v. 417: ἀπέχει ... γυμνασίῳ καὶ τῶν ἄλλων ἀνοήτων - v. 991: μισεῖν ἀγορὰν καὶ βαλανείων ἀπέχεσθαι ("odiare la piazza e stare lontano dai bagni").

¹² Così Segal 1969: 151.

¹³ Guidorizzi 1996: 248.

2. Analisi lessicale

In questa sede, intendo concentrare l'attenzione sugli elementi all'apparenza più difficili da ricondurre al paradigma etico ed educativo tradizionale¹⁴, a cominciare dai termini più strettamente legati all'ambito sofistico ma passibili di interpretazioni polisemiche.

L'aggettivo **μνήμων** (v. 414) va ricondotto a **μνήμη**, specializzato nell'accezione di "memoria", intesa come capacità o atto del ricordare. Fondamentale per la nuova formazione filosofica e sofistico-retorica, la memoria è facoltà apprezzata da Socrate (Plat. *Resp.* 486d; Xen. *Mem.* 4,1,2) e coltivata dal sofista Ippia (del cui **μνημονικὸν τέχνημα** parla Plat. *Hp. Mi.* 368d; 369a; cf. Xen. *Symp.* 4,62). Non stupisce, dunque, che le dee del Pensatoio richiedano a Strepsiade buone capacità mnemoniche: sul tema si torna spesso nelle *Nuvole*, il cui rozzo protagonista si rivela sprovvisto (vv. 129; 629-631; 785-790; 854-855) di questo requisito essenziale per seguire con successo l'insegnamento socratico (vv. 482-483)¹⁵.

Del resto, la memoria costituiva una dote basilare anche per l'educazione tradizionale, che prevedeva la memorizzazione di testi poetici. Rispetto alla facoltà intellettuale 'moderna', la memoria tradizionalmente intesa sembra più legata a un'esperienza concreta: cf. *Od.* 21,94-95, ὅπωπα, / καὶ γὰρ μνήμων εἰμί ("ho visto, e infatti ricordo"). Una suggestione ulteriore si ricava dagli usi di **μυμνήσκω**: sin dai poemi omerici, "ricordare" vale anche "darsi pensiero, occuparsi, curarsi di"¹⁶; cf. *Od.* 8,163, dove **μνήμων**, significativamente affiancato a **ἐπίσκοπος** ("custode"), qualifica il mercante che bada alle proprie merci.

Anche sul piano formale, le *Nuvole* adottano, con **μνήμων**, un termine piuttosto tradizionale. Socrate, invece, impiegherà la variante diastratica elitaria

¹⁴ Cf. Segal 1969: 151.

¹⁵ Cf. Starkie 1911: 107; Dover 1968: 110; Guidorizzi 1996: 207.

¹⁶ E.g. *Od.* 18,266-267, dove **μυμνήσκω** fa il paio con **μέλω**: σοὶ ... πάντα μελόντων / μεμνησθαι πατρός καὶ μητέρος ("Prenditi tu a cuore ogni cosa; pensa a mio padre e mia madre").

e prestigiosa *μνημονικός*, marcata dal suffisso -ικός come forma sofistica, cui Strepsiade risponderà con il banalizzante *μνήμων* (vv. 483-484)¹⁷.

Anche *φροντιστής* (v. 414) fa capo a una famiglia lessicale che assume nelle *Nuvole* «una valenza specificamente sofistica»¹⁸: su questa base Aristofane conia *φροντιστήριον* “Pensatoio”, designazione del luogo nel quale Socrate e i suoi, i pensatori (*φροντισταί*), si dedicano alla speculazione intellettuale (*φροντίζειν*) ed escogitano le loro pensate (*φροντίδες*). L’insistenza attribuzione di questi termini ai personaggi ‘sofistici’ della commedia e i giochi neologistici di Aristofane inducono a riconoscere in *φροντιστής* e corradicali gli elementi di un gergo filosofico ben riconoscibile per il pubblico e creativamente parodiato dal poeta comico¹⁹.

D’altra parte, *φροντίς* e *φροντίζω* conoscono, anche al di fuori delle *Nuvole*, usi non tecnici che indicano piuttosto “preoccupazione, cura”²⁰. Strepsiade è avvezzo a una forma di *φροντίζειν* che non ha nulla a che vedere con la speculazione filosofica, ma richiama l’attenzione su problemi concreti (vv. 75; 189; 215). Anzi, nella sua incapacità di astrazione il contadino dichiara alle *Nuvole* di soddisfare il requisito in virtù di “pensieri che guastano il sonno” (*δυσκολοκοίτου ... μερίμνης*; v. 420)²¹: la sua evidente incapacità di cogliere i risvolti sofistici del discorso gli attira il riso del

¹⁷ Per il suffisso -ικός come innovazione linguistica sofistica e il suo uso sofisticamente connotato in Aristofane vd. Noël 1997: 175-176; Willi 2003: 139-145.

¹⁸ Grilli 2001: 30-31.

¹⁹ Van Leeuwen 1898: 24; Havelock 1972: 9-10 n. 24.

²⁰ Per la polisemia di questi termini vd. Willi 2003: 105-106. Cf. anche i tecnicismi amministrativi di età imperiale: *φροντιστής* “amministratore” (D.S.+), *φροντίζω* “amministrare” (II d.C.), *φροντίς* “incarico, ufficio” (IV d.C.), *φρόντισμα* “*id.*” (IV d.C.); cf. *Sch. vet. Ar. Pl.* 907 Chantry: τῶν δημοσίων πραγμάτων φροντιστής, οἷον χορηγίας, τριηραρχίας καὶ τῶν τοιούτων (“che si fa carico di affari pubblici quali la coregia, la trierarchia e cose del genere”).

²¹ Chiaro il riferimento alle preoccupazioni notturne del prologo. Alla stessa scena alludono ironicamente le *Nuvole* ai vv. 700-705 con l’esortazione, apparentemente sofistica, *φρόντιζε ... σαντὸν στρόβει* (“pensa ... rigirati”): cf. Grilli 2001: 187 n. 194.

pubblico. Ho l'impressione, però, che Aristofane non si limiti a sottolineare il contrasto fra l'astrazione filosofica e la bassa concretezza del *bomolochos*, ma ricorra a un espediente ancora più raffinato: le Nuvole propongono espressioni polisemiche che dietro la formulazione sofistica possono camuffare il riferimento a una cura sollecita che nasce da interesse²² e richiede il rispetto di impegni e valori²³.

Insomma, è possibile che le Nuvole sovrappongano, in μνήμων e φροντιστής, due livelli interpretativi. Alla fine del V sec. a.C. i due termini – risemantizzato il primo, di recente affermazione il secondo – presentano un'indubbia connotazione sofistica. Estrapolati dal contesto culturale di riferimento, però, e tacitamente riportati ai valori semantici noti per le rispettive famiglie lessicali, possono veicolare significati alternativi. Mentre superficialmente sembrano richiedere a Strepsiade il possesso di facoltà intellettive tipicamente sofistiche, non è escluso che, più in profondità, le Nuvole raccomandino una mente attenta e sollecita, non necessariamente in contrasto con l'educazione e l'etica tradizionali.

È fondamentale che Strepsiade adotti la scala valoriale di un uomo δεξιός (v. 418). A distanza di pochi versi, l'esortazione delle Nuvole si fa ancora più esplicita: οὐκ ἀτυχήσεις ... ζητῶν δεξιός εἶναι ("non ti andrà male ... se cerchi di essere bravo", vv. 427-428).

Nel resto dell'azione scenica, l'aggettivo viene costantemente riferito alle trovate dei membri del Pensatoio o dei loro allievi. Notevole, in particolare, il sintagma del v. 1111, dove Socrate promette di rendere Fidippide un σοφιστὴν δεξιόν ("sofista scaltro"): effettivamente, il giovane imparerà che il ricorso ad argomenti δεξιὰ consente di calpestare impunemente le leggi vigenti

²² Cf. e.g. Sapph. fr. 130,3-4 Voigt: ἔμεθεν ... φροντίσδην ("pensare a me"); Eur. Med. 1301: φροντίδ(α) ... τέκνων ἔχω ("mi preoccupo per i figli"); Arist. HA 608b2: le femmine sono περὶ τῶν τέκνων τροφὴν φροντιστικώτερα ("più attente a crescere la prole").

²³ Cf. e.g. Ar. Lys. 915: μηδὲν ὄρκου φροντίσης ("non curarti del giuramento"); Plat. Resp. 563d: οὐδὲ τῶν νόμων φροντίζουσιν ("non si curano nemmeno delle leggi"); Plat. Lg. 701c: ὄρκων καὶ πίστεων καὶ τὸ παράπαν θεῶν μὴ φροντίζειν ("il non curarsi affatto dei giuramenti, dei patti e degli dèi").

(vv. 1399-1400)²⁴. Saremmo indotti ad assegnare questa accezione ‘sofistica’ – o piuttosto eristica – anche alle occorrenze dei vv. 418 e 428: Strepsiade sarebbe invitato a sfruttare le astuzie che imparerà (la σοφία: cf. v. 412) in una condotta che sgancia la trovata ingegnosa e la capacità retorica da qualsiasi vincolo morale. L’obiettivo del vecchio, che mira a diventare un parlatore abile per potere στρεψοδικῆσαι (“sovertire il diritto”: vv. 430-434), sembrerebbe incoraggiato da una promessa di successo.

Eppure, specie alla luce degli esiti rovinosi dell’impresa, δεξιός e σοφία – polisemici anche in sincronia – ammettono un’interpretazione differente, supportata da altre occorrenze all’interno della stessa produzione aristofanea²⁵. Esaminando la parabasi, Hubbard (1991: 95-96) ha opportunamente messo in luce la «inherent ambiguity in Greek of this period» di σοφός e σοφία, riferiti nelle *Nuvole* tanto all’intelligenza maliziosa dei personaggi ‘sofistici’ quanto a quella sapienza, non priva di «ethos of social responsibility», che Aristofane assume come obiettivo della sua arte.

Lo stesso vale per δεξιός e δεξιότης, che il commediografo riferisce anche alla propria attività poetica (*Ach.* 629; *Nu.* 548). Il valore metaletterario di questi termini è illuminato dalla funzione educativa e moralizzatrice che Aristofane assegna alla poesia²⁶: la bravura del poeta non si limita agli aspetti formali e compositivi, ma discende dalla qualità morale e politica dei contenuti della sua opera, messi al servizio della città. Ciò emerge chiaramente già nella parabasi degli *Acarnesi*: il poeta δεξιός (v. 629) procura benefici alla città (πολλῶν ἀγαθῶν αἴτιος: v. 641) perché insegna (διδάξειν: v. 656; διδάσκων: v. 658) ciò che è giusto (τὰ δίκαια: vv. 645; 655) e ciò che è bene (πολλὰ ἀγαθὰ: v. 656; τὰ βέλτιστα: v. 658), sfruttando la propria competenza

²⁴ Cf. vv. 148; 757; 834; 852; e inoltre *Ar. Eq.* 421; *Ve.* 1394; *Ra.* 540.

²⁵ Per l’affinità e frequente associazione di σοφός - δεξιός, σοφία - δεξιότης cf. Lamberterie 1998: 35 n. 2.

²⁶ Lauriola 2005: 98-99; Audano 2010.

artistica per la formazione e il benessere dei concittadini (ὥστ' εὐδαίμονας εἶναι: v. 656)²⁷.

Anche gli spettatori possono essere δεξιοί, non soltanto quando sanno apprezzare l'abilità del poeta comico (Nu. 521; 527), ma anche quando ne trattengono gli insegnamenti: chi li ripone e li conserva come tesori profumerà per tutto l'anno di δεξιότης ("intelligenza retta": Ve. 1055-1059). Non stupisce, allora, che δεξιοί compaia in un elenco di qualità morali, accanto a χρηστοί ("onesti") e σώφρονες ("prudenti, moderati"), in Ar. Pl. 386-388 Wilson²⁸. Nel caso di σοφία e δεξιός, insomma, le Nuvole possono sfruttare una polisemia sincronica (documentata anche nelle opere dello stesso Aristofane²⁹): non si tratta, questa volta, di recuperare un legame con la famiglia etimologica, bensì di calare la lettura dei termini all'interno di un preciso sistema di riferimento valoriale. Un appiglio univoco, tuttavia, non è fornito: l'interlocutore sarebbe spontaneamente portato verso l'interpretazione eristica (quella del Discorso Debole) di una scaltrezza priva di scrupoli morali che viola a proprio piacimento le norme del vivere associato; dietro questa facciata, però, rimane celata l'interpretazione conservatrice (quella del Discorso Forte), che punta piuttosto verso una competenza associata a rettitudine morale, non priva di risvolti civici.

²⁷ Lauriola 2005: 100-101. Cf. anche Ar. Ra. 1009-1010: il poeta rende migliori i concittadini con δεξιότης ("bravura") e νουθεσία ("ammonimento"). In proposito vd. Lauriola 2005: 101 n. 24.

²⁸ Cf. Ar. Ra. 1053-1056: la poesia deve nascondere ciò che è πονηρόν ("cattivo, dannoso") per insegnare ciò che è χρηστόν ("onesto, utile"). Sono forse rilevabili affinità terminologiche con il *pamphlet* conservatore dello Pseudo-Senofonte, che divide la società ateniese in aristocratici χρηστοί e *demos* di πονηροί: nella loro descrizione, valutazioni sociopolitiche e giudizi morali si sovrappongono (Ath. 1,5). In una *polis* ideale improntata all'*eunomia*, la gestione della cosa pubblica (la facoltà di parlare in assemblea e in consiglio) spetterebbe ai χρηστοί, che sono per definizione oi δεξιότατοι: in questa categoria l'oligarca assomma competenza e rettitudine morale (Ath. 1,6; 1,9). Vd. Ferrucci 2013: 93-95.

²⁹ Per le Nuvole cf. Cavallero 2005-2006 (del quale non condivido, però, la tassonomia dei personaggi).

3. Analisi intertestuale

Il v. 419 contiene l'obiettivo dell'uomo δεξιός: “vincere nell'azione e nel consiglio e nelle guerre di lingua”. Per **πράττων** e **βουλευών** Segal (1969: 151) suggeriva il parallelo con l'ideale formativo dell'eroe omerico delineato in *Il.* 9,440-443: l'educazione di Fenice mirava a rendere Achille al contempo μύθων τε ῥητῆρ(α) ... πρηκτῆρα τε ἔργων (“abile nei discorsi, efficace nelle azioni”), perché i campioni si distinguevano in assemblea e in battaglia. Tale dualismo parole/consiglio-azione³⁰ – caratteristico anche della formazione aristocratica greca – viene scardinato dai sofisti, che risemantizzano il binomio. Ciò risulta, per esempio, da *Plat. Prt.* 318e-319a: oggetto dell'insegnamento di Protagora è l'εὐβουλία nelle questioni private e in quelle pubbliche, ὅπως τὰ τῆς πόλεως δυνατότατος ἂν εἴη καὶ πράττειν καὶ λέγειν (“perché diventi abilissimo nel trattare e discutere gli affari della città”). Il πράττειν è ora identificato con l'attività politica, cui è funzionale il λέγειν, inteso come abilità retorica³¹.

In questo quadro si inserisce il terzo membro della serie, **τῇ γλώττῃ πολεμίζων**. Indubbiamente l'interpretazione più facile di questa espressione è quella sofistica, che prevede l'adozione della tecnica retorica nelle diverse occasioni di contesa – nell'ottica di Aristofane, perseguendo l'utile individuale anche prescindendo dalla dimensione etica. In effetti, con riferimento a quella che parrebbe un'immagine adottata programmaticamente dalla cerchia sofistica³², le *Nuvole* applicano diverse metafore marziali alla sfera dello scontro verbale³³:

³⁰ Per cui vd. Barck 1976; Dunkel 1979: 250-252; Piazza 2019: 46-58. Cf. le qualità di Odisseo, capace di pensare e combattere (βουλευόμεν ἡδὲ μάχεσθαι: *Od.* 14,491), di azione e discorsi (ἔργον τε ἔπος τε: *Od.* 2,272).

³¹ Pucci 1960: 21-26; O'Regan 1992: 13; 175 n. 108.

³² O'Regan 1992: 11-13; 145-146 n. 29. Cf. e.g. *Plat. Euthd.* 271c-272a.

³³ Per queste e immagini analoghe in Aristofane vd. Taillardat 1965²: 282-283; 339-341.

- al v. 321 la confutazione (ἀντιλογῆσαι) è affiancata al colpo inferto in battaglia: γνωμιδίῳ γνώμην νύξασ(α) (“infilzando un’idea con un’ideuzza”)³⁴;
- ai vv. 943-944 il Discorso Debole si dice deciso a dardeggiare l’avversario con parole e concetti nuovi: ῥηματίοισιν καινοῖς αὐτὸν / καὶ διανοοίας κατατοξεύσω;
- soprattutto, al v. 318 Socrate annovera, tra i doni delle Nuvole, la κρουῖσις (“assalto verbale”), che trova un significativo riscontro, esplicitamente ascritto all’ambiente sofistico, in Plat. *Tht.* 154e: συνελθόντες σοφιστικῶς εἰς μάχην τοιαύτην, ἀλλήλων τοὺς λόγους τοῖς λόγοις ἐκρούομεν (“venendo a questa battaglia alla maniera dei sofisti, colpiremmo l’uno i discorsi dell’altro”).

Lo *Sch. vet.* Ar. Nu. 419a Holwerda sostiene questa lettura specificando, in aggiunta, che il dativo ha funzione strumentale e non esprime – come invece avviene sistematicamente in Omero – l’obiettivo dell’ostilità: γλώττη καθάπερ ὄπλῳ χρώμενος – τοῦτο γὰρ ὄπλον ῥήτορος (“utilizzando la lingua come arma: questa, infatti, è l’arma dell’oratore”). Il rilievo non è fuori luogo giacché – come opportunamente notava Starkie (1911: 109) – πολεμίζειν è parola dell’*epos*, «used only where there is an epic association». Il punto nodale della questione sta proprio nel valore assegnato alla relazione intertestuale con Omero: la lettura sofistica del v. 419 ne fa un bersaglio parodico e ne sovverte il paradigma, decretando la superiorità della sfera intellettuale e verbale su quella fisica e militare³⁵.

D’altro canto, l’idea del “combattere con le parole” non nasce con la sofistica: nella nuova temperie culturale della seconda metà del V sec. a.C., la crescente importanza della retorica nella vita della *polis* contribuì, infatti, alla risemantizzazione di un’immagine già presente nella poesia arcaica, in *primis* nei poemi omerici³⁶. I contesti di occorrenza tradizionali includono

³⁴ O’Regan 1992: 51. Cf. *e.g.* Il. 13,147: νύσσοντες ξίφεσιν τε καὶ ἔγχεσιν (“colpendo di spada e di lancia”).

³⁵ Starkie 1911: 109; O’Regan 1992: 63. Per alcune riprese omeriche con intento parodico nella produzione aristofanea vd. almeno Lamberterie 1998; Macía Aparicio 2000. Per la possibilità di riprese non parodiche in commedia vd. Silk 2000: 306-308; Quaglia 2007: *passim*.

³⁶ Cf. O’Regan 1992: 11; 145 n. 26.

scene di litigio, riunione assembleare e competizione poetica³⁷, cui non è estranea una dimensione sociale e morale della contesa verbale. Vale la pena, allora, di soffermarsi su alcuni *loci* omerici: al di là di qualche variazione lessicale, ne emerge un quadro abbastanza coerente.

Tra le liti, la più nota è quella che divide Achille e Agamennone nell'*Iliade*: il testo ricorda due volte che i due “combattono con parole violente” (*Il.* 1,304: ἀντιβίοισι μαχεσσαμένω ἐπέεσσιν; 2,377-378: μαχασσάμεθ(α) ... ἀντιβίοις ἐπέεσσιν). Il contesto è l'ἀγορή, l'assemblea dei guerrieri, organismo deliberativo dove di norma, anche in caso di opinioni divergenti, i capi achei negoziano il consenso per arrivare a stabilire azioni comuni³⁸. La lite non si gioca, in effetti, sul piano individuale, giacché le recriminazioni dei due eroi riguardano la sfera morale collettiva: da un lato si rivendica il riconoscimento dell'autorità del *basileus*; dall'altro il riconoscimento delle imprese militari degli altri eroi attraverso la spartizione del bottino³⁹. Le parole ἀντίβιοι (“che oppongono forza a forza”⁴⁰) ricorrono in *Od.* 18,414-415 = 20,322-323, dove troviamo un'importante restrizione del loro utilizzo: οὐκ ἂν δὴ τις ἐπὶ ῥηθέντι δικαίῳ / ἀντιβίοισ' ἐπέεσσι καθαπτόμενος χαλεπαίνοι (“nessuno può sdegnarsi, attaccando con parole violente, per un discorso opportuno”). È lecito combattere con le armi verbali, ma non contro ciò che è eticamente conveniente⁴¹.

Significative sono anche le scene assembleari. In particolare, in *Il.* 9,32-33 Diomede reclama il diritto di opporsi, in assemblea, ad Agamennone che propone provvedimenti sconsiderati: Ἀτρεΐδῃ σοὶ πρῶτα μαχήσομαι ἀφραδέοντι, / ἢ θέμις ἐστὶν ἄναξ ἀγορῇ (“Atride, mi opporrò subito a te, che

³⁷ Dunkel 1979: 250-251.

³⁸ Parks 1990: 91.

³⁹ Parks 1990: 26-30; 91-92; Clark 2002: 111; Piazza 2019: 209. Cf. *Il.* 1,254-284: Nestore ricorda la collettività dell'impresa e riafferma i principi del γέρας come riconoscimento per gli eroi e della τιμή riservata al re.

⁴⁰ L'avverbio ἀντιβίην/ἀντίβιον si applica soprattutto al combattimento (e.g. *Il.* 3,20: ἀντίβιον μάχεσθαι; 3,435: ἀντίβιον πόλεμον πολεμίζειν ἡδὲ μάχεσθαι).

⁴¹ Achille e Agamennone sono convinti di essere nel giusto. Cf. *Il.* 1,119: οὐδὲ ἔοικε (“non è bene”: Agamennone); 1,126: οὐκ ἐπέουκε (“non va”: Achille).

sei fuori di senno, come è lecito, signore, in assemblea”). Mancano, in questo passo, le parole; ma evidentemente *μαχήσομαι* (letteralmente “combattevo”) si applica al dibattito nel contesto dell’assemblea, il cui obiettivo è prendere decisioni sensate in vista dell’interesse comune: di qui la resistenza contro chi si mostri ἀφραδής⁴². L’immagine tradizionale della lotta verbale, insomma, rimanda a scene e valori non disgiunti dal senso della giustizia e dalla capacità di negoziare decisioni ponderate per il bene della collettività.

L’aristofaneo τῇ γλώττῃ πολέμιζων funge da variante sinonimica, con un lessema verbale tipicamente epico, dell’omerico ἐπέεσσι μάχεσθαι⁴³, di cui ricalca la costruzione. Rovesciamento sofistico o riferimento a un’autentica *auctoritas* culturale? Anche in questo caso, la risposta può essere duplice: sotto il velo della ‘modernità’, non è escluso che le Nuvole riconoscano a Omero, cardine dell’educazione tradizionale, un’importante funzione pedagogica in vista della costruzione del tessuto morale, sociale e politico della comunità⁴⁴.

4. Conclusione

Ricapitolando, le Nuvole traggono in inganno Strepsiade attraverso un discorso volutamente ambivalente. Il gioco retorico dei vv. 412-419 si fonda sulla rilettura dell’etimologia alla luce dell’evoluzione semantica (μνήμων, φροντιστής); sulla polisemia sincronica non illuminata da univoci contesti valoriali di riferimento (σοφία, δεξιός); sulla duplicità della relazione intertestuale istituita con i poemi omerici (πράττων καὶ βουλεύων καὶ τῇ

⁴² Cf. *Il.* 15,283-285: in assemblea, dove gli eroi competono nei discorsi (ἐρίσσειαν περὶ μύθων), pochi superano (νίκων: cf. νικᾶν in Ar. Nu. 419!) Toante, che prende la parola per dispensare buoni consigli (εὐφρονέων, per cui vd. Roisman 2005: 30-35).

⁴³ E di espressioni affini, cf. e.g. *Od.* 8,75-77: δηρίσαντο ... ἐκπάγλοισ' ἐπέεσσιν (“si scontrarono con parole violente”).

⁴⁴ Per l’importanza pedagogica che Aristofane conferisce alla poesia arcaica tradizionale per il progresso etico e politico della collettività vd. Audano 2010. L’educazione tradizionale fondata sulla conoscenza dei poemi omerici è contrapposta alla nuova educazione sofistica già nel famoso *fr.* 233 Kassel-Austin dei *Banchettanti*.

γλώττῃ πολεμίζων). Se confrontiamo questi versi con la manipolazione semantica e intertestuale di Nestore ἀγορητής, possiamo concludere che le Nuvole beffano i sofisti (e gli aspiranti tali) attraverso le loro stesse armi.

L'operazione, però, è condotta in senso inverso: mentre il sofista finge di assumere per buona la tradizione per poi sovvertirne i valori fondativi, le Nuvole costruiscono un discorso che procede a ritroso, dal sofisma alla tradizione: dietro la posizione patente del Discorso Debole si cela, in realtà, il punto di vista del Discorso Forte; dietro l'apparente promessa di successo individuale si annida, invece, il richiamo a una σοφία autentica, alle doti morali e politiche che il cittadino può mettere a disposizione della collettività in vista del βέλτιστον (cf. v. 418) della *polis* e della comune εὐδαιμονία (cf. v. 413)⁴⁵.

Bibliografia

- Ambrosino, D. (1983), "Nuages et sens. Autour des Nuées d'Aristophane", *QS* 9 (18): 3-60
- Audano, S. (2010), "Omero maestro della *polis*: un dibattito letterario e pedagogico tra Aristofane (*Rane*, 1030-1036) e Ippia (fr. 86 B 6 D.-K.)", in: F. Leonardelli - G. Rossi (curr.), *Officina humanitatis. Studi in onore di Lia De Finis*, Trento: 3-14
- Barck, Ch. (1976), *Wort und Tat bei Homer*, Hildesheim-New York

⁴⁵ Cf. O'Regan 1992: 64. Non è forse un caso che, mentre Strepsiade riduce tutto al suo individualismo meschino, le Nuvole gli prospettino invece, al v. 432, un «modello di eccellenza retorica» che «coincide con l'esercizio dell'attività politica, basata in gran parte sulla perorazione di proposte "in assemblea"» (Grilli 2001: 160 n. 141). Ciò non contraddice l'ideale dell'ἀπραγμοσύνη celebrato dal Discorso Forte (v. 1007). All'ἀπραγμοσύνη sana, intesa come repulsione per i πράγματα insensati e l'attività ipertrofica dei tribunali (cf. ἀπράγμων "ignaro delle procedure e dei cavilli dei tribunali" negli oratori attici di V-IV sec. a.C.), si oppone un'ἀπραγμοσύνη ambigua da cui prendere le distanze: il totale disimpegno politico finisce per risultare vittima e complice dei demagoghi (La Malfa 1997: 25-34).

- Cavallero, P. A. (2005-2006), "Algunas claves interpretativas de *Nubes* de Aristófanes", *Circe* 10: 75-96
- Clark, M. C. (2002), "Fighting Words: How Heroes Argue", *Arethusa* 35: 99-115
- Corsini, E. (1986), "La polemica contro la religione di Stato in Aristofane", in: E. Corsini (cur.), *La polis e il suo teatro*, Padova: 149-183
- Dover, K. J. (1968), *Aristophanes, Clouds*, Edited with Introduction and Commentary by K.J. D., Oxford
- Dover, K. J. (1972), *Aristophanic Comedy*, London
- Dunkel, G. (1979), "Fighting Words: Alcman *Partheneion* 63 μάχονται", *JIES* 7: 249-272
- Ferrucci, S. (2013), *La democrazia diseguale. Riflessioni sull'Athenaion Politeia dello pseudo-Senofonte, I 1-9*, Pisa
- Grilli, A. (2001), *Aristofane, Le nuvole*, Introduzione, traduzione e note di A. G., Milano
- Guidorizzi, G. (1996), *Aristofane, Le nuvole*, a cura di G. G., Introduzione e traduzione di D. Del Corno, Milano
- Havelock, E. (1972) = "The Socratic Self as it Is Parodied in Aristophanes' *Clouds*", *YCLS* 22: 1-18
- Hubbard, Th. K. (1991), *The Masks of Comedy. Aristophanes and the Intertextual Parabasis*, Ithaca-London
- Köhnken, A. (1980), "Der Wolken-Chor des Aristophanes", *Hermes* 108: 154-169
- La Malfa, P. (1997), "L'evoluzione del concetto di ἀπραγμονσύνη nel V secolo a.C.", *Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica*: 13-42
- Lamberterie, Ch. de (1998), "Aristophane lecteur d'Homère", in: M. Trédé - Ph. Hoffmann (éds.), *Le rire des anciens*, Actes du colloque international (Rouen - Paris 1995), Paris: 33-51
- Lauriola, R. (2005), "Βωμολόχος, βωμολόχευμα, βωμολοχεύεσθαι: alcune considerazioni sul lessico aristofaneo", *Sileno* 31 (1-2): 93-119

- Macía Aparicio, L. M. (2000), "Parodias de situaciones y versos homéricos en Aristófanes", *Emerita* 68: 211-241
- Newiger, H.-J. (1957), *Metapher und Allegorie. Studien zu Aristophanes*, München (rist. Stuttgart-Weimar 2000)
- Nieddu, G. F. (2000), "La trappola delle parole: gioco verbale e pratica eristica nell'agone delle Nuvole", in: P. Mureddu - G.F. Nieddu, *Furfanterie sofistiche: omonimia e falsi ragionamenti tra Aristofane e Platone*, Bologna: 11-40
- Noël, M.-P. (1997), "Mots nouveaux et idées nouvelles dans les Nuées d'Aristophane", *Ktema* 22: 173-184
- O'Regan, D. E. (1992) *Rhetoric, Comedy, and the Violence of Language in Aristophanes' Clouds*, New York-Oxford
- Parks, W. (1990), *Verbal Dueling in Heroic Narrative. The Homeric and Old English Traditions*, Princeton
- Piazza, F. (2019), *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna
- Pucci, P. (1960), "Saggio sulle Nuvole", *Maia* n.s. 12: 3-42; 106-129
- Quaglia, R. (2007), "Presenze di Omero nei frammenti della commedia antica", *Maia* 59: 239-262
- Roisman, H. M. (2005), "Nestor the Good Counsellor", *CQ* 55: 17-38
- Segal, Ch. (1969), "Aristophanes' Cloud-Chorus", *Arethusa* 2: 143-161
- Silk, M. (2000), "Aristophanes versus the Rest: Comic Poetry in Old Comedy", in: D. Harvey - J. Wilkins (eds.), *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*, London-Swansea: 299-315
- Starkie, W. J. M. (1911), *The Clouds of Aristophanes. With Introduction, English Prose Translation, Critical Notes and Commentary, Including a New Transcript of the Scholia in the Codex Venetus Marcianus 474*, London
- Taillardat, J. (1965²), *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris
- Van Leeuwen, J. (1898), *Aristophanis Nubes cum prolegomenis et commentariis*, edidit J. van L., Lugduni Batavorum
- Whitman, C. H. (1964), *Aristophanes and the Comic Hero*, Cambridge MA

- Willi, A. (2003), *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford et al.
- Zanetto, G. (2010), “I filosofi a teatro? Fanno ridere. Le *Nuvole* di Aristofane”, in: A. Costazza (cur.), *La filosofia a teatro. Milano, 22-24 aprile 2009*, Milano: 135-150
- Zimmermann, B. (2006), “*Pathei mathos*: strutture tragiche nelle *Nuvole* di Aristofane”, in: E. Medda et al. (curr.), ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΩΙΔΙΑ. *Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo a.C.*, Pisa: 327-335

Oratoria estemporanea e oratoria a tavolino: improvvisazione fittizia e *figurae extemporales*¹

Gabriella Moretti - Sabrina Torre

Abstract: The ability to improvise a speech extemporaneously was considered by ancient treatises to be the apex of an orator's preparation. However, the prestige attributed to the ability to improvise led, paradoxically, to the habit of inserting, even in speeches prepared in writing, something that mimicked, with greater or lesser effectiveness, elements that were instead characteristic of the impromptu performance. Through the examination of the ancient treatises on improvised speeches, from Alcidas to Quintilian, this contribution will first of all try to examine the formation of a theoretical tradition relating to the techniques of fictitious extemporaneousness (those that Pliny the Younger will call *figurae extemporales*), and then analyze the presence of such techniques in orations that were certainly never uttered: epideictic orations that pretended to be judicial orations, such as the Platonic *Apology of Socrates* and the *Antidosis* of Isocrates in the Greek oratory, and orations published but never actually pronounced, as, in the Latin oratory, the *Actio II in Verrem*, the *Pro Milone* and the *second Philippic*. The results obtained from this analysis have methodological consequences that go beyond the texts we have explicitly dealt with: the probability that analogous *figurae extemporales* were commonly inserted even in orations normally passed through the performance represents a powerful incentive to exercise a methodical doubt in face to elements that we would otherwise be led to consider historical traces of what actually happened during the execution of the oration. In texts other than those considered here it will certainly be difficult - if not often impossible - to distinguish between authentic traces of extemporaneousness and artificial effects of improvisation: however, methodical caution in front of supposed improvisation must represent an unavoidable part of the exegetical baggage of the scholar of ancient oratory.

¹ In questo articolo appartengono a Gabriella Moretti i paragrafi 1-7 e le *Conclusioni* finali (par. 12); a Sabrina Torre i paragrafi 8-11.

Keywords: Rhetoric, Oratory, Improvisation, Fictitious extemporaneity, *Figurae extemporales*.

1. Vera improvvisazione e improvvisazione fittizia

L'abilità nell'improvvisare un discorso, nel reagire con prontezza alle circostanze imprevedibili di una causa giudiziaria e agli incidenti inattesi di un'assemblea politica, la capacità di pronunciare un discorso estemporaneo ben organizzato, vivace e persuasivo, o anche solo di rispondere con una battuta azzeccata all'intervento inaspettato di un avversario o del pubblico, rappresentano un grado di padronanza delle tecniche oratorie da sempre considerato – anche se con sfumature diverse – il culmine stesso della formazione dell'oratore.

Proprio l'importanza che l'oratoria antica accordava al discorso *ex tempore*, tuttavia, fece sì paradossalmente che nella prassi – anche quando si preparava 'a tavolino' l'orazione, rifinandone lo stile con un'accurata redazione scritta – si introducesse l'abitudine di inserire elementi che mimavano, con efficacia ora maggiore ora minore, elementi propri invece della *performance* estemporanea. Sono introdotte così ad esempio rapide apostrofi all'avversario, interazioni occasionali col pubblico, descrizioni visuali delle reazioni dei personaggi coinvolti nel contesto oratorio, in modo da conferire artificialmente al discorso la vivacità propria di ciò che viene improvvisato al momento.

Mentre però la dottrina retorica antica relativa all'improvvisazione estemporanea ha già attirato anche di recente l'interesse degli studiosi², assai meno studiata è invece la dottrina e la prassi retorica di questa estemporaneità fittizia, studiata e artificiale³. Al centro della nostra analisi non sarà qui

² Sulla dottrina relativa all'improvvisazione nella retorica antica vedi Hudson-Williams 1949: 28-31; Farnés Scherer 1983: 49-63; l'importante e articolata voce enciclopedica di Hammerstaedt-Terbuyken 1996; sull'improvvisazione in Quintiliano vedi Holcomb 2001: 53-72 e Celentano 2010: 141-160; in generale per un approccio anche teorico al problema vedi Gröne 2009 e la bibliografia ivi riportata.

³ Elementi preziosi sull'oralità fittizia nella prassi oratoria greca, accanto ad analisi di elementi di autentica estemporaneità, sono rinvenibili nei numerosi studi dedicati

perciò la vera improvvisazione, ma l'insieme di quelle tecniche, teorizzate e usate abitualmente dagli oratori antichi, e che erano finalizzate a creare un'illusione di estemporaneità.

A tale scopo comunque ripercorreremo brevemente nei prossimi tre paragrafi la storia della questione dell'oratoria estemporanea nella dottrina retorica antica, per osservare come da essa si sviluppi anche una riflessione non solo sulla reale improvvisazione ma anche – appunto – sulla 'finzione di estemporaneità'.

2. Alcidamante e l'improvvisazione /vs/ scrittura

Il contrasto, da una parte, tra eloquenza meditata a tavolino e preparata accuratamente tramite la scrittura, e dall'altra l'oratoria spontanea e improvvisata, è rappresentata plasticamente, nella retorica greca, dalle strade opposte percorse da due grandi allievi di Gorgia, Isocrate e Alcidamante.

Mentre Isocrate rifiutò durante tutta la sua vita e il lunghissimo arco del suo insegnamento di pronunciare orazioni in pubblico, preferendo esprimersi per iscritto attraverso le sue orazioni epidittiche di cui rifiniva minuziosamente lo stile (e persino le sei orazioni giudiziarie logografiche giunteci sotto il suo nome non furono probabilmente effettivamente pronunciate in tribunale, ma rappresentano dei semplici esercizi di scuola), Alcidamante al contrario, per sostenere il valore dell'arte dell'improvvisazione contro i discorsi scritti pubblicò un'orazione *Περὶ τῶν τοῦς γραπτοῦς λόγους γραφόντων ἢ περὶ σοφιστῶν* (*Sugli autori di discorsi scritti ovvero Sui Sofisti*)⁴.

al tema da A. P. Dorjahn (vedi su Demostene: Dorjahn 1947: 69-76; Id. 1950: 9-15; Id. 1952: 164-171; Id. 1955: 191-193; Id. 1957: 287-296; su Lisia: Id. 1966: 25-26; su Andocide: Id. 1972: 9-11; su Iseo: Id. 1972²: 59-61); su Demostene vedi anche Canfora 1989: 109-117 e il capitolo *Revision, Publication, and Misattribution* in MacDowell 2009; sui discorsi estemporanei e la finzione di estemporaneità in Tuciddide vedi Fairchild 1975: 4-8.

⁴ Cf. Gastaldi 1981: 189-225; Muir 2001; Mariss 2002 e il commento di Yun Lee 2008.

L'eloquenza scritta viene presentata da Alcidasante come un grado assai inferiore di preparazione oratoria, un manchevole accessorio cioè della vera eloquenza, tale che coloro che vi sprecano il loro tempo sono da definirsi, per la cura ossessiva che dedicano allo stile, più poeti che oratori⁵:

ἐπειδὴ τινες τῶν καλουμένων σοφιστῶν ἱστορίας μὲν καὶ παιδείας ἡμελήκασιν καὶ τοῦ δύνασθαι λέγειν ὁμοίως τοῖς ιδιώταις ἀπείρως ἔχουσι, γράφειν δὲ μεμελετηκότες λόγους καὶ διὰ βιβλίων δεικνύντες τὴν αὐτῶν σοφίαν σεμνύνονται καὶ μέγα φρονοῦσι, καὶ πολλοστὸν μέρος τῆς ῥητορικῆς κεκτημένοι δυνάμεως τῆς ὅλης τέχνης ἀμφισβητοῦσι, διὰ ταύτην τὴν αἰτίαν ἐπιχειρήσω κατηγορίαν ποιήσασθαι τῶν γραπτῶν λόγων, οὐχ ὥς ἄλλοτριαν ἐμαυτοῦ τὴν δύναμιν αὐτῶν ἡγούμενος, ἀλλ' ὥς ἐφ' ἐτέροις μείζον φρονῶν καὶ τὸ γράφειν ἐν παρέργῳ τοῦ <λέγειν> μελετᾶν οἰόμενος χρῆναι, καὶ τοὺς ἐπ' αὐτὸ τοῦτο τὸν βίον καταναλίσκοντας ἀπολελεῖσθαι πολὺ καὶ ῥητορικῆς καὶ φιλοσοφίας ὑπειληφώς, καὶ πολὺ δικαιότερον ἂν ποιητὰς ἢ σοφιστὰς προσαγορεύεσθαι νομίζων⁶ (Alcid. *Soph.* 1-2)

“Alcuni di quelli che si fanno chiamare sofisti han sempre trascurato il sapere e l'educazione e sono inesperti dell'eloquenza al pari dei profani eppure, dedicatisi alla produzione di discorsi scritti, ostentando presuntuosa gravità esibiscono la loro sapienza con strumenti malsicuri e, pur avendo acquisito solo in minima parte la competenza nella retorica, rivendicano il possesso dell'arte intera. Perciò mi dispongo ad assumere l'accusa contro i discorsi scritti, non perché ritenga di non esservi dotato ma perché, fiero piuttosto di un'altra specie di oratoria, penso si debba praticare la scrittura solo come accessorio all'eloquenza e ritengo manchevoli, così nella retorica

⁵ Si noti che Alcidasante, accusando coloro che compongono discorsi scritti di assomigliare più a poeti che a oratori, riprende in modo polemico affermazioni come quelle di Isocr. *Antid.* 46 Εἰσὶν γὰρ τινες οἱ τῶν μὲν προειρημένων οὐκ ἀπείρως ἔχουσιν, γράφειν δὲ προήρηνται λόγους, οὐ περὶ τῶν ὑμετέρων συμβολαίων, ἀλλ' Ἑλληνικοὺς καὶ πολιτικοὺς καὶ πανηγυρικοὺς, οὓς ἅπαντες ἂν φήσειαν ὁμοιοτέρους εἶναι τοῖς μετὰ μουσικῆς καὶ ῥυθμῶν πεποιημένοις ἢ τοῖς ἐν δικαστηρίῳ λεγομένοις.

⁶ Cito il testo e la traduzione dei passi di Alcidasante da *Orazioni e frammenti*. Testo, introduzione, traduzione e note di G. Avezzù, Roma 1982 (Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca, Supplemento 6).

come nella filosofia, quanti sprecano la loro esistenza in questa attività: sarebbe assai più giusto, ne sono convinto, dirli poeti piuttosto che sofisti”.

La straordinaria prontezza del bravo improvvisatore, che sa reagire ad ogni evento casuale parlando con competenza su qualsivoglia argomento, cogliendo al volo le occasioni e rispondendo pienamente alle attese del pubblico, è imparagonabile alla preparazione mediocre di chi ha bisogno di tempo ed agio, nella tranquillità della propria casa, per scrivere qualcosa di preparato, magari copiando da precedenti scritti altrui:

πρῶτον μὲν οὖν ἐντεῦθεν ἂν τις καταφρονήσειε τοῦ γράφειν, ἐξ ὧν ἐστὶν εὐεπίθετον καὶ ῥάδιον καὶ τῇ τυχούσῃ φύσει πρόχειρον. εἰπεῖν μὲν γὰρ ἐκ τοῦ παραντίκα περὶ τοῦ παρατυχόντος ἐπιεικῶς, καὶ ταχεῖα χρῆσασθαι τῶν ἐνθυμημάτων καὶ τῶν ὀνομάτων εὐπορία, καὶ τῷ καιρῷ τῶν πραγμάτων καὶ ταῖς ἐπιθυμίαις τῶν ἀνθρώπων εὐστόχως ἀκολουθεῖν καὶ τὸν προσήκοντα λόγον εἰπεῖν, οὔτε φύσεως ἀπάσης οὔτε παιδείας τῆς τυχούσης ἐστίν· ἐν πολλῷ δὲ χρόνῳ γράφειν {ἂν} καὶ κατὰ σχολὴν ἐπανορθῶσαι, καὶ παραθέμενον τὰ τῶν προγεγονότων σοφιστῶν συγγράμματα πολλαχόθεν εἰς ταῦτόν ἐνθυμήματα συναγεῖραι καὶ μιμήσασθαι τὰς τῶν εὔ λεγομένων ἐπιτυχίας, καὶ τὰ μὲν ἐκ τῆς τῶν ιδιωτῶν συμβουλίας ἐπανορθῶσασθαι, τὰ δ’ αὐτὸν ἐν ἑαυτῷ πολλάκις ἐπισκεψάμενον ἀνακαθεῖραι καὶ μεταγράψαι, καὶ τοῖς ἀπαιδεύτοις ῥάδιον πέφυκεν (Alcid. *Soph.* 3-4)

“La pratica di scrivere discorsi la si potrebbe tenere a vile innanzitutto per questo: è agevole farsene padroni, è facile e alla portata di qualità comuni. Non è invece alla portata di un ingegno qualunque né di un’educazione ordinaria pronunciare un discorso appropriato improvvisando su qualunque argomento, disporre con prontezza di una quantità di argomentazioni e di parole, farsi guidare dalle occasioni di volta in volta offerte e dalle attese dell’uditorio, cogliendo nel segno e pronunciando il discorso adatto. Realizzare invece in molto tempo un discorso scritto, a proprio agio correggerlo e, prendendo a modello gli scritti dei sofisti precedenti, radunare da più parti idee sullo stesso argomento e imitarne gli effetti più riusciti – nel correggere la composizione, da una parte lasciarsi guidare dal consiglio dei profani, dall’altra emendare e riscrivere un testo dopo meditato ripensamento – tutto ciò è facile anche a chi non ha ricevuto alcuna educazione”.

Chi è capace a improvvisare non avrà dunque difficoltà anche a comporre un discorso scritto, mentre chi è abituato a scrivere i propri discorsi non possiederà per questo la capacità di improvvisare:

ἔπειτα τοῖς μὲν λέγειν δεινοῖς οὐδεὶς ἂν φρονῶν ἀπιστήσειεν, ὥς οὐ μικρὸν τὴν τῆς ψυχῆς ἔξιν μεταρρυθμίσαντες ἐπικεικῶς λογογραφήσουσι, τοῖς δὲ γράφειν ἡσκημένοις οὐδεὶς ἂν πιστεύσειεν, ὥς ἀπὸ τῆς αὐτῆς δυνάμεως καὶ λέγειν οἷοί τ' ἔσονται (Alcid. *Soph.* 6).

“Inoltre, nessuna persona assennata dubiterebbe che abili improvvisatori, adattando appena il loro intelletto, saprebbero scrivere in forma appropriata; invece, a chi è esercitato nella scrittura, nessuno darebbe credito che le capacità sviluppate nella logografia gli consentirebbero anche di improvvisare”.

Come chi sa svolgere un compito difficile non avrà difficoltà a svolgerne un compito dello stesso tipo, ma più facile, così avverrà anche nell'oratoria:

ὁ μὲν ἐκ τοῦ παραντίκα καλῶς αὐτοῖς χρώμενος οὐκ ἄδηλον ὅτι μετὰ χρόνου καὶ σχολῆς ἐν τῇ γράφειν διαφέρων ἔσται λογοποιός· ὁ δ' ἐπὶ τοῦ γράφειν τὰς διατριβὰς ποιούμενος οὐκ ἄφανές ὅτι μεταβὰς ἐπὶ τοῦς αὐτοσχεδιαστικούς λόγους ἀπορίας καὶ πλάνου καὶ ταραχῆς ἔξει πλήρη τὴν γνώμην (Alcid. *Soph.* 8).

“L'abile improvvisatore si distinguerà senza dubbio come autore di discorsi scritti, disponendo del tempo e dell'agio necessari; chi invece ha dissipato le proprie energie nella scrittura, passando ai discorsi d'improvvisazione si troverà certamente impedito, disorientato e confuso nelle facoltà intellettuali”.

Alcidamante critica in particolare l'incapacità di chi, abituato all'oratoria scritta, non è per questo in grado di rispondere alle mille occasioni della vita cittadina, che richiedono una prontezza immediata, senza poter disporre del tempo per una preparazione precedente:

ἡ δὲ γραφὴ σχολῆς δεῖται καὶ μακροτέρους ποιεῖται τοὺς χρόνους τῶν καιρῶν· οἱ μὲν γὰρ ταχέϊαν τὴν ἐπικουρίαν ἐπὶ τῶν ἀγώνων ἀπαιτοῦσιν, ἡ δὲ κατὰ σχολὴν καὶ βραδέως ἐπιτελεῖ τοὺς λόγους. ὥστε τίς ἂν φρονῶν ταύτην τὴν δύναμιν ζηλώσειεν, ἡ τῶν καιρῶν τοσοῦτον ἀπολείπεται; πῶς δ' οὐ καταγέλαστον, εἰ τοῦ κήρυκος παρακαλοῦντος ‘τίς ἀγορεύειν βούλεται τῶν πολιτῶν;’ ἡ τοῦ ὕδατος ἐν τοῖς δικαστηρίοις ἤδη ρέοντος, ἐπὶ τὸ γραμματεῖον ὁ ῥήτωρ πορεύοιτο συνθήσων καὶ μαθησόμενος λόγον; ὥς ἀληθῶς γὰρ εἰ μὲν

ἤμεν τύραννοι τῶν πόλεων, ἐφ' ἡμῖν ἂν ἦν καὶ δικαστήρια συλλέγειν καὶ περὶ τῶν κοινῶν βουλευέσθαι πραγμάτων, ὥσθ', ὁπότε γράψαιμεν τοὺς λόγους, τηνικαῦτα τοὺς ἄλλους πολίτας ἐπὶ τὴν ἀκρόασιν παρακαλεῖν. ἐπεὶ δ' ἕτεροι τούτων κύριοί εἰσιν, ἄρ' οὐκ εὖηθες ἡμᾶς ἄλλην τινὰ ποιεῖσθαι μελέτην λόγων ἐναντίως ἔχουσιν ἀκριβῶς (Alcid. *Soph.* 11)

“La scrittura, al contrario, necessita di agio e dilazione il suo intervento oltre l’occasione; questa richiede un intervento immediato nella contesa, mentre quella confeziona i discorsi con comodo e lentamente. Perciò quale persona assennata vorrà acquisire questa capacità, che è tanto inferiore alle occasioni? Come non ridere, alla chiamata dell’araldo «quale dei cittadini vuol parlare all’assemblea?», oppure quando l’acqua già scorre nella clessidra del tribunale, se l’oratore si appartasse con le sue tavolette, per mettere insieme un discorso e impararlo a memoria? Certo, se fossimo tiranni di città, allora sì che sarebbe in nostro potere sia convocare i tribunali sia deliberare sulle cose di interesse comune, e raduneremmo i cittadini ad ascoltarci solo quando avessimo scritto i discorsi. Ma poiché altri hanno questi poteri, non sarebbe sciocco da parte nostra praticare un genere di oratoria diverso?”.

Il discorso scritto, proprio per la sua levigatezza stilistica, che lo apparenta più alla poesia che all’oratoria, è ben lontano dall’apparire spontaneo e verisimile, non rende affatto credibile che possa essere stato composto sul momento, e dà un’impressione di artificio e di finzione che indispette gli ascoltatori:

εἰ γὰρ οἱ τοῖς ὀνόμασιν ἐξεργασμένοι καὶ μᾶλλον ποιήμασιν ἢ λόγοις ἐοικότες καὶ τὸ μὲν αὐτόματον καὶ πλεον ἁληθείαις ὅμοιον ἀποβεβληκότες, μετὰ παρασκευῆς δὲ πεπλάσθαι καὶ συγκεῖσθαι δοκοῦντες, ἀπιστίας καὶ φθόνου τὰς τῶν ἀκουόντων γνώμας ἐμπιπλάσι ... (Alcid. *Soph.* 12)

“[...] se in effetti i discorsi elaborati nella scelta delle parole, simili più a componimenti poetici che a discorsi, lontani dalla spontaneità e dalla verosimiglianza, insinuanti un’impressione di artificio e di finzione, riempiono la mente degli ascoltatori di incredulità e di antipatia <perché volerci affidare ad essi?>”.

Il discorso scritto non è in fondo che un simulacro del discorso estemporaneo, e assomiglia ad una statua o ad un'immagine, bellissima ma incapace di muoversi e di portare aiuto a chi lo richieda:

ἡγοῦμαι δ' οὐδὲ λόγους δίκαιον εἶναι καλεῖσθαι τοὺς γεγραμμένους, ἀλλ' ὥσπερ εἶδωλα καὶ σχήματα καὶ μιμήματα λόγων, καὶ τὴν αὐτὴν κατ' αὐτῶν εἰκότως ἂν δόξαν ἔχοιμεν, ἥνπερ καὶ κατὰ τῶν χαλκῶν ἀνδριάντων καὶ λιθίνων ἀγαλμάτων καὶ γεγραμμένων ζώων. ὥσπερ γὰρ ταῦτα μιμήματα τῶν ἀληθινῶν σωμάτων ἐστί, καὶ τέρψιν μὲν ἐπὶ τῆς θεωρίας ἔχει, χρῆσιν δ' οὐδεμίαν τῷ τῶν ἀνθρώπων βίῳ παραδίδωσι, τὸν αὐτὸν τρόπον ὁ γεγραμμένος λόγος, ἐνὶ σχήματι καὶ τάξει κεκρημένος, ἐκ βιβλίου <μὲν> θεωρούμενος ἔχει τινὰς ἐκπλήξεις, ἐπὶ δὲ τῶν καιρῶν ἀκίνητος ὢν οὐδεμίαν ὠφέλειαν τοῖς κεκτημένοις παραδίδωσιν (Alcid. *Soph.* 27-28)

“Ma nemmeno sarebbe giusto dirli discorsi, quelli scritti, ma quasi simulacri e figure e imitazioni di discorsi; così potrei a buon diritto considerarli alla stessa stregua di uomini di bronzo, di divinità marmoree o di animali dipinti. Come queste sono imitazioni dei corpi vivi e reali, e sono bensì piacevoli alla vista, ma non offrono utilità alcuna alla vita dell'uomo, così il discorso scritto, modellato su uno schema prefissato, a leggerlo sul libro può impressionare piacevolmente ma, incapace di muoversi nelle diverse occasioni, non offre utilità alcuna a chi lo possiede; come i corpi vivi e reali, che pure sono molto inferiori in bellezza alle statue, soccorrono utilmente, in molte e diverse maniere, nell'agire, così anche il discorso pronunziato estemporaneamente, all'atto stesso del concepimento, respira ed è vivo e si adegua ai fatti, in tutto simile a corpo vivente, mentre quello scritto ha natura simile a una mera immagine di discorso ed è privo di qualunque utilità”.

L'esercizio della scrittura – quello esclusivamente praticato da Isocrate nella sua scuola – si rivela allora non soltanto inutile, ma addirittura controproducente per chi voglia conquistare la capacità di improvvisare estemporaneamente:

καὶ γὰρ ἡ μελέτη τοῦ γράφειν ἀπορίαν τοῦ λέγειν πλείστην παραδίδωσιν. ὅταν γὰρ τις ἐθισθῇ κατὰ μικρὸν ἐξεργάζεσθαι τοὺς λόγους καὶ μετ' ἀκριβείας καὶ ῥυθμοῦ τὰ ῥήματα συντιθέναι, καὶ βραδεία τῇ τῆς διανοίας κινήσει χρώμενος ἐπιτελεῖν τὴν ἐρμηνείαν, ἀναγκαῖόν ἐστι τοῦτον, ὅταν εἰς τοὺς αὐτοσχεδιαστοὺς ἔλθῃ λόγους, ἐναντία πράσσοντα ταῖς συνηθείαις

ἀπορίας καὶ θορύβου πλήρη τὴν γνώμην ἔχειν, καὶ πρὸς ἅπαντα μὲν δυσχεραίνειν, μηδὲν δὲ διαφέρειν τῶν ἰσχυροφώνων, οὐδέποτε δ' εὐλύτῳ τῇ τῆς ψυχῆς ἀγχινοία χρώμενον ὑγρῶς καὶ φιλανθρώπως μεταχειρίζεσθαι τοὺς λόγους (Alcid. *Soph.* 16)

“Ché proprio l'esercizio della scrittura determina il più forte impaccio all'eloquenza. Chi è abituato ad elaborare i discorsi minuziosamente, a curare la disposizione delle frasi e il ritmo nei particolari, a rifinire lo stile costringendo alla lentezza le proprie facoltà intellettuali, quando passi ai discorsi improvvisati, costretto a una pratica contraria alle proprie abitudini, ha inevitabilmente l'intelletto disorientato e confuso, riesce spiacevole sotto ogni punto di vista e per niente diverso da chi sia debole di voce, e non può mai praticare un'oratoria suadente e piacevole, facendo sfoggio di una sciolta prontezza”.

Chi è abituato a comporre i propri discorsi per iscritto, inoltre, non potrà essere pronto a cogliere al volo le occasioni offerte dall'andamento imprevedibile di una causa, disattendendo così le attese degli ascoltatori; anche qualora inserisca nel proprio discorso delle parti improvvisate, la disomogeneità stilistica con le sezioni preparate a tavolino produrrà un'irrimediabile impressione di disarmonia:

ἡγοῦμαι δὲ καὶ ταῖς ἐπιθυμίαις τῶν ἀκροατῶν ἄμεινον χρῆσθαι τοὺς αὐτοσχεδιάζοντας τῶν τὰ γεγραμμένα λεγόντων. οἱ μὲν γὰρ πολὺ πρὸ τῶν ἀγώνων τὰ συγγράμματα διαπονήσαντες ἐνίστε τῶν καιρῶν ἀμαρτάνουσιν· ἢ γὰρ μακρότερα τῆς ἐπιθυμίας λέγοντες ἀπεχθάνονται τοῖς ἀκούουσιν, ἢ βουλομένων ἐτι τῶν ἀνθρώπων ἀκροᾶσθαι προαπολείπουν τοὺς λόγους. χαλεπὸν γάρ, ἴσως δ' ἀδύνατόν ἐστιν ἀνθρωπίνην πρόνοιαν ἐφικέσθαι τοῦ μέλλοντος, ὥστε προῖδεῖν ἀκριβῶς, τίνα τρόπον αἱ γνώμαι τῶν ἀκουόντων πρὸς τὰ μήκη τῶν λεγομένων ἔξουσιν. ἐν δὲ τοῖς αὐτοσχεδιασμοῖς ἐπὶ τῷ λέγοντι γίγνεται ταμιεύεσθαι {τοὺς λόγους} πρὸς τὰς δυνάμεις τῶν λόγων ἀποβλέποντι, καὶ τὰ μήκη συντέμνειν καὶ τὰ συντόμως ἐσκεμμένα διὰ μακροτέρων δηλοῦν. χωρὶς τοίνυν τούτων οὐδὲ τοῖς παρ' αὐτῶν τῶν ἀγώνων ἐνθυμήμασι διδομένοις ὁμοίως ὁρῶμεν ἐκατέρους χρῆσθαι δυναμένους. τοῖς μὲν γὰρ ἄγραφα λέγουσιν, ἂν τι παρὰ τῶν ἀντιδίκων ἐνθύμημα λάβωσιν ἢ διὰ τὴν συντονίαν τῆς διανοίας αὐτῶν παρὰ σφῶν αὐτῶν διανοηθῶσιν, εὐπορόν ἐστιν ἐν τάξει θεῖναι· τοῖς γὰρ ὀνόμασιν ἐκ

τοῦ παραυτίκα περὶ πάντων δηλοῦντες, οὐδ' ὅταν πλείω τῶν ἐσκεμμένων λέγωσιν, οὐδαμοῦτὸν λόγον ἀνώμαλον καὶ παραχῶδη καθιστᾷσι. τοῖς δὲ μετὰ τῶν γραπτῶν λόγων ἀγωνιζομένοις, ἂν ἄρα τι χωρὶς τῆς παρασκευῆς ἐνθύμημα δοθῇ, χαλεπὸν ἐναρμόσαι καὶ χρῆσθαι κατὰ τρόπον· αἱ γὰρ ἀκρίβειαι τῆς τῶν ὀνομάτων ἐξεργασίας οὐ παραδέχονται τοὺς αὐτοματισμοὺς, ἀλλ' ἀναγκαῖον ἢ μηδὲν χρῆσθαι τοῖς ἀπὸ τῆς τύχης ἐνθυμήμασι δοθεῖσιν, ἢ χρώμενον διαλύειν καὶ συνερεῖπειν τὴν τῶν ὀνομάτων οἰκονομίαν, καὶ τὰ μὲν ἀκριβῶς τὰ δ' εἰκῇ λέγοντα παραχῶδη καὶ διάφωνον καθιστάναι τὴν ἐρμηνείαν (Alcid. *Soph.* 22-25)

“Non solo: penso che anche le attese degli ascoltatori siano soddisfatte da chi improvvisa meglio che da chi pronuncia discorsi scritti. Chi elabora testi per iscritto, molto prima del dibattito, talora fallisce le occasioni; o parla più a lungo di quanto l’uditorio si attende, e riesce noioso; oppure conclude il discorso prima del tempo, quando il pubblico sarebbe ancora disposto ad ascoltare. Difficile, infatti, e forse impossibile, per l’umana previdenza, arrivare a conoscere il futuro, così da determinare con precisione quale sarà la reazione del pubblico all’estensione degli argomenti. Nell’improvvisazione è invece in potere dell’oratore ripartire il suo discorso in rapporto agli effetti provocati dagli argomenti, sia abbreviando le parti troppo ampie, sia svolgendo più diffusamente quelle progettate in modo conciso. A parte questo, vediamo che le due specie di oratore utilizzano diversamente anche le argomentazioni che si presentano nel corso del dibattito. Chi pronuncia discorsi non scritti può facilmente inserire nel suo discorso un argomento carpito alla controparte o frutto di più approfondita riflessione: chi esponga ogni argomento con parole scelte al momento, quand’anche parli più di quanto ha progettato, non per questo turba la struttura del discorso. Invece chi affronta i dibattimenti con discorsi già scritti ha difficoltà ad adattare e ad usare convenientemente un argomento che gli venga offerto e non faccia già parte del suo disegno: l’uso di un linguaggio preciso non consente improvvisazioni; perciò non c’è scelta, o non approfittare affatto di argomentazioni offerte dalla sorte; oppure, col farne uso, disgregare l’economia del discorso e introdurre squilibrio e dissonanza nell’espressione, in parte declamando con precisione, in parte parlando comunemente”.

Particolarmente interessante per noi, infine, è l'affermazione di Alcidamante che coloro che scrivono i discorsi giudiziari, i logografi, rifuggono da una precisione e da una levigatezza eccessiva dello stile, e cercano piuttosto di imitare il modo di esprimersi di chi improvvisa:

τεκμήριον δὲ μέγιστον· οἱ γὰρ εἰς τὰ δικαστήρια τοὺς λόγους γράφοντες φεύγουσι τὰς ἀκριβείας καὶ **μιμοῦνται τὰς τῶν αὐτοσχεδιαζόντων ἑρμηνείας**, καὶ τότε κάλλιστα γράφειν δοκοῦσιν ὅταν **ἤκιστα γεγραμμένοις ὁμοίους πορίσωνται λόγους**. ὁπότε δὲ καὶ τοῖς λογογράφοις τοῦτο πέρας τῆς ἐπιεικειᾶς ἐστίν, ὅταν τοὺς αὐτοσχεδιάζοντας μιμήσωνται, πῶς οὐ χρὴ καὶ τῆς παιδείας ἐκείνην μάλιστα τιμᾶν, ἀφ' ἧς πρὸς τοῦτο τὸ γένος τῶν λόγων εὐπόρως ἔξομεν; (Alcid. *Soph.* 13)

“Questa la prova più evidente: quanti scrivono discorsi giudiziari rifuggono dalla precisione e **imitano il modo di esprimersi di chi improvvisa**; e proprio allora paiono scrivere meglio, quando forniscono discorsi **il meno possibile simili a quelli scritti**. Se dunque per gli stessi logografi l'eccellenza è nella capacità di imitare chi improvvisa, come non tenere nella più alta considerazione proprio quella specie di istruzione, grazie alla quale siamo più preparati a questo genere di oratoria?”.

Si tratta, nelle parole di Alcidamante, soprattutto della ricerca di una maggiore semplicità e freschezza stilistica da parte dei logografi: tuttavia non è impossibile che, parlando di chi imita per iscritto il modo di esprimersi di chi improvvisa, egli alluda anche a quelle più aperte finzioni di estemporaneità, a quelle *figurae extemporales* di cui come vedremo ci parlerà Plinio il Giovane, ma che ben prima troveremo utilizzate in discorsi epidittici strutturati come finte orazioni giudiziarie tanto in Platone quanto in Isocrate.

3. Il culmine dell'arte: l'improvvisazione come livello apicale della formazione dell'oratore in Quintiliano

Maximus vero studiorum fructus est et velut †primus quidam plius† longi laboris ex tempore dicendi facultas; quam qui non erit consecutus, mea quidem sententia civilibus officiis renuntiabit et solam scribendi facultatem potius ad alia opera convertet. Vix enim bonae fidei viro convenit auxilium

in publicum polliceri, quod praesentissimis quibusque periculis desit (Quint. Inst. 10,7,1)

“Il più grande frutto che si possa ricavare dagli studi e, per dir così, † il primo † d’una lunga fatica, è la capacità di improvvisare discorsi; colui che non avrà saputo conseguirla dovrà rinunciare, a mio avviso, a fare l’avvocato e rivolgere piuttosto ad altri scopi la sola capacità che si è procacciata, quella di scrivere. Poiché non sarebbe conveniente per un uomo coscienzioso promettere per il vantaggio comune un aiuto che viene meno nei pericoli più stringenti⁷”.

Comincia così il settimo capitolo del decimo libro dell’*Institutio Oratoria*, intitolato nella tradizione manoscritta *Quemadmodum extemporalis facilitas paretur et contineatur* (“Come acquistare e conservare la facilità d’improvvisazione”). Quintiliano ha istruito il lettore, nei libri e nei capitoli precedenti, a comporre un discorso formalmente perfetto in ogni parte, nella scelta dello stile e delle argomentazioni, e prosegue ora aggiungendo un ultimo tassello: l’improvvisazione o estemporaneità, ovvero la capacità di improvvisare durante la *performance* di un discorso.

Le linee impartite alla sua trattazione fanno pensare che egli la concepisca almeno in parte come una risposta allo scritto di Alcidasante, di cui riprende come abbiamo visto la posizione apicale dell’improvvisazione come culmine della formazione retorica. Ma Quintiliano, al contrario di Alcidasante, esalta invece il valore della scrittura⁸ come formazione ed esercizio indispensabile proprio per acquisire quella scioltezza profondamente assimilata che consente

⁷ La trad. it. di questo e dei successivi passi di Quintiliano, se non diversamente specificato, è tratta da Pennacini 2001.

⁸ Del carattere ormai tipico dell’opposizione scrittura/improvvisazione è testimone un divertente epigramma di Marziale, *Extemporalis factus est meus rhetor: / Calpurnium non scripsit, et salutavit* (5, 54), basato probabilmente su un gioco di parole intorno al verbo *scribo*, inteso contemporaneamente nel senso di ‘scrivere per memorizzare’, in questo caso un nome, come si fa con i discorsi preparati, e nel significato tecnico di ‘scrivere’ un nome in un documento, per esempio in una cambiale, in un testamento (come forse nel caso dell’epigramma citato: cf. Cic. *Mil. 18 testamentum palam fecerat, et illum heredem et me scripserat*) o nella scelta di un tutore (vedi e. g. Cic. *Flacc. 74 Polemocratem scripsisti*).

di rispondere in perfetto stile anche alle più imprevedibili circostanze di un processo o di una situazione politica:

Et haec quidem ex arte; illa vero ex studio, ut copiam sermonis optimi, quem ad modum praeceptum est, comparemus, multo ac fideli stilo sic formetur oratio ut scriptorum colorem etiam quae subito effusa sint reddant, ut, cum multa scripserimus, etiam multa dicamus (Quint. Inst. 10,7,7)

“E tutto ciò si ottiene con la teoria, mentre quel che segue si otterrà con gli esercizi pratici: per conseguire un vocabolario ricco ed eccellente, come si è insegnato, modelliamo la nostra espressione con un accurato e continuo esercizio di stile, in maniera che anche le parti improvvisate riproducano il colorito delle cose scritte prima, e, dopo esserci abituati bene nello scrivere, riusciamo anche ad esprimerci bene”.

L’esercizio della scrittura si lega infatti strettamente per Quintiliano, in completa opposizione rispetto a quanto avveniva in Alcide, all’esercizio dell’improvvisazione, e ne è il sostrato indispensabile:

Scribendum certe numquam est magis quam cum multa dicemus ex tempore. Ita enim servabitur pondus et innatans illa verborum facilitas in altum reducetur, sicut rustici proximas vitis radices amputant, quae illam in summum solum ducunt, ut inferiores penitus descendendo firmentur. Ac nescio an, si utrumque cum cura et studio fecerimus, invicem prosit, ut scribendo dicamus diligentius, dicendo scribamus facilius (Quint. Inst. 10,7,28-29)

“Certamente, mai bisogna scrivere di più che proprio quando abbonderanno le occasioni di dover improvvisare. Perché in questo modo manterremo il decoro artistico, e la superficiale verbosità dell’improvvisatore avrà basi più solide, come i contadini troncano alle viti le radici più vicine al suolo perché queste tirano le viti verso la superficie, affinché le radici più basse si rafforzino, penetrando profondamente nella terra. E può accadere che, se avremo praticato con cura ed applicazione entrambi gli esercizi, questi si giovino a vicenda, cosicché, a forza di scrivere, noi parleremo con maggiore precisione, e, a forza di parlare, noi scriveremo con maggiore scioltezza”.

La dottrina relativa all'improvvisazione di questo capitolo del decimo libro dell'*Institutio* è stata analizzata finemente da Silvana Celentano⁹, e non occorrerà dunque ripercorrerne nuovamente gli elementi fondamentali. Può semmai essere utile concentrarsi su alcuni punti del pensiero quintiliano intorno all'improvvisazione di particolare interesse per quanto avremo modo di trattare successivamente.

Quintiliano sottolinea ad esempio l'importanza dell'improvvisazione fin dall'*exordium*, nonostante egli sappia bene, come vedremo più avanti, che la pratica normale e anche da lui di solito accettata prevedeva, qualora non si riuscisse a preparare per iscritto tutta quanta l'orazione, che se ne scrivesse almeno il proemio. In primo luogo, egli afferma, infatti, che nell'*exordium* bisogna essere capaci di prendere spunto immediato da quanto hanno detto gli avversari: un elemento per lo più imprevedibile nella preparazione preventiva 'a tavolino'; in questo modo poi l'*exordium* riesce addirittura a conferire un'impressione di estemporaneità a tutta quanta l'orazione, anche quand'essa per il resto fosse stata preparata per iscritto:

Multum gratiae exordio est quod ab actione diversae partis materiam trahit: hoc ipso quod non compositum domi sed ibi atque ex re natum et facilitate famam ingenii auget et facie simplicis sumptique ex proximo sermonis fidem quoque acquirit, adeo ut, etiam si reliqua scripta atque elaborata sint, tamen plerumque videatur tota extemporalis oratio cuius initium nihil praeparati habuisse manifestum est (Quint. Inst. 4,1,54)

“Molto favore incontra l'esordio che trae argomento dall'orazione della parte avversa: proprio per il fatto che non è composto a casa ma nel luogo dove viene pronunciato e trae spunto dalle circostanze, per un verso aumenta, per la facilità con cui nasce, la fama del nostro ingegno, per l'altro, presentando l'aspetto di un discorso semplice e naturale e attinto dalla fonte più immediata, ci procura anche credibilità, a tal punto che, anche se le altre parti sono state scritte e ben rifinite, tuttavia l'orazione nel suo complesso appare quasi sempre estemporanea quando sia chiaro che il suo inizio non ha avuto niente di preparato”.

⁹ Celentano 2010: 141-160.

Anche in questo caso Quintiliano sembra opporsi esplicitamente ad Alcідamante, che invece aveva affermato che inserire parti improvvisate in un'orazione altrimenti preparata per iscritto avrebbe creato un irrimediabile effetto di disomogeneità e disarmonia.

Anche altrove Quintiliano insiste più volte sul fatto che il proemio deve avere un carattere semplice e apparentemente improvvisato:

Nec argumentis autem nec locis nec narrationi similis esse in prohoemio debet oratio, neque tamen deducta semper atque circumlita, sed saepe simplici atque inlaboratae similis nec verbis vultuque nimia promittens; dissimulata enim et, ut Graeci dicunt, ἀνεπίφαντος actio melius saepe subrepat (Quint. Inst. 4,1,60)

“Nel proemio, poi, il discorso deve avere uno stile diverso da quello delle prove, degli argomenti generali o della narrazione, e tuttavia non deve essere sempre sottile e imbellettato, ma spesso simile a un discorso semplice e non elaborato, che non prometta troppo né con le parole né con l'espressione del volto; infatti, un intervento dissimulato e, come dicono i Greci, ἀνεπίφαντος, spesso si insinua meglio”.

Ma anche per altre parti dell'*oratio* Quintiliano suggerisce di servirsi dell'improvvisazione, e lo fa – significativamente – all'interno del secondo capitolo del libro nono dedicato alle *figurae sententiarum*:

Sunt et illa iucunda et ad commendationem cum varietate tum etiam ipsa natura plurimum prosunt, quae simplicem quandam et non praeparatam ostendendo orationem minus nos suspectos iudici faciunt. Hinc est quasi paenitentia dicti, ut pro Caelio: 'sed quid ego ita gravem personam introduxi?'¹⁰ et quibus utimur vulgo: 'inprudens incidi'¹¹; vel cum quaerere nos quid dicamus fingimus: 'quid relicum est?' et: 'num quid omisi?' et cum ibidem

¹⁰ Cic. Cael. 35. La citazione, probabilmente fatta a memoria, ha *introduxi* in luogo del ciceroniano *induxi*; Norden 1913: 24 = 156 ha supposto erroneamente che qui inizi un paragrafo introdotto da Cicerone come effettiva improvvisazione nello schema già predisposto dell'orazione.

¹¹ Come nota Alberto Cavarzere in Cavarzere-Cristante 2019: 403, è probabile che Quintiliano, più che un'espressione comune, abbia in mente qui Cic. Verr. 2,4,43 *imprudens huc incidi, iudices*, sebbene l'espressione dovesse essere piuttosto frequente.

invenire, ut ait Cicero: 'unum etiam mihi relicum eius modi crimen est'¹², et 'aliud ex alio succurrit mihi' – unde etiam venusti transitus fiunt (non quia transitus ipse sit schema), ut Cicero narrato Pisonis exemplo, qui anulum sibi cudi ab aurifice in tribunali suo iusserat¹³, velut hoc in memoriam inductus adiecit: 'Hoc modo me commonuit Pisonis anulus quod totum effluxerat. Quam multis istum putatis hominibus honestis de digitis anulos aureos abstulisse?'¹⁴; et cum aliqua velut ignoramus: 'Sed earum rerum artificem quem? – quemnam? Recte admones, Polyclitum esse dicebant'¹⁵. Quod quidem non <in> hoc tantum valet; quibusdam enim, dum aliud agere videmur, aliud efficimus, sicut hic Cicero consequitur ne, cum morbum in signis atque tabulis obiciat Verri, ipse quoque earum rerum studiosus esse credatur (Quint. Inst. 9,2,59-62)

“Ci sono anche altri procedimenti piacevoli e capaci di mettere in buona luce l’oratore, sia con la loro varietà sia anche per la loro stessa natura: essi ci rendono meno sospetti al giudice con l’esibire uno stile semplice e improvvisato. Fra questi c’è il fingere di essere pentiti di quanto detto, come nell’orazione in difesa di Celio: «Ma perché mai, giudici, ho portato alla ribalta un personaggio così intrattabile?» e in espressioni di uso comune come «Sono stato malaccorto a venire a parlare di»; o quando facciamo finta di chiederci cosa dire: «Che cosa resta?» e «Ho trascurato qualcosa?»; e quando pretendiamo di trovarlo lì per lì, come dice Cicerone: «Mi resta ancora un solo capo d’accusa dello stesso genere» e «Un fatto me ne ricorda

¹² Cic. *Cluent.* 169.

¹³ Cic. *Verr.* 2,4,56 *Ei cum esset in Hispania praetor, qua in provincia occisus est, nescio quo pacto, dum armis exercetur, anulus aureus quem habebat fractus et comminutus est. Cum vellet sibi anulum facere, aurificem iussit vocari in forum ad sellam Cordubae et palam appendit aurum; hominem in foro iubet sellam ponere et facere anulum omnibus praesentibus.*

¹⁴ Cic. *Verr.* 2,4,57.

¹⁵ Cic. *Verr.* 2,4,5. Non è un caso che almeno tre degli esempi di *figurae* creatrici di un ‘effetto di estemporaneità’, riportati in questo passo di Quintiliano, provengano proprio dall’*Actio II in Verrem*, un’orazione cioè – come vedremo meglio più avanti – che non essendo mai stata pronunciata rendeva indubitabile che questi tratti non fossero tracce di estemporaneità reale, ma elementi di una ‘improvvisazione’ fittizia e ricercata a tavolino.

un altro». Di qui nascono anche eleganti transizioni (non che la transizione in sé sia uno schema): p. es. Cicerone, una volta narrata la storia di Pisone, che si era fatto forgiare l'anello da un orefice nel suo tribunale, come se questo esempio glielo avesse fatto ricordare, aggiunse: «E così l'anello di Pisone mi ha fatto tornare in mente una cosa che mi era completamente sfuggita. A quanti uomini per bene pensate che costui abbia strappato anelli d'oro dalle dita?»; e quando fingiamo di ignorare qualcosa: «Ma l'artefice di quelle sculture – come? Chi dici? Sì, un buon suggerimento – dicevano fosse Policlete». Questo modo d'agire non serve però a questo solo scopo; perché con certi procedimenti diamo l'impressione di fare una cosa ma otteniamo come risultato un'altra: p. es. Cicerone, nel passo citato, col rinfacciare a Verre la sua insana passione per statue e quadri, ottiene il risultato di non essere creduto anche lui un appassionato di tali cose¹⁶.

Vengono catalogate in questo passo quintilianoico diverse tipologie di *figurae* che mostrano come l'orazione sia *non praeparata*: apparentemente improvvisata è infatti un'orazione in cui si afferma di pentirsi di qualcosa detto in precedenza, o in cui si finge di non saper bene come continuare il discorso, o quando gli argomenti sembrano venirci in mente proprio in quel momento, magari per associazione di idee.

L'ultimo esempio citato da Quintiliano, tratto dall'*Actio II in Verrem*, rappresenta un caso celeberrimo di finta interazione col pubblico, in cui Cicerone finge di non ricordare il nome di Policlete, autore di statue rubate da Verre, nome che gli viene apparentemente suggerito dal pubblico: ottenendo così – come nota bene Quintiliano – il doppio risultato di conferire alla propria orazione un'aura di totale improvvisazione, e di evitare l'impopolarità che poteva venirgli dal mostrarsi, come Verre, troppo buon conoscitore di arte greca. Proprio quest'ultimo esempio – come vedremo fra poco – verrà ripreso anche da Plinio il Giovane all'interno di una riflessione non sull'autentica improvvisazione, ma su tecniche indubitabilmente appartenenti all'estemporaneità fittizia, che anche lui cataloga fra le *figurae*, attribuendo loro l'appellativo – che appare senz'altro tecnico – di *figurae extemporales*.

¹⁶ Cito la trad. it. di questo passo da Cavarzere-Cristante 2019: 44-46.

Si veda qualcosa di simile anche nel quarto libro dell'*Institutio*, dove questi elementi fintamente improvvisati vengono definiti *non iniucunda schemata*, e dove vengono già anticipati in forma contratta alcuni degli esempi che verranno riproposti nel secondo capitolo del nono libro:

pleraque gratiora sunt si inventa subito nec domo allata sed inter dicendum ex re ipsa nata videantur, unde illa non iniucunda schemata: 'paene excidit mihi' et 'fugerat me' et 'recte admones' (Quint. Inst. 4,5,4)

“generalmente risultano più gradite le cose che danno l'impressione di essere improvvisate e non portate appresso da casa, ma scaturite dalle circostanze stesse mentre si parla; di qui traggono origine quelle figure non sgradite, del tipo di: «quasi quasi me ne dimenticavo» e «mi era sfuggito» e «tu mi fai ricordare a proposito».

In particolare, la battuta su Policleto, presente in questi due passi di Quintiliano, e destinata a ritornare anche in Plinio il Giovane e in Gaio Giulio Rufiniano, sembra epitomare perfettamente e in modo esemplare tutte le caratteristiche di questi elementi di fittizia improvvisazione. Vedremo nel paragrafo successivo come gli scambi con il pubblico rappresentino una delle forme più riconoscibili di evento estemporaneo, e quindi diano luogo, qualora si voglia creare una finzione di estemporaneità, ad apposite *figurae extemporales* di vivacità particolare.

Sta di fatto che la mancanza di preparazione, l'αὐτοσχεδιάζειν, che quando è reale può essere un difetto rimproverato all'oratore, dove in realtà di preparazione ve n'è molta, e in particolare si appronta in una redazione per iscritto, può dunque al contrario costituire un elemento artificialmente ricercato già appunto nell'ambito della versione scritta di un'orazione destinata ad essere pronunciata. Si tratta, insomma, non di vera estemporaneità (frutto di doti di natura o costruita tramite assiduo esercizio), ma dell'inserimento fittizio di un 'effetto' di estemporaneità, volto a cancellare le tracce, per il pubblico, della preparazione precedente¹⁷.

¹⁷ Cf. Hudson-Williams 1951, che mostra come i discorsi politici ad Atene fossero pronunciati *ex tempore*, o dovessero darne l'impressione, e come questa tecnica

Che l'estemporaneità potesse essere considerata un difetto in quanto mancanza di preparazione ce lo testimonia ad esempio Quintiliano quando adopera il termine *extemporalis garrulitas* in *Inst.* 2,4,15¹⁸. Si veda al contrario, per una superiorità della prontezza nel cogliere estemporaneamente le occasioni rispetto alla *cogitatio* o alla preparazione scritta, un passo in cui Quintiliano parla di *extemporalis color*:

Sed si forte aliquis inter dicendum offulserit extemporalis color, non superstitiose cogitatis demum est inhaerendum. Neque enim tantum habent curae ut non sit dandus et fortunae locus, cum saepe etiam scriptis ea quae subito nata sunt inserantur. Ideoque totum hoc exercitationis genus ita instituendum ut et digredi ex eo et redire in id facile possimus. Nam ut primum est domo adferre paratam dicendi copiam et certam, ita refutare temporis munera longe stultissimum est (Quint. Inst. 10,6,5-6)

“Ma se per caso, mentre si parla, ci balenerà un’ispirazione improvvisa, non bisogna restare attaccati in maniera pedantesca soltanto ai concetti già pensati. Né, infatti, quello che si è studiato deve esserci così caro da non lasciare posto all’improvvisazione, dal momento che spesso anche nelle cose già scritte si possono inserire le idee che vengono all’improvviso. Dunque, questo genere d’esercizio nel suo complesso deve essere regolato in maniera che noi possiamo facilmente fare digressioni da ciò che abbiamo scritto e

abbia influenzato Tucidide e Isocrate nella composizione dei loro discorsi letterari.

¹⁸ Più prudente il giudizio di Quint. *Inst.* 10,6,6: *Id autem fiet memoriae viribus, ut illa quae complexi animo sumus fluant secunda, non sollicitos et respicientes et una spe suspensos recordationis non sinant providere: alioqui vel extemporalem temeritatem malo quam male cohaerentem cogitationem.* Cf. inoltre 10,7,13 *Nec fortuiti sermonis contextum mirabor umquam, quem iurgantibus edam mulierculis videamus superfluere: cum eo quod, si calor ac spiritus tulit, frequenter accidit ut successum extemporalem consequi cura non possit;* 10,7,16 *Addit addicendum edam pudor stimulos, mirumque videri potest quod, cum stilus secreto gaudeat atque omnis arbitros reformidet, extemporalis actio auditorum frequentia, ut miles congestu signorum, excitatur.* cf. inoltre Tac. *Dial.* 6,6 *Sed extemporalis audaciae atque ipsius temeritatis vel praecipua iucunditas est; nam in ingenio quoque, sicut in agro, quamquam falia diu serantur atque elaborantur, gratiora tamen quae sua sponte nascuntur.*

ritornarvi su. Perché, se da un lato la cosa più importante è portare con sé un materiale ricco e ben preciso, peraltro sarebbe proprio da stolto rigettare indietro i sussidi che ci può fornire l'occasione".

Si tratta di un termine interessante che si riferisce ad una particolare angolazione retorica offerta da un avvenimento occasionale a un discorso per il resto preparato a tavolino.

Come abbiamo osservato sopra, Quintiliano consigliava di improvvisare il proemio, prendendo spunto da quanto detto in precedenza dagli avversari. Tuttavia, come fossero soprattutto i proemi a trovare invece una preparazione scritta, per lasciare eventualmente all'improvvisazione il resto dell'orazione, magari sulla base di una scaletta accuratamente predisposta, ce lo dimostra non solo la sopravvivenza, fra gli altri, dei proemi demegorici di Demostene, ma anche la testimonianza, relativa a queste usanze nell'oratoria romana, proprio di Quintiliano:

Plerumque autem multa agentibus accidit ut maxime necessaria et utique initia scribant, cetera, quae domo adferunt, cogitatione complectantur, subitis ex tempore occurrant: quod fecisse M. Tullium commentariis ipsius apparet. Sed feruntur aliorum quoque et inventi forte, ut eos dicturus quisque composuerat, et in libros digesti, ut causarum quae sunt actae a Servio Sulpicio, cuius tres orationes extant: sed hi de quibus loquor commentarii ita sunt exacti ut ab ipso mihi in memoriam posteritatis videantur esse compositi. Nam Ciceronis ad praesens modo tempus aptatos libertus Tiro contraxit: quos non ideo excuso quia non probem, sed ut sint magis admirabiles. In hoc genere prorsus recipio hanc brevem adnotationem, libellosque qui vel manu teneantur et ad quos interim respicere fas sit. Illud quod Laenas praecipit displicet mihi, vel in iis quae scripserimus [vel in] summas in commentarium et capita conferre. Facit enim ediscendi negligentiam haec ipsa fiducia et lacerat ac deformat orationem. Ego autem ne scribendum quidem puto quod non simus memoria persecuturi: nam hic quoque accidit ut revocet nos cogitatio ad illa elaborata, nec sinat praesentem fortunam experiri. Sic anceps inter utrumque animus aestuat, cum et scripta perdidit et non quaerit nova (Quint. Inst. 10,7,30-33)

“Agli oratori che tengono molti discorsi spesso accade che scrivano le parti più necessarie e specialmente gli esordi, mentre le altre sezioni che si portano dietro da casa le abbiano solo in mente e rispondano, improvvisando, alle improvvise obiezioni. È così che si comportava Cicerone, a giudicare dai suoi propri appunti. Ma noi possediamo anche appunti di altri, alcuni trovati per caso, così come ciascuno li aveva scritti per servirsene nel parlare, altri distribuiti per libri, come gli appunti delle cause discusse da Servio Sulpicio, di cui rimangono inoltre tre orazioni; ma questi commentari di cui parlo sono così perfetti che essi mi danno l’impressione di essere stati messi a punto dallo stesso autore per essere tramandati ai posteri. Certamente, invece, quelli di Cicerone, che il liberto Tirone raccolse, furono preparati solo per l’uso momentaneo: non li scuso già perché io li disapprovi, ma in quanto sono maggiormente degni di ammirazione. In questa materia di improvvisazione io ammetto bene queste brevi note e le cartelle d’appunti sulle quali gettare uno sguardo di tanto in tanto. Non approvo invece il precetto di Lenate, di ridurre i punti principali ad una traccia schematica, per sommi capi, anche nelle orazioni scritte. Proprio il confidare in un sommario del genere produce svogliatezza nell’imparare a memoria e mutila e sfigura il discorso. Io invece ritengo che nemmeno si debba scrivere ciò che non intendiamo poi mandare perfettamente a memoria: anche in questo caso accade che il pensiero ci riporti a quello che abbiamo diligentemente preparato e non ci permetta di correre il rischio dell’improvvisazione. Così l’animo ondeggia perplesso fra le due possibilità, perché da un lato ha dimenticato le cose scritte, dall’altro non riesce a cercare argomenti nuovi”.

I *commentarii* ciceroniani di cui parla Quintiliano dovevano contenere, a quanto sembra di capire da questo passo, le scalette preparate dall’oratore come appunti di supporto alle parti successive al proemio di alcune sue orazioni, sezioni affidate quindi a un’improvvisazione ‘guidata’. La preparazione di tali scalette doveva essere cosa comune: alcune di esse erano state ritrovate casualmente, evidentemente negli archivi personali dei relativi oratori; in altri casi erano state raccolte e pubblicate in forma di libro, come era accaduto ad esempio per quelle di Servio Sulpicio, che Quintiliano giudica composte non solo per la loro funzione occasionale e momentanea, ma *in memoriam*

*posteritatis*¹⁹, mentre quelle dei *commentarii* ciceroniani avevano avuto originariamente solo una funzione occasionale, ed erano state poi raccolte insieme e pubblicate da Tirone²⁰.

Quintiliano comunque mostra di considerare più che accettabile questa abitudine, così come quella di avere sotto mano degli appunti cui gettare ogni tanto un'occhiata durante l'improvvisazione (*in hoc genere prorsus recipio hanc brevem adnotationem, libellosque qui vel manu teneantur et ad quos interim respicere fas sit*), mentre condanna invece la pratica di Lenate, che preparava riassunti, appunti e scalette (*summas in commentarium et capita*) non solo per le sezioni affidate all'improvvisazione, ma anche per le parti che aveva scritto per intero, rischiando un'interferenza fra *memoria* e improvvisazione potenzialmente deleteria per la buona riuscita della

¹⁹ Si può supporre per una pubblicazione del genere (come anche per i *commentarii* ciceroniani messi insieme da Tirone) fors'anche una funzione scolastica, come modello per la formazione dei giovani oratori. Sui *commentarii* e la declamazione cf. Santorelli-Stramaglia 2015: 272-276.

²⁰ Riguardo all'uso di scrivere parti più o meno consistenti dei discorsi, o di improvvisarne delle parti, sono interessanti anche le notizie che Seneca il Vecchio registra sulle varie abitudini dei declamatori a questo proposito: cf. su Albucio *Contr.* 7, pr. 2 *dicebat enim citato et effuso cursu, sed praeparatus. Extemporalis illi facultas, ut adfirmabant qui propius norant, non deerat, sed putabat ipse sibi deesse*; su Cassio Severo cf. *contr.* 3, pr. 6 *Sine commentario numquam dixit, nec hoc commentario contentus erat in quo nuda res ponuntur, sed ex maxima parte perscribatur actio; illa quoque quae salse dici poterant adnotabantur; sed cum procedere nollet nisi instructus, libenter ab instrumentis recedebat. Ex tempore coactus dicere infinito se antecedeat. Numquam non utilius erat illi deprehendi quam praeparari; sed magis illum suspiceret quod diligentiam non relinquebat cum illi tam bene temeritas cederet*; su Porcio Latrone e la sua abitudine di preparare per iscritto i punti focali atti ad essere inseriti alla bisogna nelle sue declamazioni, cf. *Contr.* 1, pr. 23 *Solebat autem et hoc genere exercitationis uti, ut aliquo die nihil praeter epiphonemata scriberet, aliquo die nihil praeter enthymemata, aliquo die nihil praeter has translaticias quas proprie sententias dicimus, quae nihil habent cum ipsa controversia implicitum, sed satis apte et alio transferuntur, tamquam quae de fortuna, de crudelitate, de saeculo, de divitiis dicuntur; hoc genus sententiarum supellectilem vocabat. Solebat schemata quoque per se, quaecumque controversia reciperet, scribere*. Un'utile raccolta di passi in proposito in Fairweather 1981: 233-234.

performance. Come si vede, quindi, i confini fra orazioni scritte ed orazioni improvvisate potevano essere relativamente labili.

Ricordiamo infine che fra le teatrali esagerazioni dei declamatori che si esibiscono in discorsi estemporanei, Quintiliano ricorda che alcuni di essi chiedevano addirittura al pubblico di proporre una parola con cui dovessero iniziare la loro orazione (privandosi così – dobbiamo pensare – della possibilità di utilizzare delle frasi proemiali formulari che dessero loro un minimo di tempo per riflettere sull'organizzazione del loro discorso):

Declamatores quosdam perversa ducit ambitio ut exposita controversia protinus dicere velint, quin etiam, quod est in primis frivolum ac scaenicum, verbum petant quo incipiant (Quint. Inst. 10,7,21)

“Alcuni oratori di scuola sono spinti da una maldestra ambizione a voler subito declamare, appena esposti i termini di una questione, e anzi, ciò che è quanto mai assurdo e teatrale, arrivano a chiedere da quale parola debbano cominciare”.

Vedremo nel paragrafo immediatamente successivo come gli scambi con il pubblico rappresentino una delle forme più riconoscibili di evento imprevisto e imprevedibile, e quindi diano luogo, qualora si voglia creare una finzione di estemporaneità, ad apposite *figurae extemporales* di vivacità particolare.

4. Come fingere di improvvisare: Plinio il Giovane e le *figurae extemporales*

Le tecniche e le diverse varietà di queste fittizie forme di improvvisazione²¹ dovevano essere state analizzate dai trattatisti in modo anche più formalizzato di quanto non appaia da Quintiliano e dalla dottrina retorica a noi nota.

È Plinio il Giovane, in particolare, a mostrarci di passaggio – discutendo nell'epistola 1, 20 del rapporto fra scrittura ed *actio* – quella che deve essere

²¹ Riprendo qui molte osservazioni già avanzate provvisoriamente in Moretti 2015: 251-260.

stata un'elaborazione teorica sul tema; l'espressione che egli usa in proposito, quella di *figurae extemporales*, sembra infatti essere un termine tecnico probabilmente elaborato in trattatistica retorica per noi perduta se non fosse per questo passaggio pliniano:

Est enim oratio exemplar et quasi ἀρχέτυπον. Ideo in optima quaque mille figurae extemporales invenimus, in iis etiam quas tantum editas scimus, ut in Verrem: "artificem quem? Quemnam? Recte admones; Polyclitum esse dicebant." Sequitur ergo ut actio sit absolutissima, quae maxime orationis similitudinem expresserit, si modo iustum et debitum tempus accipiat: quod si negetur, nulla oratoris maxima iudicis culpa est... (Plin. *Epist.* 1,20,10)

“Infatti, il discorso scritto è modello dell'arringa, e quasi l'archetipo. Anche nelle migliori orazioni troviamo pertanto molte figure di improvvisazione, anche in quelle che sappiamo non essere mai state pronunciate, ma soltanto pubblicate; come la frase dell'arringa contro Verre: «Quale artista? Come dite? Mi suggerisci bene: dicevano che si tratta di Policlete». Ne deriva dunque che l'arringa più perfetta è quella che meglio riproduce il discorso scritto, purché le si conceda il tempo debito e necessario; se questo le è stato negato, la colpa non è dell'oratore, ma tutta del giudice”.

Plinio sottolinea in primo luogo come la preparazione dell'orazione in forma scritta debba prevedere con appositi espedienti anche una gran molteplicità di aspetti destinati ad apparire estemporanei durante la *performance*, così da fungere da *exemplar* e quasi archetipo, anche sotto questo aspetto, dell'orazione poi pronunciata. Da questo punto di vista egli oppone il vocabolo *oratio* nel senso di ‘discorso scritto’ ad *actio* nel senso di ‘arringa’: e in quest'ultimo vocabolo sembrano in lui ricomprese anche rifrazioni dell'altra accezione del vocabolo *actio* come ‘delivery’. Dato che in questo senso *actio* rappresenta, come è fin troppo noto, l'aspetto di più intimo seppur complesso legame dell'oratoria con il teatro, questa preparazione testuale dell'*actio*, quest'*actio* per dir così testualizzata, non può non richiamare almeno sotto certi aspetti la tradizione tipica in particolare del teatro antico delle didascalie interne, che dovevano assolvere a un'analogha funzione di guida e suggerimento per la *performance* attoriale.

Ma il passo dell'epistola pliniana si concentra in particolare sulle allusioni agli interventi del pubblico²², evidenziando come tali allusioni rappresentassero spesso, nella versione pubblicata, non una registrazione di fatti concretamente accaduti, ma piuttosto quelle che egli chiama appunto delle *figurae extemporales*. Quegli stratagemmi retorici cioè che nell'*exemplar*, la versione scritta precedente la *performance*, venivano inseriti per fingere che (o fare in modo che) nascessero occasionalmente, in modo estemporaneo, delle interazioni col pubblico che erano in realtà state studiate a tavolino, possono divenire nella versione scritta pubblicata a posteriori delle interazioni col pubblico del tutto immaginarie²³.

Lo mostra molto bene l'esempio inequivocabile scelto da Plinio e tratto dall'*Actio secunda in Verrem*, un'orazione cioè che non fu mai effettivamente pronunciata: il caso dell'orazione ciceroniana mostra in modo indubbio quello che doveva essere un espediente di teatralizzazione dell'oratoria probabilmente tutt'altro che raro nelle orazioni pubblicate, in cui questi elementi, queste *figurae extemporales*, non andrebbero quindi considerate – almeno non sempre

²² Sui dialoghi col pubblico nella forma di 'call-response speech': cf. Aldrete 1999: 118.

²³ Interazioni *ex tempore* del tutto immaginarie sono anche quelle della declamazione, per esempio del declamatore nelle vesti di avvocato con il proprio assistito: cf. e.g. *Decl. mai.* 8,21,5: "*Recede paulisper, mulier infelix...*", oppure le apostrofi al pubblico come nelle declamazioni citate da Petr. 1,1,1: "*haec vulnera pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi; date mihi [ducem] qui me ducat ad liberos meos, nam succisi poplites membra non sustinent?*". Nella declamazione sono poi particolarmente frequenti quelle che possiamo chiamare 'finzioni di realtà': da semplici deittici di personaggi che immaginano di essere arrivati davanti ai giudici ancora con le mani sporche di sangue, fino a ricostruzioni più elaborate delle procedure processuali. Un esempio eloquente è il riferimento al tempo concesso per l'orazione tramite l'orologio ad acqua: cf. *Decl. mai.* 6,3,2 *Dum nos litigamus, dum circa cadaver nostrum orbi rixamur, dum agitur causa defuncti, dum sepulcro lege praescribitur, dum dantur legitima decentibus tempora, putrescit interim corpus*; nell'intero discorso il declamatore finge una gran fretta, perché nel frattempo si immagina che il corpo del figlio, che lui vuol far seppellire, stia giacendo insepolto (debbo quest'ultimo rimando all'amico Biagio Santorelli, che ringrazio per il suggerimento).

e comunque – rappresentative di ciò che era effettivamente avvenuto durante la *performance* oratoria di cui apparentemente danno conto.

Non è un caso, inoltre, che fra tutte le possibili *figurae extemporales*, più ancora che all'interazione con l'avversario (che poteva essere appena superficiale drammatizzazione di uno scontro di tesi, e dunque pertinente in qualche modo anche all'*inventio*), Plinio faccia riferimento proprio all'interazione col pubblico. La finzione dell'interazione con un pubblico vociante e partecipativo assume infatti nelle orazioni 'a tavolino' un carattere particolarmente artificiale e paradossale.

Ad una tipologia particolare di *figurae extemporales* farà riferimento ancora Gaio Giulio Rufiniano nel *De figuris sententiarum et elocutionis*:

Ἀπορία, eadem est et διαπόρησις, addubitatio quaedam, cum simulamus quaerere nos, unde incipiendum, <ubi desinendum,> quid potissimum dicendum an omnino dicendum, cumque artificialiter simulamus nos ibi res invenire, non paratos venisse. Cicero in Verrem: "Quem? Quemnam? recte admones: Polyclitum esse dicebant". Et de domo sua apud pontifices: "Tibi literas ille misit? quas? <quas> aut numquam misit, aut si misit, in contione recitari noluit. Itaque sive ille misit sive tu protulisti, certe consilium tuum de honore Catonis nudatum est"²⁴ (Iul. Ruf. Rhet. 9, p. 40,32-41,5)

«L'ἀπορία, detta anche διαπόρησις, è un'espressione di dubbio, quando fingiamo di chiedere da dove bisogna iniziare, <dove finire>, che cosa bisogna dire o se si debba proprio dire qualcosa, e quando simuliamo fittiziamente di trovare sul momento gli argomenti, e di non avere una preparazione precedente. Così Cicerone nelle *Verrine*: «Quale artista? Come dite? Mi suggerisci bene: dicevano che si tratta di Policleto». E nell'orazione *Sulla sua casa davanti ai pontefici*: «Lui (Cesare) ti ha mandato una lettera? Quale? O non te l'ha mai mandata, o non volle che venisse recitata davanti all'assemblea popolare. Dunque, sia che te l'abbia mandata lui, sia che l'abbia tirata fuori tu, certamente è stata svelata la tua motivazione riguardo alla carica conferita a Catone».

²⁴ La seconda citazione dalla *De domo sua* differisce in numerosi punti dalla tradizione diretta dell'orazione ciceroniana e sembra una citazione a memoria.

La frase *cumque artificialiter simulamus nos ibi res invenire, non paratos venisse* si riconnette ancora all'improvvisazione fittizia, ma dato che Rufiniano considera la figura una *species* dell'*addubitatio* (o *dubitatio*) o διαπόρησις²⁵, il tema dell'estemporaneità fittizia sembra diluirsi nell'esame dello *schema*.

Le *figurae extemporales* assumeranno invece un'importanza particolare nella declamazione, come mimesi dell'oratoria autentica, come atto di omaggio e come falsificazione convenzionale di fronte a un pubblico questa volta non ingannato, o meglio ingannato esattamente come potrebbe esserlo il pubblico di uno spettacolo teatrale: un pubblico cioè ovviamente consapevole di trovarsi di fronte a un puro effetto di teatralizzazione dell'esercizio retorico²⁶.

L'interazione col pubblico²⁷, con la folla (folla che rappresenta in realtà l'unico elemento dell'antico teatro dell'oratoria ancora concretamente presente negli *auditoria*, scomparsi come sono giudici e giuria, e in mancanza di veri avversari pur nel fittizio meccanismo della *controversia*) vi diviene un elemento essenziale²⁸, in un complesso gioco fra estemporaneità e preparazione. Abbiamo visto sopra come Plinio citasse un passo dalle *Verrine* in cui si pretendeva che il pubblico avesse fatto per così dire da suggeritore all'oratore, una pretesa

²⁵ Uno dei primi esempi di *addubitatio* è rinvenibile già in Gorgia, *Palam.* 4 *περὶ τούτων δὲ λέγων πόθεν ἄρξωμαι; τί δὲ πρῶτον εἶπω; ποῖ δὲ τῆς ἀπολογίας τράπωμαι;* ("Ma a parlare di un tale argomento, da dove potrei cominciare? Che cosa posso dire per prima? A quale punto della difesa mi posso rivolgere?").

²⁶ Sul rapporto fra declamazione e teatro vedi in particolare Nocchi 2015: 175-2009.

²⁷ Sull'interazione col pubblico nell'oratoria romana cf. Aldrete 1999 e Balbo 2007: 375-388.

²⁸ Un'interazione col pubblico invece autentica e spiazzante per il declamatore è rinvenibile ad esempio in *Contr.* 3. *praef.* 16, in cui Seneca stesso narra di aver preso in giro Cestio Pio, interrompendolo con uno scherno feroce mentre costui stava declamando nella sua scuola una risposta alla *Pro Milone* di Cicerone: *Memini me intrare scholam eius cum recitaturus esset in Milonem; Cestius ex consuetudine sua miratus dicebat: si Thraex essem, Fusius essem; si pantomimus essem, Bathyllus essem, si equus, Melissio. Non continui bilem et exclamavi: si cloaca esses, maxima esses. Risus omnium ingens; scholastici intueri me, quis essem qui tam crassas cervices haberem. Cestius Ciceroni responsurus mihi quod responderet non invenit, sed negavit se executurum nisi exissem de domo. Ego negavi me de balneo publico exiturum nihilotus essem* (ringrazio Biagio Santorelli anche per questa indicazione).

ovviamente tutta artificiale in un'orazione mai pronunciata; potremmo ricordare allora, *e converso*, il passo già sopra analizzato di Quintiliano che ci testimoniava come il pubblico negli *auditoria* fosse talvolta chiamato a suggerire l'*incipit* al declamatore, quasi a garantirne meglio, in tal modo, la reale e virtuosistica *extemporalis facultas*²⁹.

Secondo Quintiliano tale espediente risultava non solo *frivolum* ma anche *scaenicum*, con un linguaggio che ci rimanda ancora una volta al paragone con tecniche teatrali. Va notato allora come anche nel caso del più generale appello al pubblico avrà giocato qualche ruolo un'altra tradizione teatrale, diversa da quella che abbiamo sopra evocato delle didascalie interne: la tradizione cioè dell'interazione col pubblico – dalla parabasi della commedia attica antica fino ai prologhi e agli epiloghi della commedia latina.

5. La finzione di estemporaneità nella tradizione oratoria greca

Abbiamo fin qui passato in rassegna la trattatistica retorica intorno al problema dell'improvvisazione, e abbiamo analizzato in particolare gli elementi che ci rimangono della dottrina antica intorno alla finzione di estemporaneità. Non sono in realtà molto numerosi, come abbiamo potuto constatare, i suggerimenti tecnici relativi all'inserimento di quegli elementi fittizi che erano destinati a conferire artificialmente ad un'orazione preparata a tavolino i caratteri dell'improvvisazione.

Tuttavia, quello che emerge per noi dalla trattatistica deve essere solo una piccola parte di quanto era usuale invece nella prassi oratoria, dove anche i discorsi preparati accuratamente per iscritto e memorizzati per la *performance* dovevano spesso cercare di ricreare artificialmente quei caratteri di spontaneità e di naturale improvvisazione che risultavano tanto seducenti per il pubblico.

²⁹ Quint. *Inst.* 10,7,21 *Declamatores quosdam perversa ducit ambitio ut exposita controversia protinus dicere velint, quin etiam, quod est in primis frivolum ac scaenicum, verbum petant quo incipiant.*

Nell'oratoria greca le cose sono ulteriormente complicate dal fatto che l'oratoria giudiziaria – tranne quando un oratore era coinvolto in prima persona in un processo – è di norma logografica, e l'imputato, digiuno di pratica oratoria, non avrà saputo, neanche dietro apposito suggerimento scritto, fingere di improvvisare³⁰: caso diverso invece sono le demagogie, dove gli imprevisti della riunione assembleare costringevano spesso a interventi estemporanei.

Naturalmente è però di norma assai difficile, se non impossibile, distinguere – negli elementi apparentemente estemporanei rintracciabili nell'oratoria scritta tanto greca quanto latina – ciò che è una traccia di improvvisazione autentica registrata in un'orazione messa per iscritto per la pubblicazione, rispetto invece a quegli elementi fittizi (che Plinio il Giovane come abbiamo visto chiamerà *figurae extemporales*) inseriti a tavolino per creare un 'effetto di estemporaneità'³¹.

Tale difficoltà può essere però superata se – seguendo il suggerimento di Plinio – metteremo al centro della nostra analisi orazioni di cui sappiamo per certo che – per ragioni diverse – non furono mai pronunciate. In questo caso gli elementi di estemporaneità in esse riscontrabili saranno ovviamente il frutto di una tecnica artificiale di inserimento di elementi fittizi. Questo rappresenterà già un'acquisizione interessante per l'esegesi di queste orazioni mai pronunciate, che hanno avuto esistenza solamente in forma scritta: ma rappresenterà anche l'incentivo ad esercitare per così dire un dubbio metodico di fronte a tutte quelle altre orazioni che furono sì effettivamente pronunciate, ma in cui le tracce di estemporaneità non andranno sempre prese alla lettera come mere registrazioni di eventi reali accaduti durante la *performance*. Tali elementi, infatti, potrebbero anche non essere altro che elementi fittizi inseriti dall'oratore in due possibili e diverse fasi del suo lavoro: o all'atto della preparazione scritta dell'orazione

³⁰ Tuttavia cf. Bonner 1927: 212: “un mezzo per preservare la finzione che l'imputato stesse pronunciando un discorso da lui stesso composto consisteva nel dare l'impressione che il suo discorso fosse estemporaneo”.

³¹ Su vera e fittizia improvvisazione nell'oratoria greca vedi soprattutto i numerosi lavori di Dorjahn: cf. *supra*, 133 n. 3.

prima della *performance*, oppure aggiunti a posteriori, nella revisione del discorso ai fini della pubblicazione.

Per l'oratoria greca, fra i molti testi-campione possibili, prenderemo allora in considerazione due fittizie orazioni giudiziarie in questo senso assolutamente paradigmatiche, e la cui importanza storico-culturale ne farà due modelli ineludibili per l'oratoria successiva: la platonica *Apologia di Socrate* e l'*Antidosis* di Isocrate.

6. Platone, *Apologia di Socrate*

L'*Apologia di Socrate*, come è stato da tempo appurato dalla critica, non rappresenta una registrazione dell'autodifesa tenuta da Socrate durante il suo processo, ma piuttosto un'orazione epidittica volta, da parte di Platone, a difendere e lodare la figura del maestro. D'altra parte, circolavano in quegli anni numerosi altri scritti simili: non solo l'*Apologia di Socrate* di Senofonte, ma diverse altre *Apologie* che riportavano in modo differente le parole di Socrate e le vicende del processo³².

Diversamente però dall'*Apologia* senofontea, in cui l'autore introduce in prima persona alcune citazioni di parole pronunciate da Socrate prima, durante e dopo il processo, l'*Apologia* platonica si presenta come l'orazione (le orazioni, se teniamo in conto le due parti del processo, la seconda essendo destinata a decidere la pena da impartire al condannato) tenuta dal filosofo di fronte alla giuria dei 501, con Platone che sparisce dietro la figura di Socrate e viene a un certo punto quasi casualmente ricordato come uno dei tanti allievi che circondano il maestro.

Si tratta dunque di un discorso epidittico che si finge orazione giudiziaria: e non ci stupiremo – vista la vivacità dello stile platonico – di trovarvi diversi elementi che rimandano non solo a una 'messa in scena'

³² Sulla proliferazione di *Apologie* di Socrate, un genere letterario che arriva fino a Libanio, cf. Friedländer 1964-1975: 567 ss.

quasi teatrale del discorso, ma anche una serie di tratti che donano alle parole di Socrate un'aura di estemporaneità e di efficace improvvisazione³³.

Vi sono ad esempio casi in cui Socrate sembra instaurare un estemporaneo dialogo con l'avversario:

καί μοι δεῦρο, ὦ Μέλητε, εἰπέ· ἄλλο τι ἢ περὶ πλείστου ποιῇ ὅπως ὡς βέλτιστοι οἱ νεώτεροι ἔσονται;

Ἐγωγε. Ἴθι δὴ νυν εἰπὲ τούτοις, τίς αὐτοὺς βελτίους ποιεῖ; δῆλον γὰρ ὅτι οἷσθα, μέλον γέ σοι. τὸν μὲν γὰρ διαφθείροντα ἐξευρών, ὡς φῆς, ἐμέ, εἰσάγεις τουτοῖσι καὶ κατηγορεῖς· τὸν δὲ δὴ βελτίους ποιοῦντα ἴθι εἰπὲ καὶ μῆνυσον αὐτοῖς τίς ἐστιν. – Ὅρᾳς, ὦ Μέλητε, ὅτι σιγᾶς καὶ οὐκ ἔχεις εἰπεῖν; καίτοι οὐκ αἰσχρόν σοι δοκεῖ εἶναι καὶ ἱκανὸν τεκμήριον οὗ δὴ ἐγὼ λέγω, ὅτι σοι οὐδὲν μεμέληκεν; ἀλλ' εἰπέ, ὦγαθέ, τίς αὐτοὺς ἀμείνους ποιεῖ; Οἱ νόμοι (Plat. *Apol.* 24 d)³⁴

“Vieni qui, Mileto, dimmi: non consideri forse della massima importanza che la gioventù sia la migliore possibile? «Certo». Su, di' a questi signori chi li rende migliori? Perché è evidente che tu lo sai, dato che ti sta tanto a cuore. Perché tu hai trovato quello che li corrompe, a quanto dici, e mi porti davanti a costoro e mi accusi; ora, suvvia, di' chi li rende migliori, e informali su chi sia! Non vedi, Mileto, che te ne stai in silenzio e non sai che dire? E non ti sembra vergognoso e una prova sufficiente di quanto io affermo, e cioè che non te ne è mai importato nulla? Ma dimmi, brav'uomo, chi li rende migliori? «Le leggi».

Questa vivacità dialogica viene intensificata, nel corso dell'orazione, da più casi di dialogo con un interlocutore immaginario: un espediente che non a caso verrà ripreso in seguito dallo stile diatribico, sempre alla ricerca di vivacità e naturalezza. Ne riporto qui solo uno fra i tanti esempi rinvenibili nell'*Apologia*:

Ἴσως ἂν οὖν εἴποι τις· “Εἴτ' οὐκ αἰσχύνῃ, ὦ Σώκρατες, τοιοῦτον ἐπιτήδευμα ἐπιτηδεύσας ἐξ οὗ κινδυνεύεις νυνὶ ἀποθανεῖν;” ἐγὼ δὲ τούτῳ ἂν δίκαιον

³³ Sull'articolazione dell'orazione vedi Friedländer 1964-1975: 570 ss.

³⁴ Il dialogo con Meleto continua fino ad *Apol.* 27e.

λό-γον ἀντίποιμι, ὅτι “Οὐ καλῶς λέγεις, ὦ ἄνθρωπε, εἰ οἶει δεῖν κίνδυνον ὑπο-λογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα ὅτου τι καὶ μικρὸν ὄφελός ἐστιν, ἀλλ’ οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν ὅταν πράττη, πότερον δίκαια ἢ ἄδικα πράττει, καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦτερον δίκαια ἢ ἄδικα πράττει, καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ (Plat. *apol.* 28 b)

“Ma forse qualcuno potrebbe dire: «Non ti vergogni, Socrate, di aver seguito un modo di vita tale, da essere ora in pericolo di venir messo a morte di conseguenza?». Ma io dovrei replicargli giustamente: «Tu non parli bene, signore, se pensi che un uomo anche di poco valore debba prendere in considerazione il pericolo di vita o di morte, e non piuttosto guardare solamente, quando fa qualcosa, se le cose che fa sono giuste o sbagliate e se le sue azioni sono quelle di un uomo buono o cattivo»”.

Un altro elemento di ‘finzione di realtà’ proprio della messa in scena dell’*Apologia* è il riferimento ai personaggi presenti ad assistere al processo, in particolare al gruppo nutrito degli allievi di Socrate:

πάντως δὲ πάρεσιν αὐτῶν πολλοὶ ἐνταυθοῖ οὓς ἐγὼ ὀρῶ, πρῶτον μὲν Κρίτων οὗτοςί, ἐμὸς ἡλικιώτης καὶ δημότης, Κριτοβούλου τοῦδε πατήρ, ἔπειτα Λυσανίας ὁ Σφήτιος, Αἰσχίνου τοῦδε πατήρ, ἔτι δ’ Ἀντιφῶν ὁ Κηφισιεύς οὗτοςί, Ἐπιγένους πατήρ, ἄλλοι τοίνυν οὗτοι ὧν οἱ ἀδελφοὶ ἐν ταύτῃ τῇ διατριβῇ γεγόνασιν, Νικόστρατος Θεοζοτίδου, ἀδελφὸς Θεοδότου – καὶ ὁ μὲν Θεόδοτος τετελεύτηκεν, ὥστε οὐκ ἂν ἐκεῖνός γε αὐτοῦ καταδειθεῖ – καὶ Παράλιος ὅδε, ὁ Δημοδόκου, οὗ ἦν Θεάγης ἀδελφός· ὅδε δὲ Ἀδείμαντος, ὁ Ἀρίστωνος, οὗ ἀδελφὸς οὗτοςί Πλάτων, καὶ Αἰαντόδωρος, οὗ Ἀπολλόδωρος ὅδε ἀδελφός. καὶ ἄλλους πολλοὺς ἐγὼ ἔχω ὑμῖν εἰπεῖν, ὧν τινα ἐχρῆν μάλιστα μὲν ἐν τῷ ἑαυτοῦ λόγῳ παρασχέσθαι Μέλητον μάρτυρα· εἰ δὲ τότε ἐπελάθετο, νῦν παρασχέσθω – ἐγὼ παραχωρῶ – καὶ λεγέτω εἴ τι ἔχει τοιοῦτον (Plat. *Apol.* 33d-34a)³⁵

“Ci sono molti di loro presenti qui, che io vedo: prima di tutto Critone, qui, che ha la mia stessa età e il mio stesso demo, ed è padre di Critobulo, che è presente anche lui; poi c’è Lisanias di Sfetto, padre di Eschine, che è qui, e anche Antifonte di Cefiso, padre di Epigene. Poi ci sono altri i cui fratelli

³⁵ Vedi anche *Apol.* 38b.

hanno preso parte alle mie conversazioni, Nicostrato, figlio di Teozodite e fratello di Teodoto (ora Teodoto è morto, così lui non può più distoglierlo da ciò), e Paralo, figlio di Demodoco: Teagene era suo fratello; e Adimanto, figlio di Aristone, il cui fratello è Platone, qui, e Acantodoro, il cui fratello Apollodoro è presente”.

Vi sono anche, nel testo, alcune brevi allusioni alle procedure del tribunale e al tempo che trascorre:

Τοῖς δὲ ἀποψηφισαμένοις ἡδέως ἂν διαλεχθείην ὑπὲρ τοῦ γεγονότος τουτουῖ πράγματος, ἐν ᾧ οἱ ἄρχοντες ἀσχολίαν ἄγουσι καὶ οὐπω ἔρχομαι οἷ ἐλθόντα με δεῖ τεθνάναι. ἀλλὰ μοι, ὦ ἄνδρες, παραμείνατε τοσοῦτον χρόνον· οὐδὲν γὰρ κωλύει διαμυθολογῆσαι πρὸς ἀλλήλους ἕως ἔξεστιν (Plat. *Apol.* 31a)

“Ma con coloro che hanno votato per la mia assoluzione io vorrei parlare su quello che è accaduto, mentre le autorità sono indaffarate e prima di andare al luogo dove troverò la morte. Aspettate un poco, amici, dato che nulla impedisce che chiacchieriamo un poco gli uni con gli altri finché c'è tempo”.

Ma soprattutto, l'elemento scenico che più fittamente ricorre, e che rimanda a quelle interazioni con gli ascoltatori che abbiamo visto essere la forma più tipica delle *figurae extemporales*, sono le continue allusioni al rumoreggiare del pubblico che inframmezzano tutta l'orazione:

καὶ μέντοι καὶ πάνυ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τοῦτο ὑμῶν δέομαι καὶ παρίεμαι· ἐὰν διὰ τῶν αὐτῶν λόγων ἀκούητέ μου ἀπολογουμένου δι' ὧν περ εἴωθα λέγειν καὶ ἐν ἀγορᾷ ἐπὶ τῶν τραπεζῶν, ἵνα ὑμῶν πολλοὶ ἀκηκόασι, καὶ ἄλλοι, μῆτε θαυμάζειν **μῆτε θορυβεῖν** τούτου ἔνεκα (Plat. *Apol.* 17e-d)

“E, uomini di Atene, io vi prego e imploro vivamente di ascoltarmi mentre tengo la mia difesa con le stesse parole con cui sono abituato a parlare sia nella piazza del mercato ai banchi dei cambiavalute, dove molti di voi mi hanno udito, sia altrove, e di non essere sorpresi o di **rumoreggiare** per questo”.

καὶ μοι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, **μὴ θορυβήσητε**, μηδ' ἐὰν δόξω τι ὑμῖν μέγα λέγειν· οὐ γὰρ ἐμὸν ἐρῶ τὸν λόγον ὃν ἂν λέγω, ἀλλ' εἰς ἀξιοχρεῶν ὑμῖν τὸν λέγοντα ἀνοίσω (Plat. *Apol.* 20e)

“E, uomini di Atene, **non interrompetemi rumoreggiando**, anche se vi sembro vanaglorioso, perché le parole che dico non sono mie, ma appartengono a uno di gran valore”.

καὶ δὴ ποτε καὶ εἰς Δελφοὺς ἔλθων ἐτόλμησε τοῦτο μαντεύσασθαι – καί, **ὅπερ λέγω, μὴ θορυβεῖτε**, ὧ ἄνδρες – ἤρετο γὰρ δὴ εἴ τις ἐμοῦ εἶη σοφώτερος (Plat. *Apol.* 21a)

“Un tempo costui si recò a Delfi, ed ebbe il coraggio di fare all’oracolo questa domanda; e, signori, **non rumoreggiate a quello che dico**, perché gli chiese se ci fosse qualcuno più saggio di me”.

ὕμεῖς δέ, ὅπερ κατ’ ἀρχὰς ὑμᾶς παρητησάμην, **μέμνησθέ μοι μὴ θορυβεῖν** ἐὰν ἐν τῷ εἰωθότι τρόπῳ τοὺς λόγους ποιῶμαι (Plat. *Apol.* 27b 1)

“Ma voi, come vi ho richiesto fin dall’inizio, **ricordatevi per favore di non rumoreggiare** se io porto avanti il mio argomento nella maniera cui sono abituato”.

ἀποκρινέσθω, ὧ ἄνδρες, καὶ **μὴ ἄλλα καὶ ἄλλα θορυβεῖτω**· ἔσθ’ ὅστις ἵππους μὲν οὐ νομίζει, ἵππικὰ δὲ πράγματα; (Plat. *Apol.* 27b 5)

“Rispondete, signori, e **non rumoreggiate in un modo o nell’altro**: c’è qualcuno che non crede nei cavalli, ma crede nelle cose che pertengono ai cavalli?”

Μὴ θορυβεῖτε, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἀλλ’ ἐμμεΐνατέ μοι οἷς ἐδεήθην ὑμῶν, **μὴ θορυβεῖν** ἐφ’ οἷς ἂν λέγω ἀλλ’ ἀκούειν· καὶ γάρ, ὥς ἐγὼ οἶμαι, ὀνήσεσθε ἀκούοντες (Plat. *Apol.* 30c)

“**Non rumoreggiate**, cittadini di Atene, ma continuate a fare ciò che vi ho richiesto, **di non interrompere il mio discorso rumoreggiando**, ma di ascoltarmi: e credo infatti che ci guadagnerete ad ascoltarmi”.

Qualche allusione di questo genere era presente anche nell’*Apologia di Socrate* senofontea³⁶, e certamente il pubblico doveva essere intervenuto con urla di approvazione e disapprovazione durante il reale processo a Socrate. Tuttavia, in un’orazione epidittica come quella platonica, una tale insistenza sulle reazioni del pubblico sembra essere al contempo un elemento

³⁶ Xen. *Apol.* 1,14; 1,15.

di messa in scena ‘teatrale’ e un elemento finalizzato a riprodurre quasi in presa diretta l’autodifesa di Socrate come discorso estemporaneo, privo di quella preparazione scritta che gli avrebbe offerto per esempio la difesa di Lisia, e tutto calibrato sul registro della naturalezza spontaneamente improvvisata.

7. Isocrate, *Antidosis*

È ben noto il contesto giuridico dell’orazione di Isocrate intitolata *Antidosis*, ovvero *Lo Scambio*.

Secondo la legge ateniese, uno dei 1200 più ricchi cittadini ateniesi che fosse stato scelto per una liturgia, cioè il costoso finanziamento di un’opera di interesse pubblico, se avesse ritenuto di non essere abbastanza ricco per finanziarla avrebbe potuto rifiutarsi di pagare, ma solo a patto di indicare un altro cittadino, di reddito da lui ritenuto superiore, che pagasse la liturgia al suo posto. Il cittadino segnalato aveva però due possibilità: pagare lui la liturgia, oppure rifiutarsi di pagarla sostenendo che chi lo aveva segnalato era in realtà più ricco, e quindi sarebbe stato lui a doversi sobbarcare la spesa. A questo punto lo Stato gli imponeva di scambiare i propri beni con quelli del cittadino che lo aveva segnalato. Se il segnalato avesse rifiutato lo scambio, avrebbe provato di ritenersi più ricco del segnalatore: dimostrando però così di dovere pagare al posto dell’altro. Il caso poteva comunque finire in tribunale dove un giudice decideva chi avrebbe dovuto pagare la liturgia.

È esattamente quello che sembra sia accaduto nel 356 ad Isocrate, che era stato scelto per una trierarchia, ovvero l’esosa liturgia che consisteva nell’allestire e mantenere una trireme. Isocrate aveva rifiutato dichiarando di non avere un patrimonio sufficiente: la sua giustificazione venne in un primo tempo accettata, ma in seguito egli fu chiamato in tribunale da colui che era stato scelto al suo posto, un certo Megaclide. A quanto pare Isocrate – come era suo costume – non si difese personalmente in tribunale, affidando invece la propria causa ad un parente, e venne condannato. Nel corso del dibattimento giudiziario connesso alla procedura, l’avversario che lo aveva indicato come più idoneo a sostenere la spesa per quel servizio aveva insistito, tra l’altro,

sulle ricchezze accumulate da Isocrate grazie alla sua scuola e aveva pubblicamente svalutato i contenuti del suo insegnamento.

L'*Antidosis* nacque come reazione a questo attacco. La risposta, concepita dall'ormai più che ottantenne maestro due anni dopo, nel 354, assunse la forma di un discorso giudiziario fittizio, un discorso di difesa che riprendeva il modello dell'*Apologia di Socrate* scritta da Platone più di trent'anni prima³⁷. In questa finzione – esplicitamente ammessa – Isocrate viene accusato da un immaginario avversario di nome Lisimaco³⁸ di corrompere gli studenti, insegnando loro le tecniche con cui prevalere nei processi a scapito della giustizia e della verità³⁹. Attraverso questo stratagemma letterario, dunque, Isocrate poté realizzare un'articolata apologia della propria *paideia*⁴⁰. Ma nell'*Antidosis* la struttura dell'orazione si dilata fino ad includere nel discorso, oltre ad estese autocitazioni da precedenti opere (che nella finzione giudiziaria svolgono il ruolo di testimonianze), anche l'ampio encomio di un illustre ex-allievo (il generale Timoteo), nonché alcuni interventi in forma di discorso diretto. Il risultato è un testo-contenitore in cui si mescolano forme letterarie diverse.

Dopo un'introduzione generale concepita come una sorta di prefazione all'autentica orazione di autodifesa, vi è il proemio, in cui troviamo molti elementi dell'oratoria forense: un appello all'ascolto senza pregiudizi; avvisi contro la formazione di giudizi affrettati sotto l'impulso dell'ira; la descrizione della rovinosa attività dei sicofanti contro persone innocenti; il lamento circa la propria inesperienza nei processi.

³⁷ Sul rapporto con l'*Apologia* platonica cf. Vollnhals 1897; F. Roscalla, *Strategie letterarie a confronto: Isocrate e Platone*, «Athenaeum» 86 (1998), pp. 111-132 (si vedano anche le pp. 131-132 per il nome dell'accusatore fittizio) e Ober 2021: 35 ss.

³⁸ Isocr. *antid.* 14: Lisimaco è personaggio d'invenzione e probabile nome parlante: "colui che perde la battaglia" in tribunale.

³⁹ I capi d'accusa sono presentati ad *Antid.* 30; sul contesto legale dell'orazione cf. Bonner 1920: 193-197; per l'esegesi dell'opera vedi il commento di Yun Lee 2008.

⁴⁰ Sulle strategie di autorappresentazione di Isocrate nell'orazione cf. Veteikis 2014: pp. 7-31.

È interessante allora notare come Isocrate rinfacci all'avversario Lisimaco – che lo accusa di comporre discorsi scritti che traviano la gioventù e fanno vincere l'ingiustizia contro la giustizia – di usare contro di lui proprio un discorso scritto e preparato a tavolino:

Οὗτος γὰρ αὐτὸς συγγεγραμμένα λέγων περὶ τῶν ἐμῶν συγγραμμάτων πλείω πεποιήται λόγον ἢ περὶ τῶν ἄλλων ἀπάντων, ὅμοιον ἐργαζόμενος ὥσπερ ἂν εἴ τις ἱεροσυλίας ἕτερον διώκων αὐτὸς τὰ τῶν θεῶν ἐν τοῖν χεροῖν ἔχων φανείη (Isocr. *Antid.* 14)

“Questo delatore, che quanto a lui pronuncia un discorso preparato prima per iscritto, ha detto più cose intorno alla composizione scritta dei miei discorsi che su tutti gli altri punti; è come se uno accusasse un altro di essere entrato a rubare in un tempio, mostrando di avere in mano bottino rubato agli dèi”.

Durante la propria orazione, invece, Isocrate farà spesso allusione al fatto che, al contrario, il suo discorso è spontaneo, e composto sotto l'impulso del momento⁴¹.

Una delle caratteristiche più significative dell'*Antidosis* è il fatto che l'orazione, per via della sua natura di autobiografia difensiva, si fa spesso contenitore antologico della passata attività oratoria di Isocrate, di cui vengono citati ampi brani, nella forma di solito riservata alle testimonianze. A questo scopo Isocrate crea una tipica messa in scena giudiziaria⁴², introducendo, in conformità alla pratica usuale, la figura di un funzionario di tribunale, cui viene in primo luogo richiesto di leggere pubblicamente il testo dell'accusa:

Ἵνα δὲ μὴ λίαν ἐνοχλῶ πολλὰ πρὸ τοῦ πράγματος λέγων, ἀφέμενος τούτων, περὶ ὧν οἴσετε τὴν ψῆφον, ἤδη πειράσομαι διδάσκειν ὑμᾶς. Καί μοι τὴν γραφὴν ἀνάγνωθι (Isocr. *Antid.* 29)

Γραφή.

⁴¹ Sull'audacia performativa nell'*Antidosis* e sulla messa in scena di un processo fittizio cf. Ober 2021, in particolare p. 31 ss.

⁴² Cf. Bonner 1920:193–197.

“Ma affinché io non approfitti della vostra pazienza parlando con indebita ampiezza prima di arrivare al soggetto principale, lascerò da parte questa discussione e cercherò di informarvi immediatamente intorno alla questione su cui dovete esprimere il vostro voto. Per favore, leggimi l'accusa!

Testo dell'accusa”.

In seguito, il medesimo funzionario d'invenzione viene più volte invitato a leggere molteplici brani di diverse orazioni isocratee, in primo luogo dal *Panegirico* (*Antid.* 59), poi dall'orazione *Sulla Pace* (*Antid.* 65-66) e da quella *A Nicocle* (*Antid.* 72-73). Più avanti è lo stesso Isocrate che si incarica di leggere la parte più rilevante della sua orazione epidittica *Contro i Sofisti* (*Antid.* 193-195): queste mimesi delle procedure che in tribunale riguardavano normalmente le testimonianze e la lettura di documenti contribuiscono, come dicevamo, a creare la messa in scena del processo fittizio.

Incontriamo anche finzioni di estemporaneità lasciate cadere come di passaggio; per esempio, allorché Isocrate si offre di cedere la parola a chiunque possa accusarlo di avere avuto fra i propri allievi uomini malvagi, delatori che trascinano gli innocenti in tribunale e mettono gli occhi sulle loro ricchezze:

Καὶ ταῦτ' οὐ λόγος μάτην εἰρημένος ἐστίν, ἀλλὰ παραχωρῶ καὶ τῷ κατηγορῷ καὶ τῷ βουλομένῳ τῶν ἄλλων, εἴ τις ἔχει τινὰ φράσαι τοιοῦτον, οὐχ ὥς οὐχ ἡδέως ἄν τινῶν μου καταψευσομένων, ἀλλ' ὥς εὐθὺς φανερῶν ἐσομένων ὑμῖν καὶ τῆς ζημίας ἐκείνοις, ἀλλ' οὐκ ἐμοὶ γενησομένης (*Isocr. Antid.* 100)

“E queste non sono parole vane: al contrario, se una persona qualunque può nominarvi qualunque individuo di questo tipo, io cedo la parola a questo scopo al mio accusatore o a chiunque altro la desideri – non che manchino individui che volentieri spergiurerebbero per danneggiarmi, ma che essi vi siano mostrati subito, e che il danno ricada su di loro, non su di me...”.

L'orazione di Isocrate finge improvvisazione anche manifestando dubbi su come organizzare l'articolazione del proprio discorso⁴³; l'oratore afferma

⁴³ Vedi *supra*, p. 158, la figura della διαπόρησις o *addubitatio*.

che la capacità di governarne la *dispositio* sembra ormai mancargli, tanto che l'opzione migliore gli appare quella di discutere i singoli punti senza un ordine preciso, man mano che gli vengono in mente:

Νῦν δὲ ταῦτα μὲν ἔασω, περὶ ἑμαυτοῦ δὲ καὶ τῶν ἐνεστώτων πραγμάτων πάλιν ποιήσομαι τοὺς λόγους. Ἀπορῶ δ' ὅ τι χρῆσθαι τοῖς ὑπολοίποις καὶ τίνας πρώτου μνησθῶ καὶ ποίου δευτέρου· τὸ γὰρ ἐφεξῆς με λέγειν διαπέφευγεν. Ἴσως μὲν οὖν ἀναγκαῖόν ἐστιν, ὥς ἂν ἕκαστον τύχῃ προσπεσόν, οὕτως εἰπεῖν περὶ αὐτῶν· ἃ δ' οὖν μοι νῦν ἐπελήλυθεν καὶ περὶ ὧν ἐγὼ μὲν ἐνόμιζον εἶναι δηλωτέον, ἄλλος δὲ τίς μοι συνεβούλευεν μὴ λέγειν, οὐκ ἀποκρύψομαι πρὸς ὑμᾶς (Isocr. *Antid.* 139-140)

“Ora, tuttavia, io abbandonerò questo argomento, e riprenderò a occuparmi della mia difesa e della causa di fronte a noi. Ma non so come procedere con il resto del mio discorso – quale argomento trattare prima e quale dopo; perché la capacità di parlare in un ordine preciso mi ha abbandonato, Di conseguenza, forse, non ho altra scelta che quella di discutere ogni punto man mano che mi viene in mente”.

Qualcosa del tutto simile ritornerà verso la fine dell'*Antidosis*, quando Isocrate descrive l'affollarsi disordinato delle idee che vorrebbero trovare espressione nel suo discorso, ma che non vi riescono del tutto perché egli sta sottoponendo ad uno sforzo eccessivo sia se stesso che gli ascoltatori, affaticati dalla sua dichiarata difficoltà di mantenere l'orazione entro una giusta misura:

Πολλῶν δ' ἐφεστώτων μοι λόγων ἀπορῶ πῶς αὐτοὺς διαθῶμαι· δοκεῖ γάρ μοι καθ' αὐτὸ μὲν ἕκαστον ὧν διανοοῦμαι ῥηθὲν ἐπιεικὲς ἂν φανῆναι, πάντα δὲ νυνὶ λεγόμενα πολὺν ἂν ὄχλον ἐμοί τε καὶ τοῖς ἀκούουσιν παρασχεῖν. Ὅπερ καὶ περὶ τῶν ἤδη προειρημένων δέδοικα μὴ τοιοῦτόν τι πάθος αὐτοῖς διὰ τὸ πλῆθος τυγχάνη συμβεβηκός. Οὕτω γὰρ ἀπλήστως ἅπαντες ἔχομεν περὶ τοὺς λόγους ὥστ' ἐπαινοῦμεν μὲν τὴν εὐκαιρίαν καὶ φαμέν οὐδὲν εἶναι τοιοῦτον, ἐπειδὴν δ' οἰηθῶμεν ὥς ἔχομέν τι λέγειν, ἀμελήσαντες τοῦ μετριάειν, κατὰ μικρὸν αἰεὶ προστιθέντες εἰς τὰς ἐσχάτας ἀκαιρίας ἐμβάλλομεν ἡμᾶς αὐτούς· ὅπου γε καὶ λέγων ἐγὼ ταῦτα καὶ γινώσκων, ὅμως ἔτι βούλομαι διαλεχθῆναι πρὸς ὑμᾶς (Isocr. *Antid.* 310-311)

“Molte idee si affollano nei miei pensieri, ma non so come farvi posto: dato che mi sembra che, mentre ogni punto che ho in mente dovrebbe trovare la vostra approvazione preso individualmente, se io tentassi di discuterli tutti ora, sottoporrei a uno sforzo troppo grande sia me stesso che i miei ascoltatori. In effetti temo, con quello di cui vi ho parlato fino ad ora, di potervi avere già affaticato, parlando tanto a lungo. Perché siamo tutti tanto insaziabili riguardo ai discorsi, che mentre apprezziamo la giusta misura e affermiamo che nulla è altrettanto prezioso, tuttavia, quando pensiamo di avere qualcosa di importante da dire, gettiamo alle ortiche la moderazione, e continuiamo ad aggiungere punto su punto fino a che, a poco a poco, ci troviamo implicati in cose completamente irrilevanti. Ecco, nel momento stesso in cui affermo questo e riconosco che è vero, nondimeno desidero parlarvi con ampiezza ancora maggiore!”.

Vi sono anche interazioni con la giuria, cui si richiede di pazientare fino a che Isocrate avrà usato tutto il tempo che gli tocca per la sua difesa; solo allora si potrà infine votare:

Ὑπομείναντες οὖν τὸν τρόπον τῶν λεγομένων καὶ τὴν παρρησίαν καὶ τὸν χρόνον ἔασαντες ἀναλῶσαί με τὸν δεδομένον ταῖς ἀπολογίαις, ὅπως ἂν ὑμῶν ἐκάστῳ δοκῇ δίκαιον εἶναι καὶ νόμιμον, οὕτω φέρετε τὴν ψήφον (Isocr. *Antid.* 179)

“Siate pazienti, quindi, con la maniera con cui conduco il mio discorso e con la mia franchezza: permettetemi di usare tutto il tempo concesso alla mia difesa, e poi votate come ognuno di voi pensa sia giusto e in accordo con la legge”.

Infine, l’orazione si conclude con uno dei più evidenti elementi di messa in scena, cioè l’allusione all’esaurirsi dell’acqua nell’orologio a clessidra che regolava i tempi concessi rispettivamente ad accusa e a difesa, esaurirsi dell’acqua che coincide con la conclusione del discorso:

Ἀλλὰ γὰρ αἰσθάνομαι, καίπερ ὑπὸ τῆς ὀργῆς βίᾳ φερόμενος, τὸ μὲν ὕδωρ ἡμᾶς ἐπιλείπον, αὐτὸς δ' ἐμπεπτωκὼς εἰς λόγους ἡμερησίους καὶ κατηγορίας⁴⁴ (Isocr. *Antid.* 320)

“Ma capisco, per quanto io sia trasportato dalle mie emozioni, che l’acqua dell’orologio sta finendo, mentre io mi sono lasciato andare a pensieri e recriminazioni che consumerebbero tutta la giornata”.

Come si vede, si tratta di una varietà di tratti propri al tempo stesso di una messa in scena teatrale e di quelle che ormai conosciamo bene come *figurae extemporales*.

8. Cicerone, le orazioni pronunciate e le orazioni solamente pubblicate

Passiamo ora dall’oratoria greca a quella romana, per cui Cicerone rappresenta la nostra fonte di gran lunga principale⁴⁵.

Come abbiamo già accennato nel paragrafo su Quintiliano⁴⁶, l’Arpinate dedicava una strenua cura ai suoi discorsi, partendo da una scrupolosa raccolta di informazioni e da un’attenta rielaborazione e presentazione di queste ultime, o attraverso una versione scritta completa, oppure all’interno del *commentarius*, ovvero una sorta di testo provvisorio o di ‘scaletta’ di ciò che aveva intenzione di esporre.

Al momento dell’esecuzione orale, l’oratore a volte pronunciava la versione scritta completa che aveva attentamente memorizzato (pur mantenendosi pronto, attraverso l’esercizio, ad allontanarsi per dir così dal copione allorché

⁴⁴ Allusioni all’orologio ad acqua sono ad esempio assai comuni nell’*Apologia apuleiana*: cf. 28,3 *Possem equidem bono periculo uel his dictis contentus perorare: quoniam mihi pro accusationis longitudine largiter aquae superest, cedo, si uidetur, singula consideremus*; 37,16 *at tu interea, dum legit, [t]aquam[quam] sustine*; 46,12 *cedo pueros istos, quibus confiditis: produc, nomina qui sint. mea aqua licet ad hoc utare; at tu licebit aquam sinas fluere; namque optimi uiri litteras ter et quater aueo quantouis temporis dispendio lectitare*.

⁴⁵ Sull’improvvisazione nell’oratoria romana e in particolare in Cicerone cf. Fuhrmann 1990 e in generale Vogt-Spira 1990; Craig 2004; Pausch 2021.

⁴⁶ Cf. Quint. *Inst.* 10,7,30-31.

bisognasse reagire agli eventi imponderabili della causa), oppure sviluppava la scaletta che aveva preparato nel *commentarius*, intervenendo anche qui ad alterarla opportunamente secondo le necessità dell'occasione. Una seconda revisione dei testi pronunciati, questa volta di solito soprattutto stilistica, era destinata a quelle orazioni⁴⁷ che l'oratore, seguendo la pratica inaugurata da Catone, aveva intenzione di pubblicare per diffonderle ad un pubblico più ampio. Se questa era la prassi metodologica ciceroniana, in base alla quale i discorsi pubblicati erano stati prima pronunciati, troviamo tre casi anomali di orazioni invece pubblicate senza prima essere state effettivamente pronunciate. È il caso – dovuto a motivazioni di volta in volta diverse – dell'*Actio II in Verrem*, della *Pro Milone* e della *Philippica Secunda*.

Nonostante tale peculiarità, a livello strutturale, formale e stilistico queste orazioni non presentano apparentemente nessuna differenza rispetto alle altre: anzi, se non si conoscesse la loro storia, non si sospetterebbe di nulla. Questa identità compositiva rispetto alle orazioni effettivamente pronunciate è tanto più sorprendente se si pensa che Cicerone inserì al loro interno elementi di relazione con il pubblico e con le diverse realtà storiche e sceniche di contesto, che chiaramente non potevano avere avuto luogo, dato che i discorsi non furono mai veramente pronunciati. In altre parole, anche per non far percepire ai lettori alcuna diversità con gli altri discorsi, l'oratore aggiunse elementi di estemporaneità fittizia e di finzione scenica e performativa simulando rapporti ed interventi che, nella realtà, non potevano essere stati realizzati. Le cosiddette *figurae extemporales* furono quindi inserite da Cicerone partendo da situazioni fittizie e solamente immaginate, in un'immedesimazione totale in quello che avrebbe potuto essere il discorso se davvero la *performance* orale fosse avvenuta. Ed ecco quindi che l'oratore immagina e descrive il foro, il tribunale o le riunioni del senato, apostrofa i personaggi più rilevanti che reputa dovessero presenziare, si considera un

⁴⁷ Come evidenzia bene Jane Crawford, Cicerone non destinò alla divulgazione scritta tutti i discorsi che pronunciò ma soltanto alcuni, ritenuti meritevoli e degni di diffusione. Sul rapporto numerico tra orazioni pronunciate ed orazioni pubblicate e sulle ragioni che spinsero l'oratore a pubblicarle vedi Crawford 1984 e 1994 e La Bua 2019.

attore-protagonista che interagisce con il pubblico, percepito come una massa viva e facile da conquistare suscitandone le passioni.

Nella seguente analisi sono presi in considerazione proprio i tratti caratteristici di estemporaneità fittizia e di finzione di *performance* delle tre orazioni sopra indicate, evidenziando i loro tratti peculiari.

9. Cicerone e gli effetti di estemporaneità nell'*Actio II in Verrem*

Come è noto, del processo contro Verre svoltosi nel 70 a. C. restano tre discorsi ciceroniani: la *Divinatio in Quintum Caecilium*, pronunciata in risposta ad uno dei tentativi dell'*entourage* di Verre di fermare l'accusa da parte di Cicerone, sostituendolo con un accusatore subornato dalla controparte; l'*Actio I in Verrem*, una brevissima orazione appositamente concepita per lasciare più spazio – secondo la strategia elaborata dall'Arpinate, conscio dei tempi brevissimi a sua disposizione – all'ascolto delle testimonianze e alla presentazione delle prove raccolte; infine, l'*Actio II in Verrem*⁴⁸, costituita in realtà da ben cinque orazioni⁴⁹, che sicuramente non venne pronunciata così come venne pubblicata poiché l'imputato si era già ritirato in esilio⁵⁰. È probabile, infatti, che per questioni di validità legale e giuridica una seconda *actio* sia avvenuta, ma in modo molto rapido e dimesso: e che per essa Cicerone abbia pronunciato un breve discorso le cui tracce si possono forse

⁴⁸ Era usuale per i processi *de repetundis* che il discorso degli oratori fosse diviso in due parti, chiamate ciascuna *actio*, per presentare adeguatamente prove, testimoni e discorsi (Gurd 2010: 80-81).

⁴⁹ La divisione in cinque orazioni dell'*Actio II* risale molto probabilmente a Cicerone stesso ed è confermata da grammatici e commentatori successivi, che vi aggiunsero i *tituli* con cui ancora oggi le distinguiamo a partire dai temi principali che vengono trattati nel loro corso (Baldo 2004: 24-26).

⁵⁰ Per avere una descrizione più dettagliata dei fatti storici che portarono al processo *de repetundis* contro Verre e alla realizzazione delle orazioni ciceroniane ad esso collegate vedi Baldo 2004, Marinone 1992 e Narducci 2009.

riconoscere nella prima parte dell'*Actio II*, dovendo però rinunciare alla lunga requisitoria che aveva preparato⁵¹.

Come già sottolineato, la struttura retorica delle orazioni non pronunciate dell'*Actio II* non presenta anomalie o particolarità rispetto a qualunque altro discorso pronunciato⁵², e lo stesso si può dire per gli interventi apparentemente improvvisati sul momento e gli elementi di *performance*, compresa l'ambientazione del processo, che probabilmente Cicerone riprende dalla sua personale esperienza derivante dall'*Actio I*.

Il tribunale come luogo fisico in sé non presenta dettagliate descrizioni, a parte pochi riferimenti alle strutture religiose circostanti. Spicca, in particolare, a *Verr.* 2,5,184-189, il lunghissimo periodo conclusivo dell'ultima orazione del *corpus*, nel quale Cicerone si appella, tra le molte divinità i cui templi furono saccheggianti da Verre, a Giove Capitolino per chiedere soccorso. L'oratore apostrofa direttamente il dio, ma tutti i lettori sapevano bene come vicino al foro fosse presente un tempio a lui dedicato: non è dunque difficile immaginare che, nel rivolgersi al padre degli dèi, Cicerone abbia fatto allusione proprio a quel tempio come 'sfondo' della sua orazione.

Uno degli elementi più notevoli delle *figurae extemporales* e degli 'effetti di realtà' presenti nell'*Actio II* è costituito dal coinvolgimento fittizio di tutta una serie di personaggi legati alla *performance* mai avvenuta delle cinque orazioni. Nonostante la loro esecuzione non abbia avuto effettivamente luogo, Cicerone introduce, rivolgendosi direttamente a loro, i personaggi dei giudici e dei testimoni (per esempio *credet his equitibus Romanis populus Romanus qui ad vos ante producti testes ipsis inspectantibus ab isto civem Romanum, qui cognitores homines honestos daret, sublatum esse in crucem*

⁵¹ Per le modalità e le motivazioni che spinsero Cicerone a pubblicare l'*Actio II*, compresa una possibile riposta ad un discorso *Pro Verre* realizzato da Quinto Ortensio Ortalo, a noi mai giunta, cf. Alexander 1976, Frazel 2004: 133-134 e Narducci 2009.

⁵² In generale, su oralità e finzione di oralità nei discorsi pubblicati da Cicerone è importante il contributo di Fuhrmann 1990: 53-62.

dixerunt)⁵³, delle vittime (...*non quantam habere poteram illorum studio quos iste vexarat*)⁵⁴, e fa riferimento alla presenza del pubblico (...*criminaque ea quae notiora sunt his qui adsunt*)⁵⁵.

Era poi noto a tutti che dopo l'*Actio I* Verre era ormai fuggito in esilio, ma Cicerone insiste sulla sua presenza in tribunale (*est idem Verres qui fuit semper, ut ad audendum proiectus, sic paratus ad audiendum. Praesto est, respondet, defenditur*)⁵⁶; È da notare, in tutti questi esempi, l'uso di pronomi e aggettivi dimostrativi (*his, isto, illorum, iste*) con chiaro valore deittico, come se l'oratore volesse accompagnare alle sue parole un gesto per indicare fisicamente le persone di cui stava parlando.

Altri riferimenti presenti nei discorsi dell'*Actio II* avvengono spesso sotto forma di apostrofe. Anche quest'ultima contribuisce a creare la cornice fittizia nella quale si snodano i discorsi, consentendo all'oratore di fare appello a numerosi personaggi, alcuni dei quali sicuramente presenti nella prima *Actio*. In primo luogo, sono i giudici a venire costantemente richiamati con brevi invocazioni (*iudices*) quasi parentetiche, variamente collocate nel corso delle orazioni⁵⁷.

⁵³ Cic. *Verr.* 2,1,13 ("Il popolo romano crederà ai cavalieri romani qui presenti, che, portati già davanti a voi in qualità di testimoni, affermarono che costui mise in croce, sotto i loro occhi, un cittadino romano, che presentava come garanti persone rispettabili." La trad. it. di questo e dei successivi passi dell'*Actio Secunda*, se non diversamente specificato, è tratta, per i libri 1-3, da Fiocchi 1992 e, per i libri 4-5, da Vottero 1992).

⁵⁴ Cic. *Verr.* 2,1,16 ("... non di quello [*i.e.* il potere] che avrei potuto avere grazie all'appoggio di coloro che costui aveva tormentato." Trad. it. Fiocchi 1992 con modifiche).

⁵⁵ Cic. *Verr.* 2,1,103 ("...e a quelle colpe che sono meglio note al pubblico qui presente.").

⁵⁶ Cic. *Verr.* 2,1,2 ("Verre è il medesimo di sempre: la sua sfrenatezza è pari alla sua sfrontatezza. È qui, risponde, viene difeso." La traduttrice, attraverso il gioco di parole e suoni tra "sfrenatezza" e "sfrontatezza" rende bene il medesimo gioco del latino con l'accostamento di *ad audendum* e *ad audiendum*).

⁵⁷ Vedi per esempio Cic. *Verr.* 2,1,72; 2,2,28; 2,2,76; 2,3,66; 2,3,127; 2,4,55; 2,5,128.

Anche sotto questo aspetto le apostrofi a Verre sono un espediente retorico particolarmente forte e frequente, che rasenta spesso l'invettiva⁵⁸; cito un solo caso a titolo di esempio⁵⁹:

Tu mihi etiam audes mentionem facere decumarum? Tu in tanta improbitate, in tanta acerbitate, in tot ac tantis iniuriis [...] (Cic. Verr. 2,3,48)

“E tu osi ancora parlarmi di decime? Tu, colpevole di tanta scelleratezza, di tanta crudeltà, di tanti e così gravi soprusi”.

Talvolta le apostrofi, ripetendosi, divengono dei veri e propri finti dialoghi con l'imputato, che imitano un'abitudine del parlato finalizzata a coinvolgere gli ascoltatori e a mantenere viva la loro attenzione. Cito, di nuovo a titolo di esempio⁶⁰, un solo passo nel quale sembra essere riportato una sorta di dialogo tra Cicerone e Verre che, a causa del suo operato malvagio verso chiunque, non riesce a farsi sostenere e difendere né dagli alleati siciliani né dai cittadini romani:

In quo quae vestra defensio futura sit coniectura adsequi non queo. “Oderunt Siculi; togatorum enim causa multa feci.” At hi quidem acerrimi inimici sunt. “Inimicos habeo cives Romanos, quod sociorum commoda ac iura defendi.” At socii in hostium numero sese abs te habitos queruntur. “Aratores inimici sunt propter decumas.” Quid? qui agros immunis liberosque arant, cur oderunt? cur Halaesini, cur Centuripini, cur Segestani, cur Halicyenses? Quod genus hominum, quem numerum, quem ordinem proferre possum qui te non oderit, sive civium Romanorum sive Siculorum? (Cic. Verr. 2,2,165-166)

“Su questo punto non riesco a immaginare come potrete impostare la vostra difesa. “I Siciliani mi odiano: infatti ho fatto molte cose nell'interesse dei cittadini romani”. Ma proprio questi sono i tuoi nemici più accaniti! «Ho l'ostilità dei cittadini romani, perché ho difeso gli interessi e i diritti degli alleati». Ma gli alleati si lamentano di essere stati tenuti da te nel conto dei nemici! «I coltivatori mi sono ostili a causa delle decime». Come? E coloro che arano i campi immuni e liberi da imposte, perché ti odiano? Perché ti

⁵⁸ Sull'invettiva come espediente retorico dell'estemporaneità cf. Craig 2004.

⁵⁹ Altre apostrofi simili sono per esempio a Cic. Verr. 2,1,94; 2,4,101; 2,5,121.

⁶⁰ Ma vedi anche Cic. Verr. 2,2,141-142; 2,3,203; 2,4,37.

odiano anche gli abitanti di Alesa, e di Centuripe e di Segesta e di Alicie? Quale categoria, quale classe, quale ceto potrei citare che non ti odi, tanto tra i cittadini romani quanto tra i Siciliani?⁶¹”.

Se le apostrofi e i dialoghi fittizi che abbiamo fin qui citato potrebbero essere interpretati solamente come figure retoriche relativamente abituali nell’oratoria antica, virtualmente indipendenti dalla presenza o meno dell’avversario in tribunale, vi sono casi invece in cui il ricorso a vere e proprie *figurae extemporales* è indubitabile. La finzione della presenza dei personaggi in tribunale è basata infatti sulle loro immaginarie reazioni alle parole di Cicerone: un artificialissimo effetto di visualità, che con la sua *enargeia* mira creare sia un ‘effetto di realtà’ sia una finzione di estemporaneità.

A *Verr.* 2,1,35 Cicerone descrive per esempio la reazione di Verre di fronte alle prime accuse dell’oratore riguardo al suo periodo come questore:

Video quid egerim: erigit se, sperat sibi auram posse aliquam adflari in hoc crimine voluntatis defensionisque eorum quibus Cn. Carbonis mortui nomen odio sit, quibus illam relictionem prodicionemque consulis sui gratam sperat fore.

“Vedo bene l’effetto delle mie parole: riprende animo, spera che per questa imputazione possa, come un vento propizio, giovargli l’approvazione e la difesa di coloro che detestano il nome di Gneo Carbone pur morto, di coloro ai quali spera che quell’abbandono e tradimento del suo console tornerà gradito”.

A *Verr.* 2,3,26, invece, l’Arpinate immagina di vedere un cenno del capo di Apronio, braccio destro dell’imputato nella perpetrazione dei suoi crimini, dopo la lettura di una delle prove scritte presentate dall’avvocato:

Negat me recitare totum; nam id significare nutu videtur. Quid praetereo?

“Dice che io non lo leggo tutto per intero; infatti, mi sembra che intenda questo con il suo cenno. Che cosa sto tralasciando?⁶²”.

⁶¹ Trad. it. Fiocchi 1992 con modifiche.

⁶² Trad. it. Fiocchi 1992 con modifiche.

Cicerone sembra qui voler ricreare l'imprevedibilità delle reazioni dei personaggi coinvolti in una causa, a cominciare dall'imputato e dai suoi collaboratori: quelle reazioni imprevedibili che donano alle sue parole l'aura dell'estemporaneità.

Cicerone interpella poi non solo l'imputato, il popolo e i giudici o i senatori in modo generale, ma chiama anche precisamente per nome più personaggi a sostegno di quanto dice. Tra le prime e più evidenti apostrofi si ricorda quella ad un magistrato, Gneo Cornelio Dolabella⁶³, che era stato tradito da Verre, all'epoca suo sottoposto. Cicerone rievoca la fiducia mal riposta di Dolabella, governatore della Cilicia nell'80 a.C., il quale aveva scelto Verre come suo *legatus* e poi come vicequestore, ma nonostante questo fu abbandonato nel processo intentatogli nel 78 a.C. da Marco Emilio Scauro, tanto che Verre, sebbene in passato molto aiutato e protetto, testimoniò contro di lui⁶⁴.

Lo sdegno dell'Arpinate si scaglia poi contro chi difende un cittadino tanto abietto, *in primis* il suo rivale Ortensio Ortalo, avvocato difensore⁶⁵ molto più esperto e famoso di lui, ma completamente spiazzato dall'insolita modalità di accusa scelta da Cicerone, e sconfitto perché incapace di ribattere efficacemente. Un altro collaboratore di Verre spesso citato come complice favorito delle sue malvagità è il liberto Timarchide, del quale si raccontano le malefatte e l'ascesa grazie al pretore degenerare⁶⁶ per concludere poi con delle domande direttamente rivolte a lui sul denaro raccolto con l'estorsione⁶⁷. Da citare come chiaro esempio di *figura extemporalis* è anche il richiamo ad un altro losco individuo della cerchia di Timarchide, un tale Claudio, indicato allo sguardo degli spettatori:

⁶³ Cic. *Verr.* 2,1,77.

⁶⁴ Cf. Marinone 1992: 49.

⁶⁵ Cic. *Verr.* 2,1,151-153; 2,2,24; 2,3,191; 2,5,32.

⁶⁶ Cic. *Verr.* 2,2,134-137.

⁶⁷ Cic. *Verr.* 2,2,137: *Primum quo tantam pecuniam? deinde quam ob rem censores ad statuam tibi conferebant?* ("In primo luogo: perché tanto denaro? In secondo luogo: perché i censori lo versavano a te per la statua?")

Videtur illum subcrispis capillo, nigrum, qui eo vultu nos intuetur ut sibi ipse peracutus esse videatur, qui tabulas tenet, qui scribit, qui monet, qui proximus est. Is est Claudius, qui in Sicilia sequester istius, interpret, confector negotiorum, prope conlega Timarchidi numerabatur [...] (Cic. Verr. 2,2,108)

“Vedete quell’uomo con i capelli ricciuti, di colorito scuro, che mi fissa con quell’espressione per sembrare molto intelligente, che ha in mano delle tavolette, che scrive, che gli dà dei suggerimenti e gli sta accanto. Quello è Claudio, che in Sicilia era considerato intermediario di costui, suo interprete, suo agente, quasi un collega di Timarchide [...]”⁶⁸.

Qui Cicerone non si limita solo a rivolgersi a Claudio, ma lo descrive quasi immaginando che in tal modo il pubblico possa identificarlo più facilmente tra la folla. La peculiarità del passo sta proprio in questo: non vi era alcuna folla davanti a Cicerone del corso dell’*Actio II* perché l’orazione non venne mai in realtà pronunciata. Dunque, l’Arpinate crea un’ambientazione tutta fittizia attraverso tecniche di *φαντασία*, e fornisce la descrizione del soggetto in questione per far sì che il lettore (e non un inesistente ascoltatore) possa sentirsi partecipe del processo e quasi ricrearlo davanti ai propri occhi tramite la raffinata retorica dell’*evidentia* propria dell’oratoria ciceroniana.

Come sono citati i collaboratori di Verre, allo stesso modo non mancano le apostrofi a cittadini siciliani vessati dall’imputato e che già testimoniarono durante l’*Actio I*. Ne abbiamo un chiaro esempio a Cic. Verr. 2,3,18 *contra dixit is qui casu tum Romae fuit, tuus hospes, Verres, - hospes, inquam, et familiaris tuus, - Sthenius hic Thermitanus* (“Si oppose uno che allora si trovava per caso a Roma, un tuo ospite, Verre, – sì, dico, un tuo ospite e amico – il qui presente Stenio di Terme”). Anche in questo caso Stenio, attraverso il deittico *hic*, è dato per presente in tribunale.

Gli esempi di figure di *performance* riguardano riferimenti non solo a persone immaginate come presenti ma anche a prove e situazioni precedenti: Cicerone cita – come se le avesse portate davanti al tribunale – moltissime prove scritte a suffragio di quanto sostiene, prove scritte di contraffazione

⁶⁸ Trad. it. Fiocchi 1992 con modifiche per mettere in risalto gli aggettivi con valore deittico e la chiara finzione della presenza al processo del personaggio.

dei registri dei conti, di pagamenti di scarso rilievo in cambio di beni di valore molto superiore, di donazioni che hanno più il sapore dell'estorsione che della benevolenza⁶⁹. Estremamente interessanti poi, soprattutto per il rapporto tra le due *actiones*, sono i riferimenti che l'oratore fa all'*Actio I*, poiché fornisce indizi di come questa si sia svolta – al di là del discorso che abbiamo – e delle testimonianze che furono riportate. L'Arpinate vuole creare continuità tra le due parti richiamando, laddove possibile, i punti di contatto tra di esse: e immagina che il pubblico sia il medesimo già presente durante appunto l'*Actio I*. Espressioni come *quod priore actione didicistis* (“come avete appreso durante il primo dibattito”) a Cic. *Verr.* 2,1,11 sono frequenti infatti in tutti i cinque discorsi⁷⁰.

Questo rapporto col pubblico inesistente dell'*Actio II* diventa infine – nell'episodio citato come modello esemplare di *figura extemporalis* da Quintiliano, da Plinio il Giovane e da Giulio Rufiniano – un breve dialogo occasionale con cui concludiamo la nostra serie di esempi:

Erant aenea duo praeterea signa, non maxima verum eximia venustate, virginali habitu atque vestitu, quae manibus sublati sacra quaedam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant; Canephoroae ipsae vocabantur; sed earum artificem – quem? quemnam? recte admones – Polyclitum esse dicebant (Cic. *Verr.* 2,4,5)

“Si trovavano inoltre due statue in bronzo di modeste proporzioni, ma di straordinaria eleganza, che rappresentavano nel portamento e nel modo di vestire quelle fanciulle che, con le braccia sollevate, sostengono sul capo un canestro con certi arredi sacri secondo il costume delle ragazze ateniesi: si chiamano appunto Canefore; ma l'artista che le ha fatte, chi era? Già, chi era? Mi suggerisci bene – dicevano che si trattava di Policleteo”.

⁶⁹ Butler 2002 nel capitolo *Litterae manent* fa l'elenco delle tipologie di prove scritte citate da Cicerone. A titolo di esempio si possono ricordare alcuni casi di prove scritte: Cic. *Verr.* 2,1,60; 2,2,50; 2,2,190; 2,3,37; 2,3,74; 2,5,50.

⁷⁰ Vedi Cic. *Verr.* 2,1,52; 2,1,88; 2,1,151; 2,2,15; 2,2,120; 2,3,41; 2,4,16.

10. Cicerone e gli effetti di estemporaneità nella *Pro Milone*

Nel 52 a.C. due acerrimi nemici, Tito Annio Milone e Publio Clodio Pulcro, si incontrarono casualmente lungo la Via Appia con i rispettivi manipoli di guardie e, nello scontro che seguì, i partigiani di Milone uccisero Clodio. In tribunale Cicerone venne scelto per difendere Milone e realizzò a questo scopo una prima orazione *Pro Milone*. Gli affari politici si intrecciarono per Cicerone, in questo processo, a quelli più strettamente personali: Clodio era stato il tribuno che aveva provocato il suo esilio nel 58 a.C. e Milone era l'amico che lo aveva aiutato a tornare un anno dopo. L'oratore, quindi, aveva tutto l'interesse a dimostrare la colpevolezza del morto e l'innocenza dell'accusato⁷¹.

Tuttavia, Cicerone, intimorito a causa della palpabile tensione legata al processo, pronunciò il suo discorso con forza molto minore del solito⁷² e perse, mentre Milone si recò in esilio volontario a Marsiglia. Deciso però a ristabilire il proprio prestigio come oratore e avvocato difensore, l'Arpinate scrisse poco dopo il processo un secondo discorso, intitolato sempre *Pro Milone*, molto migliore del primo nella forma e nei contenuti e destinato ad avere un successo tale da soppiantare completamente la prima versione. Di quest'ultima restano appena due frammenti⁷³; è dunque difficile, in base a questi scarsi resti e alle testimonianze indirette che abbiamo, ricostruire i rapporti di somiglianza o diversità tra le due versioni⁷⁴. Ci basti solo ricordare che lo stesso autore rinnegò la prima versione a vantaggio della seconda e che tutta la critica contemporanea e successiva sembrò dargli ragione.

⁷¹ Per maggiori dettagli sul contesto storico della *Pro Milone* vedi Burlando 1993; Fezzi 2008 (per una precisa descrizione della figura di Clodio); Fedeli 1990 e 2005; Lintott 1974; Narducci 2009.

⁷² Lo stesso Quintiliano, grande estimatore di Cicerone, definì questo discorso come *oratiuncola* (Quint. *Inst.* 4,3,17).

⁷³ I due frammenti in questione, che si completano per formarne uno solo, sono riportati da Quintiliano (Quint. *Inst.* 9,2,54) e dagli *Scholia Bobiensia* (Schol. Bob. 173,7 Stangl).

⁷⁴ Riguardo ai rapporti tra le due versioni dell'orazione e ad una possibile versione stenografata del discorso cf. il commento di Asconio Pediano all'orazione (Asc. *Mil.* 41-41) e gli articoli sull'argomento di Settle 1963, Marshall 1987 e Dyck 2002.

La *Pro Milone*, proprio per le motivazioni e per il contesto di realizzazione e pubblicazione, fu composta con lo scopo di essere un'orazione esemplare, un modello perfetto in ogni sua parte per i giovani studenti di retorica. Non stupisce, quindi, che al suo interno si trovino elementi immaginari volti a ricreare l'ambientazione processuale del discorso e a fornire gli effetti di estemporaneità tipici dell'esecuzione orale.

Partendo dall'ambientazione, essa è rappresentata nell'orazione in vari modi, primo fra tutti la descrizione iniziale del foro come Cicerone immagina di vederlo davanti a sé, basandosi quasi sicuramente sul proprio ricordo personale dei soldati, delle armi e della paura che dovette provare:

Non enim corona consessus vester cintus est, ut solebat; non usitata frequentia stipati sumus; non illa praesidia quae pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim conlocata sunt, non adferunt tamen oratori terroris aliquid, ut in foro et in iudicio, quamquam praesidiis salutaribus et necessariis saepti sumus, tamen ne non timere quidem sine aliquo timore possimus. [...] Quam ob rem illa arma, centuriones, cohortes non periculum nobis, sed praesidium denuntiant; neque solum ut quieto, sed etiam ut magno animo simus hortantur, nec auxilium modo defensionis meae, verum etiam silentium pollicentur. Reliqua vero multitudo, quae quidem est civium, tota nostra est, nec eorum quisquam, quos undique intuentis, unde aliqua fori pars aspici potest, et huius exitum iudici exspectantis videtis, non cum virtuti Milonis favet, tum de se, de liberis suis, de patria, de fortunis hodierno die decertari putat (Cic. Mil. 2-3)

“Il tribunale in cui voi sedete non è più attorniato, come di solito avviene, da una cerchia di uditori; non siamo più premuti dalla folla abituale: quelle guardie che scorgete davanti a tutti i templi, sebbene siano state schierate contro atti di violenza, incutono comunque una qualche paura a un oratore, sicché, sia pur circondati da misure di protezione salutari e indispensabili, tuttavia non possiamo neppure stare tranquilli, nel foro e nel tribunale, senza alcun timore. [...] Per tale motivo quelle armi, i centurioni, le coorti non annunziano un pericolo per noi, ma un aiuto; ci esortano non solo a stare tranquilli, ma anche ad avere grande coraggio, e alla mia difesa offrono non solo la sicurezza, ma anche il silenzio. Quanto al resto della folla – composto, poi, di cittadini – esso è tutto dalla parte nostra e non c'è uno fra

quelli che vedete rivolgere lo sguardo verso di noi – da qualunque luogo si possa scorgere un settore del foro – e attendere l’esito di questo processo, che da un lato non accordi il suo favore al comportamento coraggioso di Milone, dall’altro non pensi che oggi sono in gioco la sorte sua e dei propri figli, della patria e dei suoi beni⁷⁵”.

Cicerone immette il pubblico direttamente nel vivo della vicenda descrivendo l’aspetto del tribunale; ci fa guardare la scena con i suoi occhi ma soprattutto ci sottopone la sua interpretazione dei fatti, ovvero che le armi, le misure processuali straordinarie e le grida del popolo siano a vantaggio dell’imputato Milone e non contro di lui. I soldati armati, però, non sono le uniche entità descritte per ricreare l’ambientazione del luogo, costituita soprattutto dalle persone che l’oratore immagina presenti. In quest’ottica si collocano infatti i riferimenti generici ai giudici, dei quali, durante la *performance* dal vivo, doveva tener viva l’attenzione. Brevi e semplici espressioni come *iudices* sono molto frequenti nel corso di tutta l’orazione, ma più evidenti fonti di apparente estemporaneità sono invece le apostrofi a precisi personaggi. Interpellandoli specificamente Cicerone ci fa capire indirettamente chi immagina come presente al processo, probabilmente almeno in parte basandosi sulla sua reale esperienza. Ciò vale sicuramente per il soggetto chiamato in causa con la prima apostrofe del testo, collocata verso la fine della *confutatio* preliminare, Lucio Domizio Enobarbo. Egli era stato nominato presidente del tribunale, dunque erano da aspettarsi da parte dell’Arpinate un’invocazione e una *captatio benevolentiae* rivolte ad un personaggio così decisivo per la sorte di Milone:

Quod vero te, L. Domiti, huic quaestioni praeesse maxime voluit, nihil quaesivit aliud nisi iustitiam, gravitatem, humanitatem, fidem. Tulit ut consularem necesse esset: credo, quod principum munus esse ducebat resistere et levitati multitudinis et perditorum temeritati. Ex consularibus te creavit potissimum: dederas enim quam contemneres popularis insanias iam ab adulescentia documenta maxima. (Cic. Mil. 22)

⁷⁵ La trad. it. di questo e dei successivi passi della *Pro Milone*, se non diversamente specificato, è tratta da Fedeli 1990.

“Quanto, poi, al fatto che volesse proprio te, Lucio Domizio, a presiedere questo tribunale, nient’altro egli ha considerato se non la giustizia, la serietà, la clemenza, la lealtà. Richiese che fosse necessariamente un ex console: riteneva, io penso, che fosse dovere dei cittadini più ragguardevoli resistere sia alla volubilità della folla e all’audacia degli scellerati. Fra gli ex consoli ha scelto proprio te: infatti avevi dato fin dall’adolescenza prove insigni di disprezzo nei confronti delle dissennatezze demagogiche⁷⁶”.

Un altro caso simile è presente nel cuore dell’*argumentatio de causa*, dato che l’oratore immagina di rivolgersi a due giudici del processo, Quinto Petilio e Marco Catone, futuro Uticense⁷⁷. I due senatori sono chiamati dall’Arpinate a testimoniare le minacce proferite da Clodio contro Milone in virtù della loro rinomata onestà e limpidezza. Le apostrofi non sono indirizzate solo ai membri della giuria ma anche ad altri personaggi che dovevano avere presenziato al processo e che erano stati cruciali per lo svolgimento di buona parte dei disordini successivi all’omicidio. Salta subito all’occhio, allora, il rimando allo scriba Sesto Clodio:

Exhibe, exhibe, quaeso, Sexte Clodi, librarium illud legum vestrarum, quod te aiunt eripuisse e domo et ex mediis armis turbaque nocturna tamquam Palladium sustulisse, ut praeclarum videlicet munus atque instrumentum tribunatus ad aliquem, si nactus esses, qui tuo arbitrio tribunatum gereret, deferre posses. Et aspexit me illis quidem oculis quibus tum solebat cum omnibus omnia minabatur. Movet me quippe lumen curiae! Quid tu me tibi iratum, Sexte, putas, cuius tu inimicissimum multo crudelius etiam poenitus es, quam erat humanitatis meae postulare? Tu P. Clodi cruentum cadaver eiecisti domo, tu in publicum abiecisti, tu spoliatum imaginibus, exsequiis, pompa, laudatione, infelicissimis lignis semiustilatum nocturnis canibus dilaniandum reliquisti. Qua re, etsi nefarie fecisti, tamen, quoniam in meo inimico crudelitatem exprompsisti tuam, laudare non possum, irasci certe non debeo (Cic. Mil. 33)

“Mostraci, di grazia, mostraci, Sesto Clodio, quella cassetta con le vostre leggi, che si dice tu abbia portato via da casa sua e sollevata in mezzo alle

⁷⁶ Trad. it. Fedeli 1990 con modifiche.

⁷⁷ Cic. Mil. 44.

armi e al tumulto notturno quasi fosse un Palladio, così che – è palese – tu potessi affidarla, quale dono magnifico e strumento del tribunato, a qualcuno, se mai l'avessi potuto trovare, che lo gestisse secondo i tuoi capricci. **Mi ha lanciato pure un'occhiata di quelle solite, come quando minacciava a tutti ogni sorta di mali!** Che paura mi fa, questo lume della curia! Come? Tu ritieni che io sia adirato con te, Sesto, proprio con te che hai punito il mio più fiero nemico con crudeltà ancora maggiore di quanto i miei sentimenti d'umanità avrebbero potuto reclamare? Tu hai scaraventato fuori di casa il cadavere insanguinato di Clodio, tu l'hai portato sulla pubblica via, tu dopo averlo privato delle immagini degli antenati, delle esequie, dell'accompagnamento solenne, dell'elogio funebre, l'hai lasciato, bruciacciato da legna non conforme al rito, in pasto ai cani randagi della notte. Perciò, anche se hai agito empivamente, visto che hai sfogato la tua crudeltà sul mio personale nemico, se non posso lodarti tuttavia non debbo certo essere in collera con te⁷⁸.

In questo passo di raffinata esecuzione retorica Cicerone non si limita a chiamare in causa il personaggio con una buona dose di ironia e sarcasmo, ma immagina addirittura la reazione dello scriba direttamente coinvolto. Il suo sguardo adirato colpisce l'oratore con occhi infuocati, ma l'Arpinate non si fa intimorire dall'espressione truce e prosegue nella sua dimostrazione dei fatti. Il riferimento all'espressione di Sesto Clodio è un chiaro esempio di *figura extemporalis* perché l'oratore descrive ciò che immagina di vedere come reazione alle sue parole: in risposta alle accuse e alle prese in giro di Cicerone, lo scriba reagisce, nella mente dell'oratore, con il volto accigliato e acceso d'ira che così bene si accorda con l'incendio della Curia da lui scatenato.

La reazione di Sesto Clodio non è però l'unica ad essere descritta nel testo; massimo artificio di estemporaneità è la rappresentazione del terrore sul volto dei presenti quando Cicerone accenna alla possibilità che Clodio ritorni dagli inferi:

⁷⁸ Trad. it. Fedeli 1990 con modifiche.

Quin sic attendite, iudices. [...] Fingite animis [...], fingite igitur cogitatione imaginem huius condicionis meae: si possimus efficere Milonem ut absolvatis, sed ita si P. Clodius revixerit – quid voltu extimistis? quonam modo ille vos vivus adficeret quos mortuus inani cogitatione percussit? (Cic. Mil. 79)

“Fate bene attenzione, giudici. [...] Rappresentatevi nella mente [...], rappresentatevi dunque col pensiero la condizione che io immagino: se potessi ottenere da voi l’assoluzione di Milone, ma a condizione che Publio Clodio ritorni in vita... Che è mai quel terrore sui vostri volti? Quale impressione vi farebbe da vivo, se da morto, all’illogico pensiero della sua presenza, ha prodotto in voi un simile turbamento?”.

I riferimenti così precisi a specifici individui del processo sono sicuramente molto incisivi, per quanto in numero ridotto rispetto alle ben più generiche apostrofi al consesso dei giudici e ai procedimenti con i quali l’oratore chiama il pubblico stesso a partecipare. Le domande retoriche, per esempio, se da una parte rendono più scorrevole il ragionamento logico-deduttivo, dall’altro hanno il vantaggio di tenere viva l’attenzione del pubblico interpellato e di coinvolgerlo direttamente nel procedere dell’argomentazione. Inoltre, esse ci ricordano costantemente che Cicerone contemplava la presenza di un pubblico, sebbene fittizio, davanti a sé, e nulla impedisce a un lettore qualunque di pensare che l’oratore stia dialogando proprio con lui. Le domande che l’oratore pone sono spesso seguite subito dopo dalla risposta che l’oratore ha già pronta:

At enim Cn. Pompeius rogatione sua et de re et de causa iudicavit: tulit enim de caede quae in Appia via facta esset, in qua P. Clodius occisus esset. Quid ergo tulit? Nempe ut quaereretur. Quid porro quaerendum est? factumne sit? At constat. A quo? At paret (Cic. Mil. 15)

“Ma, si dirà, Gneo Pompeo col suo progetto di legge si è pronunciato sul fatto e sulla questione di diritto, poiché ha presentato una proposta di legge sull’assassinio avvenuto lungo la via Appia, di cui è rimasto vittima Clodio. Ebbene, perché l’ha presentata? Naturalmente perché si indagasse. Ma si indagasse su che? Se il fatto è accaduto? Ma è di pubblico dominio. Sull’autore? Ma è noto”.

Tale procedimento a domande e risposte raggiunge il massimo di finzione di *performace* quando Cicerone anticipa le opposizioni e le confutazioni dei nemici rispondendovi con precisione argomentativa:

Nunc persequar cetera; nam occurrit illud: «Igitur ne Clodius quidem de insidiis cogitavit, quoniam fuit in Albano mansurus.» Si quidem exiturus ad caedem e villa non fuisset. (Cic. Mil. 48)

“Ora passerò agli altri punti. Mi si obietta: «Neppure Clodio, allora, ha architettato un agguato, visto che aveva intenzione di restare nella sua villa di Alba». Certo, se non avesse voluto uscirne per commettere il delitto”.

Sono infine da notare piccoli accorgimenti di vivacizzazione e illustrazione del proprio ragionamento (non però propriamente *figurae extemporales*) che l’oratore rivolge ancora al pubblico di ascoltatori, ovvero degli inviti a seguirlo nel corso dei ragionamenti o degli avvertimenti finalizzati a far comprendere che si stava passando da una fase all’altra del discorso: Cic. Mil. 53 *Videamus nunc id quod caput est* (“Esaminiamo, ora, il punto capitale”) o a Cic. Mil. 57 *Quod igitur in causa quaerendum est, id agamus hic* (“Occupiamoci, dunque, in questa sede della questione di diritto.”).

Cicerone guida, comunque, il lettore nel corso del testo esattamente come farebbe dal vivo con gli ascoltatori, scrive il discorso proprio come se – lo si ribadisca ancora – la *Pro Milone* fosse stata realmente pronunciata e l’oratore stesse pubblicando un discorso rivisto e completo di tutte le sue parti e caratteristiche, compresi gli effetti di estemporaneità. In particolare, l’insistenza di Cicerone sugli elementi visivi contribuisce ad aumentare il carattere di finzione del quale tutta l’orazione è intrisa. L’abilità dell’oratore si manifesta ancora una volta nella riproduzione in forma scritta di tratti che erano propriamente tipici solo dell’esecuzione orale: gli effetti di estemporaneità e di messa in scena teatrale ne sono un esempio che ci rende chiarissimo il metodo da lui seguito.

11. Cicerone e gli effetti di estemporaneità nella seconda *Philippica*

L’assassinio di Giulio Cesare alle Idi di marzo del 44 a.C. ad opera di una congiura di senatori che si opposero alla sua politica di *dictator* segnò

una svolta nel corso della storia romana. La Repubblica, infatti, viveva dopo quel fatidico 15 marzo in balia di correnti opposte: da una parte, vi erano i consoli Marco Antonio e Publio Cornelio Dolabella, eredi della politica e delle idee di Cesare, dall'altra si schieravano i cesaricidi, i moderati e coloro che, ancora legati alla forma e ai principi repubblicani, speravano, morto il dittatore, di poterli restaurare; a questa seconda categoria apparteneva Cicerone.

L'Arpinate si trovava in quel momento in una situazione di forte pericolo personale perché il suo nome era stato acclamato dai cesaricidi proprio dopo l'assassinio del *dictator*⁷⁹ e non era ben visto da Marco Antonio, del quale cercava di frenare gli impulsi assolutistici. L'inevitabile scontro tra i due si svolse in occasione di varie sedute del Senato alla presenza di tutti i *patres* della Repubblica. Dopo un tentato gioco di forza e di potere da parte di Antonio, Cicerone cercò ancora la strada della riconciliazione con la prima *Philippica*⁸⁰, ma dovette ricredersi dopo la violenta risposta di Antonio nella successiva seduta del Senato, alla quale l'Arpinate non era presente. Proprio subito dopo questa occasione, datata 19 settembre del 43 a.C.⁸¹, si fa risalire la seconda *Philippica*, nella quale l'oratore abbandona i toni miti e concilianti per lasciare spazio a furore, risentimento ed aggressività verbale, esplicitando

⁷⁹ Cic. *Phil.* 2,28. Come scrive Bellardi 2003: 12 e 18, Cicerone, se non fu l'esecutore materiale del delitto, ne fu per lo meno l'ispiratore ideologico.

⁸⁰ Il nome *Philippicae* fu ideato dallo stesso Cicerone con evidente riferimento alle orazioni di Demostene contro Filippo di Macedonia pronunciate dal 351 a.C.; proposto per la prima volta proprio a Bruto che lo trovò adatto (cf. *ad Brut.* 2,3,4; 4,2), lo impiegò poi per indicare anche gli altri discorsi contro Antonio.

⁸¹ In questa data viene ambientato il discorso; per quanto concerne invece la data di composizione, disponiamo sia di un *terminus post quem* sia di uno *ante quem*: sicuramente Cicerone realizzò l'orazione dopo l'invettiva di Antonio del 19 settembre (andata perduta ma ricostruibile attraverso i riferimenti precisi che Cicerone fa riprendendola nella sua risposta, vedi Butler 2002: 114) e prima di pronunciare in Senato la terza e la quarta *Philippica*, entrambe esposte lo stesso giorno nella seduta del 20 dicembre 44 a.C. Restrungendo molto il campo, Settle sostiene che l'orazione sia stata pubblicata prima della fine del 44 a.C. e più precisamente poco dopo la partenza di Antonio nella notte tra 28 e 29 novembre, quando cioè per Cicerone il rischio di ripercussioni sulla propria persona era minore (cf. Butler 2002: 149 n. 75).

la minaccia che Antonio rappresentava per gli ordinamenti repubblicani. La particolarità di questo discorso sta nel fatto che, a differenza del primo e delle successive dodici *Philippicae* pronunciate sempre in Senato nello scontro con Antonio, venne pubblicato e divulgato senza prima essere stato pronunciato perché, in realtà, Cicerone non aveva presenziato a quella riunione del 19 settembre: ma decise ugualmente di rispondere alle accuse di Antonio come se fosse stato effettivamente presente⁸².

La pubblicazione della seconda *Philippica* non fu affatto indolore, e fu anzi il frutto di una decisione ponderata di Cicerone, guidata in particolare dai consigli dell'amico Attico. Il carteggio tra i due amici sull'argomento consta di tre lettere⁸³ e testimonia l'apprensione di Cicerone per la situazione, considerando che la divulgazione del discorso avrebbe avuto un grande impatto sulla sua immagine pubblica come oratore⁸⁴. L'Arpinate si appoggiò interamente al *iudicium* di Attico per decidere il momento più adatto per la pubblicazione. Come scrive in una lettera del 25 ottobre, Cicerone aveva già concluso un discorso, forse proprio la seconda *Philippica*, ma lo affidò ad Attico che, oltre a correggerlo, lo doveva custodire fino al momento da lui ritenuto opportuno per la pubblicazione. L'ultima lettera che menziona il discorso è datata al 5 novembre⁸⁵ e Cicerone, dopo avere ricevuto l'approvazione dell'amico, divulgò il discorso dopo l'allontanamento di Antonio da Roma, come sostiene Settle⁸⁶. La divulgazione dell'orazione stava molto a cuore a Cicerone perché gli serviva per preparare il terreno

⁸² Per avere una descrizione più dettagliata sugli eventi storici che portarono alla pubblicazione e alla realizzazione delle *Philippicae* vedi Bellardi 2003, Mosca 2006 e Narducci 2009.

⁸³ Due lettere, rispettivamente la prima e l'ultima, saranno citate nelle note successive, la terza, datata 28 ottobre, è la *Att.* 15,13a,3.

⁸⁴ La Bua 2019: 49.

⁸⁵ *Cic. Att.* 16,11.

⁸⁶ Cf. Butler 2002: 115 e 149 n. 75.

della battaglia contro Antonio, con il quale si preparava ad una guerra prima di tutto verbale in Senato a partire dal dicembre del 44 a.C.⁸⁷

Anche la seconda *Philippica*, «un lungo pamphlet in forma di orazione» come scrive Emanuele Narducci⁸⁸, pur non essendo mai stata pronunciata si presenta con tutte le caratteristiche tipiche dell'oralità per simulare un'esecuzione dal vivo. Non mi trova completamente d'accordo, però, l'affermazione di Narducci secondo cui «anche le notazioni di 'sceneggiatura' volte a rendere verosimile la finzione del discorso pronunciato sono meno accurate di quanto non fossero nelle *Verrinae*».⁸⁹ Sono praticamente assenti, bisogna riconoscerlo, le apostrofi a senatori che non siano lo stesso Antonio, ma ciò potrebbe rispondere alla precisa volontà dell'autore di focalizzare l'attenzione sul destinatario dell'invettiva senza rischiare di offendere altri personaggi, per giunta in un momento in cui Cicerone necessitava del più vasto consenso possibile. In opposizione a quanto sostenuto da Narducci si colloca l'opinione di Gesine Manuwald, secondo cui invece questo discorso contiene molti più elementi performativi rispetto agli altri discorsi senatori del *corpus*⁹⁰:

⁸⁷ Riguardo al rapporto tra esecuzione orale e pubblicazione della seconda *Philippica* è interessante ricordare anche l'ipotesi di Cerutti 1994, secondo il quale il fatto che i due amici parlassero unicamente di pubblicazione del discorso non implica che questo non potesse essere già stato pronunciato. In altre parole, lo studioso suppone che la seconda *Philippica*, prima di essere stata pubblicata in forma scritta, sia stata pronunciata oralmente in una seduta del Senato, sicuramente non quella del 19 Settembre perché è nota l'assenza di Cicerone, ma prima del 20 Dicembre, quando furono pronunciate la terza e la quarta *Philippica*; l'ipotesi è che in questo arco di tempo Cicerone abbia atteso un momento di calma dopo la partenza di Antonio da Roma per divulgare il suo discorso sia in forma orale sia in forma scritta, mantenendo sempre come ambientazione fittizia quella del 19 Settembre per rispondere adeguatamente alle provocazioni di Antonio. Se le motivazioni adottate dallo studioso sono forse troppo deboli per sostenere la sua tesi, il merito del lavoro è sicuramente quello di avere sottolineato, ancora una volta, quanto sia difficile determinare i meccanismi di esecuzione orale e di pubblicazione dei testi oratori di Cicerone.

⁸⁸ Narducci 2009: 418.

⁸⁹ Narducci 2009: 419.

⁹⁰ Manuwald 2004: 63.

constatazione significativa dal momento che questi ultimi furono realmente pronunciati e quindi erano intrinsecamente dotati di riflessi di *performance*.

È l'unica *Philippica* nella quale l'oratore finge di interpellare Antonio a faccia a faccia, poiché in tutte le altre il futuro triumviro era già lontano da Roma,⁹¹ e in cui ricrea anche il pubblico di senatori presenti e attenti alle sue parole. L'incontro del 19 settembre del 44 a.C. non si tenne, come di consueto, nella Curia, ma si svolse nel tempio della Concordia, e anche lo scenario che trapela dagli indizi disseminati nel discorso, con appigli visivi molto concreti e coinvolgenti, rendono al lettore l'eccezionalità della situazione. In particolare, Cicerone si focalizza sull'elemento delle armi, che stona fortemente con il principio repubblicano della libertà e del dialogo tra pari, ma che prefigura una condizione di sottomissione a chi detiene un potere più forte. La contraddizione, poi, si fa più evidente se si considera che quelle armi dei soldati di Antonio erano state portate in un luogo sacro che, come rivela il nome stesso, doveva essere dedito più alla pace ed al dialogo che allo scontro fisico o all'intimidazione. Il primo riferimento alle armi è abbastanza vicino all'inizio del discorso: *Qui cum hoc ipso tempore stent cum gladiis in conspectu senatus, ego quoque te disertum putabo, si ostenderis quo modo sis eos inter sicarios defensurus*.⁹² ("E poiché costoro se ne stanno proprio adesso con le spade al cospetto del senato, anch'io ti riterrò eloquente, se mi mostrerai in quale modo avresti intenzione di difenderli dall'accusa di assassinio."⁹³). Altre espressioni simili si possono riscontrare nel corso del testo⁹⁴, ma particolarmente interessante è l'ultima,

⁹¹ Manuwald 2004: 64.

⁹² Cic. *Phil.* 2,8.

⁹³ La trad. it. di questo passo è di Bellardi 2003 con modifiche; la trad. it. dei successivi passi della seconda *Philippica*, se non diversamente specificato, è tratta anch'essa da Bellardi 2003.

⁹⁴ Cic. *Phil.* 2,15 *in quo [...] tu homines perditissimos cum gladiis collocavisti?* ("dove tu hai appostata la teppaglia con le armi?"); Cic. *Phil.* 2,46 *Haec tu cum per me acta meminisses, nisi illis quos videmus gladiis confideres, maledictis me provocare ausus esses?* ("E tu, memore come sei di questo mio intervento, avresti avuto l'ardire di provocarmi con le tue oltraggiose accuse se non riponessi ogni tua fiducia in quelle spade che abbiamo davanti ai nostri occhi?"); Cic. *Phil.* 2,104

proprio perché sottolinea la presenza contraddittoria delle armi nel tempio: *Cur armatorum corona senatus saeptus est, cur me tui satellites cum gladiis audiunt, cur valvae Concordiae non patent, cur homines gentium maxime barbaros, Ituraeos, cum sagittis deducis in forum?*⁹⁵ (“Perché il senato è circondato da un cordone di armati? Perché i tuoi sgherri mi stanno ascoltando con le spade in pugno? Perché le porte del tempio della Concordia non sono aperte? Perché introduci nel foro, armati di frecce, gli Iturei, di cui non c’è gente più barbara?”).

Non mancano generiche invocazioni ai senatori, ai *patres conscripti* (vedi Cic. *Phil.* 2,5; 2,59; 2,92), che riportano al contesto della seduta e simulano la loro presenza nella finzione del discorso.

Anche con Antonio Cicerone immagina di instaurare brevi dialoghi, un procedimento volto sia a rendere più vivace l’esposizione delle accuse sia a dipingere nella mente del lettore l’immagine dei due senatori che si attaccano reciprocamente.

Un primo esempio è rinvenibile a Cic. *Phil.* 2,41:

Velim mihi dicas, nisi molestum est, L. Turselius qua facie fuerit, qua statura, quo municipio, qua tribu. “Nihil scio”, inquires, “nisi quae praedia habuerit”

“Vorrei che mi dicessi, se non ti dispiace, qual era la faccia di L. Turselio, quale la sua statura, il suo municipio, la sua tribù. «Non so nulla – risponderai – ove si escludano le proprietà che possedeva»”.

Un secondo esempio, ancora più vivace, si trova a Cic. *Phil.* 2,103:

Ab hac perturbatione religionum advolas in M. Varronis, sanctissimi atque integerrimi viri, fundum Casinatem. Quo iure, quo ore? “Eodem”, inquires, “quo in heredum L. Rubri, quo in heredum L. Turseli praedia, quo in reliquas innumerabilis possessiones.”

Remove gladios parumper illos quos videmus (“Fa’ allontanare per un poco le spade che abbiamo davanti agli occhi”).

⁹⁵ Cic. *Phil.* 2, 112.

“Dopo lo scompiglio delle cerimonie religiose, ti precipiti sulla tenuta a Cassino di M. Varrone, uomo assai onesto ed integerrimo. Con che diritto? Con che faccia? «Con i medesimi – dirai – con cui mi sono precipitato sulle tenute degli eredi di L. Rubrio e di L. Turselio e sugli innumerevoli altri possedimenti.»⁹⁶”.

Si tratta dal punto di vista retorico di un dialogo immaginario con l'avversario – come rivela la forma verbale *inquies* – che tuttavia, inserita all'interno di un'orazione in cui Antonio è rappresentato come presente accentua l'effetto di una spontanea interlocuzione estemporanea.

Ma sono le apostrofi ad Antonio a costituire all'interno del testo anche i migliori esempi di *figurae extemporales*, perché l'oratore, interpellando l'avversario, immagina visivamente le reazioni alle sue parole e le commenta per rendere il lettore partecipe di ciò che ricrea in quel momento davanti ai suoi occhi. Cicerone, ad esempio, descrive lo stupore dell'avversario alla fine della prima parte del discorso, nella quale l'oratore si riconosce ispiratore morale, ma non mandante esecutivo, dell'uccisione di Cesare, e anzi accusa lo stesso Antonio di avere desiderato la sua morte e di averne tratto numerosi vantaggi:

Etenim quae res egestati et aeri alieno tuo praeter mortem Caesaris subvenire potuisset? Nescio quid conturbatus esse videris; num quid subtimes, ne ad te hoc crimen pertinere videatur? Libero te metu; nemo credet umquam (Cic. Phil. 2,36)

“Cos'altro, in verità, avrebbe potuto porre riparo alla tua mancanza di mezzi e ai tuoi debiti tranne la morte di Cesare? **Mi sembri in certo modo sconvolto**; nutri forse il timore segreto che quest'accusa possa per caso sfiorarti? Ti libero da questo timore: nessuno ci crederà mai”.

Lo stupore del senatore si trasforma in collera visibile davanti alle insinuazioni che Cicerone fa riguardo alla mancata partecipazione di Antonio alle spedizioni militari di Cesare: *At etiam aspicias me et quidem, ut*

⁹⁶ Trad. it. Bellardi 2003 con modifiche.

videris, iratus.⁹⁷ (“Ma ancora mi guardi e per di più **in collera, come sembri**”). Mentre Cicerone prova vergogna per le bassezze di Antonio, questi non ne è toccato, anzi, è adirato per le insinuazioni e le accuse del nemico. Di fronte poi al resoconto della vita dissoluta e disordinata del console, Cicerone non può fare a meno di descrivere, con evidente finzione di estemporaneità, la sua espressione sconvolta per essere stato scoperto nelle sue abitudini immorali:

Non dissimulat, patres conscripti, apparet esse commotum: sudat, pallet. Quidlibet, modo ne nausiet, faciat, quod in porticu Minucia fecit (Cic. Phil. 2,84)

“Non finge di non sapere, senatori, **è chiaro che sia turbato: suda, impallidisce**. Che faccia qualsiasi cosa, purché non si metta a vomitare, com’è avvenuto nel portico Minucio”.

Questo stratagemma retorico, che prevede la descrizione piena di *evidentia* delle immaginarie reazioni dell’avversario alle proprie accuse, come se l’oratore le vedesse e le raffigurasse lì per lì, in tempo reale, rappresenta uno dei culmini nell’impiego ciceroniano di *figurae extemporales*.

12. Conclusioni

Come abbiamo potuto constatare all’inizio della nostra analisi, la dottrina retorica antica assegna alla capacità di improvvisare estemporaneamente il ruolo culminante fra le doti di un oratore; ma mentre al parlare estemporaneo è dedicato un largo spazio di analisi e di discussione, minore attenzione teorica è rinvenibile per l’insieme delle tecniche che consentono un’efficace finzione di estemporaneità.

Tuttavia, il confronto fra le testimonianze in parte coincidenti, anche negli esempi riportati, di Quintiliano, di Plinio il Giovane e di Giulio Rufiniano ci ha mostrato come i tecnografi antichi catalogassero l’insieme di queste tecniche fra le figure di pensiero, e Plinio in particolare ci parla di *figurae extemporales* con una definizione che sembra senz’altro un termine

⁹⁷ Cic. Phil. 2,76.

tecnico; fra tali *figurae*, particolare importanza sembra assumere l'*addubitatio* o διαπόρησις, cui corrisponde un esempio tratto dall'*Actio II in Verrem* che compare in tutti gli autori sopra menzionati.

Ma più ancora che attraverso trattatistica e dalla riflessione tecnica, l'importanza e la frequenza di questi stratagemmi retorici capaci di creare un effetto di estemporaneità si è andato mostrando attraverso l'esame della prassi oratoria concreta, e in particolare attraverso l'analisi di quei testi in cui risulta indubitabile che la presenza di tali elementi non poteva in alcun modo essere un riflesso, una traccia di autentiche reazioni estemporanee avvenute durante la *performance*, ma poteva solo ricreare tale effetto artificialmente e 'a tavolino'.

I casi, infatti, di orazioni greche e latine che abbiamo esaminato hanno per loro natura caratteri del tutto peculiari rispetto al resto della produzione oratoria antica. L'*Apologia* platonica e l'*Antidosis* isocratea sono orazioni epidittiche mascherate da orazioni giudiziarie, e proprio questa esplicita finzione, in discorsi diffusi solo per iscritto, evidenzia e al tempo stesso giustifica l'inserimento, in esse, di elementi di messa in scena e di *figurae extemporales*. Quanto alle orazioni ciceroniane che abbiamo analizzato, esse hanno avuto una storia del tutto particolare rispetto al resto della produzione dell'Arpinate, non essendo mai passate – per ragioni fra loro differenti – attraverso la *performance*, ma essendo state diffuse solamente attraverso la pubblicazione.

Questo non vuol dire, però, che le *figurae extemporales* da noi esaminate fossero proprie soltanto dei testi peculiari che abbiamo esaminato: se esse hanno potuto in queste particolarissime occasioni venire inserite a tavolino per creare un 'effetto di improvvisazione' oltre che un 'effetto di realtà', avranno però potuto alla stessa stregua venire aggiunte, in fase di pubblicazione o addirittura prima della stessa *performance*, anche nel caso di orazioni effettivamente pronunciate.

Quando un oratore rivedeva un'orazione pronunciata per la pubblicazione, avrà dunque potuto aggiungere questi tratti – indipendentemente da quanto

autenticamente avvenuto durante la *performance*⁹⁸ – per conferire al proprio scritto l'illusione del parlato, un'impressione di freschezza spontanea avvincente per il lettore. L'obiezione di alcuni studiosi, secondo i quali un oratore non avrebbe potuto allontanarsi in questo senso da quanto accaduto effettivamente nella realtà storica della *performance*, perché i lettori che fossero stati presenti ai fatti avrebbero potuto smentirlo, è facilmente superabile vista l'assoluta disinvoltura con cui Cicerone finge che siano accadute cose in realtà mai avvenute nelle tre orazioni da noi sopra esaminate.

Ma le *figurae extemporales* potevano anche – e forse ancor più frequentemente – venire introdotte prima della stessa *performance*. Per esempio, finzioni di esitazioni, di timore, di timidezza nel proemio potevano attirare la simpatia del giudice, che di fronte a un'eccessiva e ostentata preparazione poteva invece, opponendo diffidenza, temere di venire manipolato da un oratore troppo abile.

Naturalmente, però, introdurre preventivamente *figurae extemporales* nel proprio discorso prima di pronunciarlo significava anche, se non si era più che abili, correre un grosso rischio. Ce lo dimostra qualche divertente esempio riportato da Quintiliano:

*Ne illud quidem indignum est admonitione, ingens in epilogis meo iudicio verti discrimen quo modo se dicenti qui excitatur accommodet. Nam et imperitia et rusticitas et rigor et deformitas adferunt interim frigus, diligenterque sunt haec actori providenda. **Equidem repugnantis patrono et nihil vultu commotos et intempestive residentis et facto aliquo vel ipso vultu risum etiam moventis saepe vidi, praecipue vero cum aliqua velut scaenice fiunt [aliam cadunt].** Transtulit aliquando patronus puellam, quae soror esse adversarii dicebatur (nam de hoc lis erat), in adversa subsellia, tamquam in gremio fratris relicturus; at is a nobis praemonitus discesserat. Tum ille, alioqui vir facundus, inopinatae rei casu obmutuit et infantem suam frigidisime reportavit (Quint. Inst. 6,1,37-40)*

⁹⁸ Cf. in proposito Worthington 1991: 55-74.

“Non è neppure fuori luogo questa notazione: secondo me, negli epiloghi gioca un ruolo fondamentale la maniera in cui chi è invitato ad alzarsi riesce ad assecondare il proprio difensore. Imperizia, grossolanità, durezza, ripugnanza producono talvolta freddezza e l’avvocato deve, con scrupolo, prendere ogni precauzione riguardo a questi aspetti negativi. **E io, di imputati che si comportano all’opposto del proprio difensore, assolutamente impassibili in volto, che si risiedono a sproposito e addirittura suscitano risate per qualche comportamento o per l’espressione stessa, ne ho veduti spesso, e in particolare quando, per qualche aspetto, si realizza quasi una messa in scena teatrale.** Un difensore, una volta, fece avvicinare ai banchi della parte avversa una ragazza, che si diceva fosse sorella dell’avversario (e su questo verteva in effetti la controversia), per farla sedere quasi tra le braccia del fratello; ma quello lì, avvertito per tempo da me, se ne era andato. **A quel punto l’avvocato, uomo peraltro abile nel parlare, restò muto di fronte al verificarsi dell’evento inatteso** e senza il minimo entusiasmo dovette ricondurre al posto la sua giovanissima assistita”.

Questo episodio – forse non catalogabile precisamente fra le *figurae extemporales*, ma molto vicino a quegli stessi espedienti retorici per la loro comune natura *scaenica* – ha come protagonista uno sfortunato e maldestro *patronus* che, in fase di preparazione dell’orazione, aveva progettato l’azione assai teatrale di portare la propria assistita verso i banchi dell’accusa e di farla sedere fra le braccia del fratello: ma, incapace di allontanarsi da questo copione solo apparentemente estemporaneo, nel momento in cui non riesce a realizzare il progetto preparato a tavolino resta spiazzato e impossibilitato a reagire (ancora più chiaro il famoso episodio dei fratelli Cepasii umoristicamente narrato da Cic. *Cluent.* 57).

Più chiaramente connesso con le nostre *figurae extemporales* è un altro episodio narratoci sempre da Quintiliano, che ci mostra appunto come esse potessero venire inserite prima della *performance*, nella speranza – qui disastrosamente non realizzata – di ottenere un effetto di abile improvvisazione:

Omnia tamen haec tolerabilia iis quibus actionem mutare facile est: at qui a stilo non recedunt aut conticescunt ad hos casus aut frequentissime falsa dicunt. Inde est enim "tendit ad genua vestra supplices manus" et "haeret in complexu liberorum miser" et "revocat ecce me" etiam si nihil horum is de

quo dicitur faciat. Ex scholis haec vitia, in quibus omnia libere fingimus, et impune, quia pro facto est quidquid volumus; non admittit hoc idem veritas, egregieque Cassius dicenti adulescentulo: "quid me torvo vultu intueris, Severe?" "non mehercule" inquit "faciebam, sed sic scripsisti: ecce!" et quam potuit truculentissime eum aspexit (Quint. Inst. 6,1,42-43)

“Tutti questi colpi possono, tuttavia, essere incassati da coloro che hanno facilità nel modificare la configurazione del loro discorso: mentre coloro che non riescono ad allontanarsi dal testo preparato per iscritto, di fronte a questi imprevisti, o ammutoliscono, oppure, assai spesso, dicono falsità. Di qui appunto espressioni del tipo: «tende supplicanti le mani verso le vostre ginocchia» e «infelice rimane stretto tra le braccia dei figli» ed «ecco, mi richiama», anche se colui di cui si parla non sta facendo nulla di tutto ciò. Tali difetti sono prodotti dalle scuole, nelle quali possiamo immaginare liberamente qualunque cosa – e senza problemi, perché ogni nostro volere assume le fattezze del dato reale; ma la realtà vera non lo consente, e splendidamente Cassio, al ragazzino che gli diceva: «perché, Severe, mi osservi con sguardo bieco?», rispose: «per Ercole, non lo stavo facendo, ma hai scritto così: “ecco, allora!” e lo scrutò con gli occhi più truci che poté»”.

Come si vede qui Quintiliano critica proprio l’inserimento, nell’orazione preparata per iscritto prima della *performance*, di elementi che normalmente dovrebbero essere improvvisati a seconda delle circostanze, ma che invece, essendo stati progettati in precedenza, finiscono per non corrispondere affatto a quanto avviene nella realtà. Non riuscendo dunque questi oratori inesperti a liberarsi dalla rigida adesione a quanto memorizzato, senza avere la duttilità di aderire estemporaneamente alle imprevedibili varianti che si presentano durante la *performance*, essi finiscono per ammutolire, oppure per descrivere situazioni completamente diverse rispetto a quanto accade realmente sotto gli occhi del pubblico.

Particolarmente interessante è in questo senso il caso dell’*adulescentulus* che interpella Cassio Severe descrivendone – diversamente da quanto stava effettivamente avvenendo – lo sguardo corrucciato (*quid me torvo vultu intueris, Severe?*): qui il giovane oratore sembra voler maldestramente imitare proprio il Cicerone dell’*Actio II in Verrem*, quando indicava allo sguardo degli spettatori Claudio, il compare di Timarchide: *qui eo vultu nos intuetur ut*

*sibi ipse peracutus esse videatur*⁹⁹. Cicerone aveva potuto introdurre liberamente nella propria orazione riferimenti visuali apparentemente estemporanei come questo, oppure come la descrizione della visibile reazione di Verre alle sue parole (cf. Cic. *Verr.* 2,1,35), proprio perché la sua orazione, essendo solo pubblicata, non aveva dovuto confrontarsi con i rischi della *performance*. È probabile invece che questi elementi estremamente impressivi delle orazioni ciceroniane fossero oggetto di imitazioni continue nelle scuole di retorica¹⁰⁰: come dice Quintiliano in modo estremamente calzante, *ex scholis haec vitia, in quibus omnia libere fingimus, et impune, quia pro facto est quidquid volumus; non admittit hoc idem veritas*, “tali difetti sono prodotti dalle scuole, nelle quali possiamo immaginare liberamente qualunque cosa – e senza problemi, perché ogni nostro volere assume le fattezze del dato reale; ma la realtà vera non lo consente”.

Dobbiamo dunque immaginare che le *figurae extemporales* venissero introdotte, probabilmente con una certa abbondanza, in ambedue le fasi redazionali di un’orazione. In primo luogo, nella redazione precedente la *performance*, per dare l’impressione di improvvisare – cosa che da una parte evitava di mettere il giudice sulla difensiva, e dall’altra guadagnava all’oratore il prestigio connesso con la capacità di parlare estemporaneamente. In secondo luogo, se decideva di pubblicare la propria orazione, l’oratore poteva introdurre delle *figurae extemporales* anche durante la revisione del testo per la pubblicazione. Questo inserimento probabilmente poteva avvenire anche in forma liberamente indipendente dalle circostanze reali della *performance*, almeno se possiamo basare il nostro giudizio sulla libertà ‘di sceneggiatura’ mostrata da Cicerone nelle orazioni che abbiamo esaminato: egli, per esempio, non si preoccupa affatto di aderire agli avvenimenti reali, con la fuga di Verre dopo l’*Actio I*, e descrive l’avversario come ancora presente nell’*Actio II*.

Tutto quanto stiamo dicendo ha delle conseguenze metodologiche che travalicano i testi di cui ci siamo esplicitamente occupati. Se in essi l’analisi

⁹⁹ Cic. *Verr.* 2,2,108.

¹⁰⁰ Vedi sul tema Keeline 2018.

della presenza di *figurae extemporales* rappresenta un'acquisizione assai importante per la loro esegesi, l'ipotesi assai probabile che analoghe *figurae extemporales* venissero comunemente inserite anche in orazioni passate normalmente attraverso la *performance* rappresenta – come abbiamo già accennato sopra – un incentivo potente ad esercitare un dubbio metodico di fronte a quelle che saremmo altrimenti portati a considerare tracce storiche di quanto avvenuto effettivamente durante l'esecuzione dell'orazione¹⁰¹. In testi diversi da quelli presi qui in considerazione sarà certo difficile – se non spesso impossibile – distinguere fra autentiche tracce di estemporaneità ed effetti artificiali di improvvisazione: tuttavia la cautela metodica di cui parlavamo sopra deve rappresentare una parte ineludibile del bagaglio esegetico dello studioso di oratoria antica.

Bibliografia

- Aldrete, G. (1999), *Gestures and Acclamations in Ancient Rome*, Baltimore
- Alexander, M. C. (1976), "Hortensius' speech in defense of Verres", *Phoenix* 30: 46-53
- Avezù, G. (1982), *Alcidamante. Orazioni e frammenti*, Bollettino dell'Istituto di Filologia Greca, Supplemento 6, Roma
- Balbo, A. (2007), "Alcuni casi di interazione oratore-pubblico a Roma tra il I secolo a.C. e il I d.C.", *CCG* 18: 375-388
- Baldo, G. (2004), *M. T. Cicerone. In Verrem actionis secundae liber quartus (de signis)*, Firenze
- Bellardi, G. (2003), *M. T. Cicerone. Le Filippiche*, Milano
- Bonner, R. J. (1920) "The Legal Setting of Isocrates' *Antidosis*", *CPh* 15: 193–197
- Bonner, R. J. (1927), *Lawyers and Litigants in Ancient Athens: the genesis of the legal profession*, Chicago

¹⁰¹ Cf. Worthington 1991: 55-74.

- Burlando, A. (1993), *M. T. Cicerone. Difesa di Archia. Difesa di Milone*, Milano
- Butler, S. (2002), *The hand of Cicero*, London-New York
- Canfora, L. (1989), “Discorso scritto/discorso reale in Demostene”, in Detienne M. (cur.), *Sapere e scrittura in Grecia*, Roma-Bari: 109-117
- Cavarzere, A. e Cristante, L. (2019), *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber IX*, Hildesheim
- Celentano, S. (2010), “L’oratore improvvisa. A proposito di Quintiliano, *Institutio oratoria* 10, 7”, in Petrone, G. e Casamento, A. (curr.), *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo: 141-160
- Cerutti, S. (1994), “Further discussion on the delivery and publication of Cicero’s Second Philippic”, CB 70.1: 23-28
- Craig, C. P. (2004), “Audience expectations, invective, and proof”, in Powell J. G. F. e Paterson J. (eds.), *Cicero the advocate*, Oxford-New York: 187-213
- Crawford, J. W. (1984), *M. Tullius Cicero: The Lost and Unpublished Orations*, Göttingen
- Crawford, J. W. (1994), *Marcus Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches*, Atlanta
- Dorjahn, A. P. (1947), “On Demosthenes’ Ability to Speak Extemporaneously”, TAPhA 78: 69-76
- Dorjahn, A. P. (1950), “A Further Study on Demosthenes’ Ability to Speak Extemporaneously”, TAPhA 81: 9-15
- Dorjahn, A. P. (1952), “A Third Study on Demosthenes’ Ability to Speak Extemporaneously”, TAPhA 83: 164-171
- Dorjahn, A. P. (1955), “A Fourth Study on Demosthenes’ Ability to Speak Extemporaneously”, CPh 50: 191-193
- Dorjahn, A. P. (1957), “Extemporaneous Elements in Certain Orations and the *Prooemia* of Demosthenes”, AJPh 78: 287-296
- Dorjahn, A. P. (1966), “Extemporaneous Elements in the Orations of Lysias”, CB 48: 19 ss.; 25-26
- Dorjahn, A. P. (1972), “Andocides and Improvisation”, CB 49: 9-11
- Dorjahn, A. P. (1972²), “Improvisation in Isaeus”, CB 48: 59-61

- Dyck, A. R. (2002), "The 'other' Pro Milone reconsidered", *Philologus* 146.1: 182-185
- Fairchild, W. D. (1975), "Evidence of improvised speaking in Thucydides", *CB* 52: 4-8
- Farnés Scherer, P. (1983), "Improvisation créative, orale et écrite, dans l'antiquité", *Concilium* 182: 49-63
- Fedeli, P. (1990), *M. T. Cicerone. In difesa di Milone*, Venezia
- Fedeli, P. (2005), "La Pro Milone", in Bertini F. (cur.), *Giornate filologiche «Francesco della Corte»*, 4, Genova: 37-52
- Fezzi, L. (2008), *Il tribuno Clodio*, Roma
- Fiocchi, L., Marinone, N., Vottero, D. (1992), *M. T. Cicerone, Il processo di Verre*, Milano
- Frazel, T. D. (2004), "The composition and circulation of Cicero's *In Verrem*", *CQ N. S.* 54.1: 128-142
- Friedländer, P. (2004), *Platone*, Vol. II, Berlin-New York
- Fuhrmann, M. (1990), "Mündlichkeit und fiktive Mündlichkeit in den von Cicero veröffentlichten Reden", in Vogt-Spira G. (Hrsg.) *Strukturen der Mündlichkeit in der römischen Literatur*, Tübingen: 53-62
- Gastaldi, B. B. (1981), "La retorica del IV secolo tra oralità e scrittura: «Sugli scrittori di discorsi» di Alcide Amante", *QS* 14: 189-225.
- Gröne, M. [et al.] (Hrsgg.) (2009), *Improvisation: kultur- und lebenswissenschaftliche Perspektiven. Beiträge zu einer Tagung 2007 in Freiburg/Breisgau. Mit drei Studien zur Antike* (Rombach Wissenschaften. Reihe Scenae, 11), Freiburg im Breisgau-Wien-Rombach
- Gurd, S. (2010), "Verres and the scene of rewriting", *Phoenix*, 64 1/2: 80-101
- Hammerstaedt, J. and Terbuyken, P. (1996), "Improvisation", *RLAC* 17: 1212-1284
- Holcomb, C. (2001), "«The crown of all our study»: improvisation in Quintilian's «*Institutio oratoria*»", *Society Quarterly: Journal of the Rhetoric Society of America* 31: 53-72
- Hudson-Williams, H. L. (1949), "Impromptu Speaking", *G&R* 52: 28-31

- Hudson-Williams, H. L. (1951), "Political speeches in Athens", CQ 4: 68-73
- Keeline, T. J. (2018) *The reception of Cicero in the early Roman Empire. The Rhetorical Schoolroom and the Creation of a Cultural Legend*, Cambridge
- La Bua, G. (2019), *Cicero and Roman education. The reception of the speeches and ancient scholarship*, Cambridge
- La Rocca, A. (2001), *Il filosofo e la città. Commento storico ai Florida di Apuleio*, Roma
- Lentano, M. (ed.) (2015), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli.
- Lintott, A. W. (1974), "Cicero and Milo", JRS 64: 62-78
- MacDowell, D. M. (2009), *Demosthenes the Orator*, Oxford
- Manuwald, G. (2004), "Performance and Rhetoric in Cicero's *Philippics*", *Antichthon* 38: 51-69.
- Mariss, R. (2002), *Alkidamas: Über diejenigen, die schriftliche Reden schreiben, oder über die Sophisten: eine Sophistenrede aus dem 4. Jh. v. Chr.*, Münster (Orbis Antiquus, 36).
- Marshall, B. A. (1987), "Excepta oratio, the other Pro Milone and the question of shorthand", *Latomus* 46: 730-736
- Moretti, G. (2015) "*Figurae extemporales*. Brevi appunti preliminari sulla finzione di estemporaneità e sull'appello al pubblico fra retorica, orazioni "a tavolino", tradizioni declamatorie e teatrali (e coinvolgimento del lettore nel romanzo)", in Celentano M. S. et al. (eds.), *Rhetorical Arguments. Essays in Honor of Lucia Claboli Montefusco*, Hildesheim, Zürich, New York: 251-260.
- Mosca, B. (2006), *M. T. Cicerone, Le Filippiche*, Milano
- Muir, J. V. (2001), *Alcidamas. The works and fragments*, London
- Narducci, E. (2009), *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari
- Nocchi, F. R. (2015), "Declamazione e teatro", in Lentano, M. (ed.) (2015), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli: 175-209
- Norden, E. (1913) "Aus Ciceros Werkstatt", in Id. *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, ed. by Kytzler B. (1966), Berlin, New York

- Ober, J. (2021), "I, Socrates . . . The Performative Audacity of Isocrates' *Antidosis*", in Poulakos T. and Depew D. (eds.), *Isocrates and Civic Education*, New York: 21-43
- Pausch, D. (2021), "Ars invectiva und artifizielle Mündlichkeit: Schmähungen in Rom zwischen Schulbuch und scheinbarer Spontaneität", *Kulturwissenschaftliche Zeitschrift* 6: 10-25
- Santorelli, B.- Stramaglia, A. (2015), "La declamazione perduta", in Lentano, M. (ed.) (2015), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli: 271-304
- Settle, J. N. (1963), "The trial of Milo and the other Pro Milone", *TAPhA*, 94: 268-280
- Yun Lee, T. (2008), *A Commentary on Isocrates' Antidosis*, Oxford
- Vogt-Spira, G. (1990), *Strukturen der Mündlichkeit in der römischen Literatur*, Tübingen
- Vollnhals, W. (1897), *Über das Verhältnis der Rede des Isokrates Peri antidoseōs zu Platos Apologie des Sokrates*, Bamberg
- Veteikis, T. (2014), "Aspects of Self-Presentation in the Speeches of Isocrates", *Literatūra* 56: 7-31
- Worthington, I. (1991) "Greek oratory, revision of speeches and the problem of historical reliability", *C&M* 42: 55-74

Morire per amore? La *declamazione dodicesima* di Libanio fra retorica, letterarietà e autobiografia

Gianluigi Tomassi

Abstract: Libanius' *Declamation* 12 is based on a balanced mixture of the serious and the comic, oscillating between comedy and moral philosophy. Similarly, the piece displays a clear tension between rhetorical practice and literariness in its analysis of the torments of Timon, a misanthrope in love with Alcibiades. And through Timon's destructive love for Alcibiades, an ingenious innovation with which Libanius innovates the Timonlegende, the sophist gives voice to the torments of his own soul and the anxieties of an entire society.

Keywords: Libanius, Timon of Athens, Alcibiades, declamation, late antiquity

L'amore è argomento di discussione basilare nelle scuole di retorica, al cui interno la pratica di considerare il tema di un esercizio tanto più educativo quanto più impegnativo per lo studente spinge i maestri a fare indagare ai giovani «gli aspetti più oscuri e irrazionali della passione amorosa», in base a una tendenza destinata ad accentuarsi nella prassi retorica tardoimperiale e bizantina¹. Paradigmatico esempio di tale prassi scolastica è la *declamazione dodicesima* di Libanio (V, 534-564 F.), un'articolata *controversia* imperniata sulla legge retorica della *προσαγγελία* in cui il celebre misantropo ateniese Timone, che la folle passione per Alcibiade ha distolto dalla totale dedizione alla misantropia su cui ha fondato la sua vita, si presenta al Consiglio dei Cinquecento per chiedere il permesso di potersi suicidare².

¹ Stramaglia 2003: 213 s.; Longo 2016.

² Per un prospetto generale delle declamazioni libaniane vd. almeno Schouler 1984: 27-34; Penella 2014; una traduzione annotata della *declamazione dodicesima* (in inglese) è in Russell 1996: 82-92; sulla pratica retorica della *προσαγγελία* vd. almeno Stramaglia 2013: 85 s., n. 3 e 120 s., n. 103 (con bibliografia).

La Timonlegende e Libanio

La *Timonlegende* è la plurisecolare elaborazione letteraria della biografia dell'ateniese Timone avviata dalla commedia attica e culminata, in età imperiale, nel *Timone* di Luciano³. Che Libanio intenda esplicitamente porsi in continuità con tale tradizione pare evidente dall'esclamazione incipitaria con cui Timone si presenta di fronte al Consiglio: "ecco a voi *di nuovo* Timone nella sala del Consiglio" (§ 1: *πάλιν ὑμῖν Τίμων εἰς βουλευτήριον*). Tale *incipit* sembrerebbe sottintendere uno o più episodi della precedente esistenza letteraria di Timone: e il pensiero va, in particolare, a un gustoso aneddoto, riferito da Plutarco, secondo il quale il misantropo si sarebbe presentato a una seduta dell'assemblea per offrire agli Ateniesi la possibilità di sfruttare un fico cresciuto in una sua proprietà per impiccarsi (Plut. *Ant.* 70,2-3; *Alc.* 16,6)⁴.

Nel complesso, il dialogo che Libanio intesse con la tradizione si fonda su una raffinata opera di riscrittura in cui i modelli di riferimento sono manipolati e trasfigurati, pur restando riconoscibili, fino a dar vita a immagini e situazioni nuove e originali. Nel misantropo libaniano ritroviamo, in particolare, le caratteristiche fondamentali con cui Timone è presentato sulle scene comiche, in particolare da Aristofane (*Lys.* 805-820) e Frinico (*fr.* 19 K.-A.), associate a peculiarità tipiche dell'affine tipo del *dyskolos*: il rifugio ai margini della società (*ἐσχατιά*) e una vita priva di affetti condotta nella solitudine (*ἐρημία*) dei campi (§§ 2, 11, 16, 20, 21, 22, 23, 24, 36, 37, 43); l'avversione smisurata verso il genere umano (§§ 3-4, 12); l'irascibilità e l'aggressività palesate verso chiunque sia a livello verbale sia fisico (§ 25)⁵. Il genere declamatorio non permette a Libanio, però, di esprimere tutta la vivacità delle reazioni esteriori che caratterizzano l'equivalente tipo comico, in

³ Sulla *Timonlegende* vd. da ultimo Tomassi 2011: 17-113; sulla presenza del misantropo nelle scuole di retorica vd. almeno Russell 1983: 106-128.

⁴ Per Russell 1996: 207, n. 1, l'*incipit* della *declamazione dodicesima* potrebbe fare il verso all'aneddoto narrato da Plutarco, ma forse potrebbe essere semplicemente «a way of introducing a familiar character».

⁵ Per l'influenza della commedia sui declamatori vd. ad es. Calboli 2007: 41-43, 50 s.; per il caso specifico di Libanio vd. García Soler 1990 e 1991-1992; sulla figura di Timone nei comici vd. Tomassi 2011: 17-39.

particolare l'iperbolica aggressività⁶: di conseguenza, il suo Timone non accenna che cursoriamente all'uso dell'aggressione come deterrente per tener lontani gli altri (§§ 21, 24, 25, 43). La rinuncia alle più grossolane e divertenti manifestazioni esteriori della misantropia è compensata, tuttavia, dalla comica autodenuncia dello stesso misantropo di una serie di tic comportamentali e piccole, paradossali manie (§ 12), oltre a una nutrita sequenza di grottesche situazioni di cui Timone diventa – suo malgrado – protagonista per amore di Alcibiade (vd. oltre).

La particolare caratterizzazione fornitagli dalla commedia attica fa sì che Timone sia visto come un cinico *ante litteram* per il suo tenore di vita all'insegna dell'autarchia e per il suo comportamento fuori dagli schemi. Libanio ha così buon gioco anche nell'insistere sulla caratterizzazione di Timone come adepto della filosofia – come già aveva peraltro fatto Luciano prima di lui – e, in particolare, di quella peculiare forma di morale filosofica di stampo socratico, volgarizzata dalle scuole e in voga in età imperiale, definita 'diatriba' o 'filosofia popolare' (*Popularphilosophie*) dalla critica moderna⁷. Quella raggiunta dal misantropo libaniano è così una forma di esistenza tranquilla, all'insegna di una vita povera, ma dignitosa, che si iscrive perfettamente nell'alveo dell'intellettualismo socratico e cinico, ma che rimanda anche agli aspetti più radicali – e deteriori – del cinismo di età imperiale, per cui il

⁶ Vd. Men. *Dysk.* 113, 502, 168, 205.

⁷ Sull'accostamento di Timone ai cinici vd. Tomassi 2011: 48-54 e ad *Tim.* 35 e 39 (pp. 401-403, 422-423); sui moderni concetti di 'diatriba' e 'filosofia popolare' vd. almeno Fuentes González 1998: 44-78 (con *status quaestionis* e bibliografia). Il Timone libaniano si comporta in maniera perfettamente aderente alle direttive morali proprie della diatriba (Oltremare 1926: 44-65): è un uomo capace di bastare a se stesso adottando un regime di povertà (πενία) e rifiutando fama (δόξα) e ricchezza (πλοῦτος); padroneggia la temperanza (σωφροσύνη); fa propria l'attitudine socratica a sopportare fame e fatica (καρτερία) e a scacciare le tentazioni grazie alla totale padronanza di sé (ἐγκράτεια); è nobile (γενναῖος) non per diritto di nascita, ma per il possesso di sapienza (σοφία) e virtù (ἀρετή) conseguite con l'esercizio di anima e corpo insieme (§§ 22, 34-35). In tal modo raggiunge uno stato di beatitudine (§ 4: ἐμακάριζον) e di totale tranquillità (§ 20: τῆς ἡσυχίας ἀπολαύων), laddove la sua eccezionale moralità gli ha reso detestabili i vizi e le debolezze umani (§§ 6-10).

vero sapiente rifugge dal matrimonio e dai figli e conduce un'esistenza solitaria in compagnia della fatica e della filosofia⁸. La scelta stessa di sottrarsi con la morte a un'esistenza ritenuta ignominiosa è un tema che rientra nel patrimonio della filosofia popolare e che Libanio è abile a innestare nella *Timonlegende* per mezzo della pratica retorica della *προσαγγελία*. In tal modo, attraverso l'esempio di Timone Libanio consolida negli studenti la conoscenza delle linee guida della speculazione socratica e cinica in una modalità stimolante, celebrando quale prerogativa imprescindibile del saggio la capacità di sfruttare l'intelligenza per scelte ponderate tramite la fondamentale virtù della temperanza (*σωφροσύνη*)⁹.

Già la commedia e la filosofia morale avevano sfruttato la figura del misantropo per evidenziare la pericolosità di un tipo di comportamento dannoso per la solidarietà sociale e per la coesione della *polis*. Libanio riprende in parte tale impostazione, ma il suo scopo è quello di illustrare attraverso Timone non tanto la pericolosità di un *modus vivendi* negativo per il consorzio umano quanto la pericolosità di una passione amorosa distruttiva per l'animo umano. La descrizione del tormento interiore di Timone diventa così una sorta di ricco e dettagliato *vademecum* delle conseguenze negative di un amore indesiderabile e un severo monito contro la schiavitù delle passioni. Il misantropo si fa emblema della totale capitolazione della ragione a cui l'amore può far giungere un uomo, e Libanio è attento a mostrarne la totale decadenza non solo morale, ma anche fisica ed estetica. Timone è terrorizzato dal sottostare a una

⁸ Sulla concezione di *εὐδαιμονία* nel cinismo vd. Goulet-Cazé 1986: 38-42, 55-57, 71-76.

⁹ Non a caso il misantropo ricorda in modo insistente nella sua perorazione l'importanza di mantenersi temperanti (*σωφροσύνη*: § 22; *σωφρονεῖν*: §§ 10, 17, 18, 33; *σώφρων* § 34). L'educazione a virtù quali umanità, generosità, franchezza e temperanza è uno dei principali obiettivi delle scuole di retorica, come mostra chiaramente l'insegnamento di Libanio: Schouler 2015; Tomassi 2020. Per Bernard Schouler, pur se la crudezza con cui in Libanio Timone critica gli uomini lo avvicina al cinismo, il suo atteggiamento è l'esatto contrario della pratica cinica, perché «l'impudence est chez eux une pédagogie dont le ressort profond est l'amour, et non la haine des hommes» (Schouler 1984: 890), ma lo studioso non tiene conto delle deformazioni subite dal credo cinico in età imperiale.

passione che potrebbe trasformarlo tanto interiormente quanto esteriormente e potrebbe lederne sia la misantropia sia la mascolinità, costringendolo a vestirsi in modo eccentrico, partecipare a festini e ubriacarsi pur di compiacere Alcibiade (§ 16). Se poi la bellezza di Alcibiade è tanto molle, effeminata e straordinaria da rassomigliarlo a Dioniso, dio androgino per eccellenza (§§ 27-28), Timone pur di riuscirgli gradito si riduce a fargli la corte e, a suo giudizio, a perdere conseguentemente la sua virilità, sostenendo un cambiamento ancor più grande di quello affrontato da Achille alla corte del re di Sciro (§§ 35-36). È interessante notare, ancora, come la *forma mentis* di Timone rifletta quella dell'intera classe intellettuale greco-romana, per cui la virilità è fondamentale virtù per un futuro oratore destinato a far parte dell'*élite* maschile dominante, laddove una delle più grandi preoccupazioni dell'aristocrazia provinciale nel tardoantico è quella di salvaguardare l'*eugeneia* attraverso unioni legittime¹⁰.

Se commedia e filosofia sono i due poli intorno a cui ruota la *declamazione dodicesima*, Libanio non perde in ogni caso l'occasione di cimentarsi col *Timone* luciano, che riecheggia in più punti della declamazione in un gioco dialettico continuo in cui lo scarto rispetto al modello è in genere minimo, per quanto significativo¹¹. Il misantropo luciano resta una figura meno tormentata e assai più ridanciana del corrispettivo libaniano, giacché se il primo rinuncia senza remore a una vita filosoficamente intesa per recuperare l'antica ricchezza e, in seguito, si vendica a suon di colpi dei parassiti che l'hanno condotto alla rovina, il secondo si strugge senza rimedio per amore e, alla fine, rimpiangendo la sua antica condizione di beatitudine in una vita

¹⁰ Schouler 1984: 852-864; Whitmarsh 2005: 29-32; Van Mal-Maeder 2007: 95-114. La declamazione è pensata per confermare i tratti distintivi dell'identità maschile, un'operazione complessa e delicata in una società tanto guardinga quanto attenta nei confronti dei desideri e degli atteggiamenti del maschio adulto: Gunderson 2000: 187-222; 2003: 153-190.

¹¹ Luc. *Tim.* 4/*Lib. Decl.* 12,12 F. (rispetto al *Timone* luciano, Fetonte e Deucalione non bastano per annientare l'umanità al *Timone* di Libanio) e Russell 1996 *ad loc.* (p. 208, n. 12); Luc. *Tim.* 43/*Lib. Decl.* 12,4 F. (il *Timone* luciano vuole la testa di Medusa per pietrificare gli altri, quello di Libanio la vuole per uccidersi) e Tomassi 2011 *ad loc.* (p. 441).

vissuta fra filosofia e misantropia, non desiste dal suo proposito di suicidarsi. In più, la tensione continua nell'animo e nell'aspetto del Timone libaniano fra comicità e passione amorosa fa sì che la caratterizzazione del personaggio resti costantemente in bilico fra serietà e comicità, due facce della stessa medaglia nel metodo pedagogico di Libanio, attento ad armonizzare nella sua scuola apprendimento e svago, in base a un ideale pedagogico risalente a I-socrate¹².

Timone e il conflitto interiore: uno studio (letterario) dell'animo umano

La letterarietà del pezzo libaniano risulta evidente anche nel modo in cui il sofista affronta il delicato tema del conflitto, chiave di volta della produzione dei declamatori, attenti a indagare «l'io "non strutturato" – disturbato dall'irruzione di passioni che ne sconvolgono l'ordine e quindi segnato dal conflitto interiore – che va in scena nella declamazione»¹³. Libanio sceglie di illustrare la complessa fenomenologia psicologica dell'uomo attanagliato dal dilemma squadernando il patrimonio letterario tradizionale con una ricca carrellata di citazioni e allusioni rivelatrici della cultura e delle passioni dei neosofisti: in tal modo la declamazione diventa diventa vera e propria 'vetrina' del patrimonio intellettuale del sofista e, parimenti, del suo pubblico erudito, che «avvertiva per lo più la cultura e la letteratura come un ininterrotto "prolungamento" della scuola nella vita degli adulti»¹⁴.

Dato il tema della *declamazione dodicesima*, è inevitabile che Libanio primariamente recuperi la consueta equiparazione fra amore tormentato e rovina nata dall'abitudine greca di identificare le emozioni con assalitori capaci

¹² Isocr. *ad Nic.* 34: ἀστεῖος εἶναι περὶ καὶ σεμνός; Russell 1996: 9; Criatore 2007: 19-21. In età imperiale armonizzare piacere e gravità di contenuti è preoccupazione comune (Plut. *Quomodo adol.* 14d-f; Max. Tir. *Or.* 25,7 Trapp), pur se fra tutti è Libanio a sfruttare fino in fondo le potenzialità comiche insite nella declamazione fino a creare in alcuni casi «a caricature of oratory»: Russell 1983: 87-105, *praes.* 88.

¹³ Pasetti 2016: 137-139.

¹⁴ Stramaglia 2016: 39 s.; cf. Russell 1983: 15; Webb 2006: 108, 111, 113; Penella 2014: 124.

di sopraffare e di distruggere¹⁵. Timone non solo si descrive come prossimo a morire, pur se Alcibiade lo deride e gli rinfaccia di recitare una parte (ὑποκρίνειν) – gustoso *clin d’oeil* metaretorico di Libanio – e di non essere veramente innamorato (§ 43), ma dichiara di sentirsi annientare dall’eros come da un fuoco inestinguibile (§ 3: πολλὸν γὰρ εἰς ἡμᾶς ἀνῆψε τὸν πυρσόν), riproponendo un’iconica metafora consacrata da Saffo (*fr.* 31, 10 V.: αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν) che nella sua bocca non può che suscitare riso.

Affine all’equiparazione fra amore e violenza è la similitudine fra eros totalizzante e schiavitù tipica della filosofia morale di stampo socratico¹⁶. Pur se la metafora dell’amore come schiavitù rientra nel linguaggio morale proprio della filosofia di matrice socratica, assolutamente incongrua risulta, tuttavia, la comparazione fra Timone ed Eracle, schiavi rispettivamente di Alcibiade e Onfale (§ 17). A quanto sembra, Libanio sottopone a riscrittura tramite *detorsio* parodica le *Trachinie* sofoclee: collega infatti arbitrariamente l’episodio della servitù di Eracle presso la regina di Lidia (Soph. *Trach.* 69-72, 248-257) alla morte dello stesso, avvenuta in realtà per mano di Deianira (Soph. *Trach.* 1191-1215), e trasforma la pateticissima morte dell’eroe, straziato nel corpo e nell’animo, in uno dei tanti suicidi per amore di cui è ricca la letteratura antica, etichettando tale misera fine come la felice scelta di un uomo dotato di σωφροσύνη (§ 17: ἐκεῖνος μὲν σωφρονῶν ἐπὶ τὴν πυρὰν ἐκεῖθεν ὄρμησεν)¹⁷. Si deve notare, ancora, che Timone ripete poi come una litania di esser stato assoggettato dall’amore sfruttando l’erodoteo ἐξανδραποδίζομαι, “sono fatto schiavo” e il tragico δέσμιος, “incatenato” (§§ 18, 24, 37), oltre ai più comuni δουλεύω, “sono schiavo” (§§ 35, 41, 44), e δοῦλος, “schiavo” (§ 39). Particolarmente elaborata – e rivelatrice del gioco combinatorio con cui Libanio manipola la tradizione – è anche la sequenza che dipinge Alcibiade come un crudele tiranno, in cui la tradizionale metafora della schiavitù d’amore è intrecciata alla celebre im-

¹⁵ Dover 1983: 230-233.

¹⁶ Dover 1983: 215-218.

¹⁷ Russell 1996 *ad loc.* (p. 208, n. 13).

magine omerica dell'aurea catena (*Il.* 8,18-27) con cui Zeus minaccia di legare e sospendere per aria gli dèi che oseranno opporglisi (§ 37).

Il fatto che la differenza fra emozione e malattia mentale venisse sentita dai Greci come una distinzione di carattere quantitativo giustifica poi nella declamazione l'insistente associazione fra eros smodato e pazzia¹⁸. Timone con ritmo martellante elenca le conseguenze negative di una passione distruttiva sfruttando espressioni afferenti alla sfera della pazzia (μαίνομαι: §§ 1, 3, 26; παραπαίω: § 26), all'esser fuori di sé (ἐξέστηκα διὰ τὸν ἔρωτα: § 2; σὺ δ' ἐξέστηκας καὶ μελαγχολᾷς: § 29), alla perdita di sé (οὐδ' ἐπιλέλησμαι γε παντάπασιν ἑμᾶντοῦ: § 1) e del contatto con la realtà (§ 26: μαίνομαι καὶ παραπαίω, νῆ τοὺς θεοὺς, καὶ τὰ παρόντα ὄναρ εἶναι δοκεῖ). Tutto questo comporta una perdita del giudizio inteso come capacità di fare calcoli (λογισμός) secondo il proprio interesse (§§ 2, 34, 40), valido e indispensabile alleato della σωφροσύνη (ἐσωφρόνουν καὶ κρείττων ἦν ὁ λογισμὸς τοῦ κακοῦ καὶ πρὸς τὴν θεὰν ἄτρωτος ἦν: § 21). A tradire, però, le finalità letterarie con cui viene trattato il tema sono, ancora una volta, varie spie, come ad esempio l'accostamento fra l'aristotelico ἐξίστημι, "sono fuori di me", e il comico μελαγχολᾶω, "sono un matto delirante" (σὺ δ' ἐξέστηκας καὶ μελαγχολᾷς: § 2)¹⁹.

Caratteristica fondamentale della 'stilistica dell'interiorità' propria della declamazione è la rappresentazione della condizione scissa del soggetto parlante, dibattuto fra l'appartenenza a una *pars* piuttosto che a un'altra²⁰. Nel pezzo libaniano è proprio la frattura interiore di Timone, lacerato fra il desiderio di mantenere la propria condizione di misantropo e l'accettazione dell'amore per Alcibiade, a rappresentare l'elemento determinante su cui impostare il discorso. Il prodursi di un'antinomia affettiva non solo sconvolge lo stato psicofisico del misantropo, ma genera una profonda conflittualità tra due stati opposti, come lo stesso Timone ricorda nella sua perorazione

¹⁸ Dover 1983: 233-236.

¹⁹ Cf. Men. *Dysk.* 88-89 (κακοδαίμων>ων τις ἢ μελαγχολῶν ἄνθρωπος) e Luc. *Tim.* 8 (μελαγχολῶν τοῖς κακοῖς) e vd. Tomassi 2011 *ad loc.* (p. 258), con bibliografia.

²⁰ Pasetti 2016: 143-148.

parlando delle sue ‘due anime’ in conflitto fra loro (§ 18: δύο γὰρ ἔχω ψυχάς, τὴν μὲν τοῦ τρόπου, τὴν δὲ ὅλην Ἀλκιβιάδου καὶ τοῦ κακοῦ), una dualità che deve probabilmente richiamare alla mente la scissione interna all’anima postulata da Platone nel *Fedro* tramite il celeberrimo mito della biga alata (Plat. *Phaedr.* 246a-254e). Tale conflittualità all’interno di un soggetto richiama alla mente, allo stesso tempo, i personaggi dissociati della tragedia: si pensi ancora a Eracle, che Timone – forse non a caso – evoca più volte (§§ 47, 50), invoca significativamente come testimone dei suoi mali (§ 10: Ἡράκλεις, τῆς διαδοχῆς τῶν κακῶν καὶ τῆς συνεχείας) e, soprattutto, prende come termine di paragone per la sua sfortunata esistenza (§ 17)²¹.

La letterarietà si mescola non di rado al riso tramite un uso studiato dell’iperbole, dell’immagine e dell’allusione a fini comici. In alcuni punti si giunge alla parodia del tema filosofico della *mors opportuna*, prerogativa del saggio che sa scegliere il momento più opportuno per abbandonare con dignità l’esistenza: basti considerare le iperboliche esclamazioni con cui Timone predica di essere “degno non di una sola, ma di tremila morti” (οὐχ ἑνός, τρισμυρίων δὲ θανάτων ἄξιος: § 24) per esser tornato in città al seguito di Alcibiade (§ 33: τὸ δὲ εἰς ἄστυ κατελθεῖν ὅλως ... οὐ μυρίων ἄν μοι πρόφασιν παράσχοι θανάτων;). Altrettanto esagerata è l’equiparazione fra una città sotto assedio e il misantropo (§§ 24, 34, 37), che se da una parte riecheggia una realtà propria dell’epoca inquieta in cui Libanio opera, dall’altra riprende il pensiero tradizionale greco secondo cui le emozioni possono ‘assalire’ l’io danneggiandolo irrimediabilmente. Con l’altisonante celebrazione della potenza divina di amore tramite il ricordo di Elena e dei mali di Troia (§§ 45-47), Libanio invita poi a richiamare alla mente celebri modelli come la ricca tradizione delle palinodie di Elena (a cui Timone espressamente allude al § 47: ἀλλὰ νῦν κακὴν τινα ταύτην, ὃ θεοί, παλινωδίαν ἄδειν ἀναγκάζομαι).

Affermando di voler punire se stesso per il proprio errore cavandosi gli occhi, Timone poi erompe in una tragicomica esclamazione che intreccia

²¹ Eracle è fra l’altro un modello per i cinici (Oltremare 1926, p. 55, n° 51a: «Hercule est le héros de l’énergie morale»), il cui stile di vita Timone imita fedelmente (vd. *supra*).

l'antica immagine della vista come fonte d'amore (sfruttata da Gorgia nell'*Elena*, che chiama il dolore o la passione che lo sguardo può suscitare “dolce malattia per gli occhi” [νόσον ἡδεῖαν ... τοῖς ὄμμασιν: § 18]), la celebre punizione per autoaccecamento di Edipo – il cui paradigma mitico, patrimonio condiviso fra oratore e pubblico, è ricorrente nel mondo delle declamazioni –, e un espediente ricorrente nella commedia aristofanea come efficace fonte di *humor* (§ 44: ἐκκόψατε δὴ τοὺς καταράτους ὀφθαλμούς, ὧ πεντακόσιοι, τοὺς ἐμοὺς τοὺς προδότας τῆς ἐμῆς ἀνδρίας γενομένους· οὗτοι γὰρ πρῶτοι τὸ κακὸν ἐδέξαντο)²². Dalla mutilazione del proprio corpo il passo è breve perché Timone vagheggi il suo suicidio, ma anche in questo caso tale volontà è abilmente sfruttata dal declamatore in chiave comica, perché il misantropo si produce in una comica accumulazione verbale tramite l'elenco di varie possibilità di suicidio che produce una gustosa parodia delle grandi morti tragiche e in cui, in particolare, spicca l'allusione al βάραθρον, la cisterna in cui si gettavano i corpi dei criminali giustiziati, con cui già i comici attici si divertivano a produrre dissacranti battute (§ 45: οὗτος ἐπὶ κρημνοὺς ἄγει, οὗτος ἀναγκάζει βαπτίζειν εἰς ἑαυτοὺς τὰ ξίφη, ἀγχόνη παραδίδωσιν, ἐπὶ τὸ βάραθρον ὥθει Τίμωνα καὶ καλὴν παρ' ἐμοῦ λαμβάνει τῆς ὑπερηφανίας τῇν δίκην)²³.

La passione di Timone per Alcibiade: un'innovazione di Libanio?

Se Timone diventa precocemente un personaggio iconico, suo degno contraltare sul piano letterario è Alcibiade, che Libanio decide di ritrarre come l'ambigua figura emergente dagli scritti di Platone e di Aristofane, vale a dire come un giovane bellissimo, devoto all'incontinenza nei vizi e nelle passioni, subdolo e arrogante, capace di calamitare le attenzioni dell'intero corpo civico ateniese e dello stesso Socrate per le sue capacità di fascinazione,

²² Sul paradigma mitico di Edipo nella declamazione vd. Van Mal-Maeder 2007: 57; per la ricorrenza in commedia del motivo del ‘cavare gli occhi’ vd. ad es. Ar. *Ach.* 92; *Nub.* 24; *Av.* 342, 583; 1613.

²³ Cf. la discussione finale fra Fidippide e Strepsiade in *Nub.* 1443-1451 e Dover 1983: 117.

la sua intelligenza e la sua spregiudicatezza²⁴. Libanio è abile nel riassumere le secolari, contrastanti posizioni su Alcibiade nel continuo alternarsi dei sentimenti di Timone, il cui rapporto di amore e odio col giovane ne mette pienamente in luce gli aspetti più contraddittori e inquietanti della figura, in particolare la bellezza sovrumana, ma demoniaca e distruttiva, e l'ego potente, ma smisurato, che lo spinge a travalicare la sua natura e ad accarezzare l'empio sogno di identificarsi con una divinità. E a ben vedere è proprio la profonda frattura che la smisurata passione per Alcibiade provoca nell'animo di Timone la principale e più importante innovazione apportata da Libanio alla *Timonlegende*.

Di certo l'attrazione del misantropo per il bell'ateniese era già presente in nuce nella *fabula Timonis*, dove si narrava di una simpatia di Timone per Alcibiade e di un'amicizia fra i due personaggi (Plut. *Ant.* 69-71; *Alc.* 16)²⁵. La passione fra i due poteva già essere presentata, in particolare, in una commedia (il perduto *Timone* di Antifane?) in cui il misantropo, inizialmente beato nella totale solitudine della sua campagna, doveva vedere la sua vita sconvolta dall'arrivo di Alcibiade, che si recava fuori Atene per gozzovigliare con gli amici; da qui potevano derivare comiche peripezie per il pover'uomo, fino al finale che poteva prevedere, forse, una sorta di riconciliazione fra lui e gli ateniesi o, se non altro, una ritrovata pace per il misantropo. E la commedia avrebbe potuto alimentare le biografie ellenistiche del misantropo che, a loro volta, condizionarono Plutarco. È pur vero, però, che a eccezione della *Vita di Antonio* plutarchea non c'è traccia di un legame fra Alcibiade e Timone se non in Libanio, e anche Luciano – che pure è attento a seguire da presso la *Timonlegende* – non ne fa menzione.

Non è improbabile, dunque, che sia stato lo stesso sofista ad amplificare la simpatia di Timone per Alcibiade – che già in Plutarco provocava una profonda incrinatura nel tradizionale carattere del misantropo – fino a farla diventare una passione sensuale distruttiva, ritraendo il celebre misantropo ateniese in una situazione fino ad allora non presente nella memoria letteraria,

²⁴ Vickers 2015.

²⁵ Schouler 1984: 886-892; Tomassi 2011: 54-59.

ma che vi sarebbe potuta comparire. È del resto ambizione dei declamatori quella di colmare eventuali ‘vuoti’ nella tradizione confezionando discorsi a cui le fonti fanno solo cenno o presuppongono, un’operazione che assicura ampio margine di manovra alla loro abilità creativa e non impone loro altra costrizione che quella di rispettare il principio di verosimiglianza²⁶. Si può notare, peraltro, che il misantropo libaniano sembra rappresentare l’immagine speculare del suo stesso creatore: frugale, morigerato, casto, amante dello studio inframezzato a momenti di svago nella tranquillità della campagna, nemico di ogni tipo di pigrizia così come di feste e spettacoli pubblici, se portate all’eccesso. Libanio fa infatti proprio l’ideale greco della *sophrosyne* nelle sue forme più severe, risentendo sia dell’influsso dei modelli di comportamento dell’aristocrazia contemporanea sia del coevo pensiero cristiano, per la cui azione la legislazione vigente va a condannare determinate pratiche come crimine contro natura non facendo distinzione alcune fra incesto, omoerotismo o perversione²⁷. È significativo, a tal riguardo, il modo in cui Libanio stigmatizza l’amore omosessuale nella *declamazione quarantaduesima*, in cui a essere sedotto dall’amore per un bel ragazzo è un tiranno: quest’ultimo, per quanto incarna per tradizione l’essenza della perversione e del vizio, è definito “amante perverso, sciagura della natura” (ὁ κακῶς ἐρῶν τύραννε, ὃ τῆς φύσεως ἀλιτήριε) e invitato a reprimere le sue pulsioni per timore degli dèi e del biasimo pubblico (παῦσαι τοιαῦτα κωμάζων, δεῖσόν θεούς, φοβήθητι ψόγον: *decl.* 42, 55 F.), laddove il giovane non è solo un modello di bellezza, ma soprattutto di virtù, “in grado di attrarre gli occhi di tutti su di sé grazie alla sua bellezza e a una moderazione addirittura superiore alla sua bellezza” (τῇ μὲν ὥρα πάντας ὀφθαλμοὺς ἐφ’ ἑαυτὸν ἔλκοντα, τῇ δὲ σωφροσύνη παριόντα τὴν ὥραν: *Decl.* 42,7 F.).

In definitiva, fare in modo che un arcinemico del genere umano come Timone tradisca tutto ciò in cui crede e si innamori distruggendo la beatitudine faticosamente conquistata può considerarsi una geniale trovata di Libanio,

²⁶ Su questa peculiarità della produzione declamatoria si veda ad es. Pernot 1992: 44 s.

²⁷ Criscuolo 1993; Gaca 2014; Fiorucci 2016.

con cui sono fuse in maniera imprevista due figure tipiche del teatro comico e apparentemente inconciliabili: il misantropo e il *senex libidinosus*. Tale innovazione rientra nelle strategie della pratica declamatoria tardoimperiale, in cui l'*ethos* del protagonista diventa predominante nella composizione, che assume i contorni della vera letteratura ed è realizzata per essere consegnata ai posteri e non per l'effimero successo della *performance*. E in tal modo, Libanio potrebbe affidare alla voce di Timone le inquietudini della propria anima e della società tardoimperiale.

Conclusioni

La *declamazione dodicesima* è un modello esemplare per comprendere l'aspirazione di Libanio a porsi in diretta continuità con la tradizione e, parimenti, a far diventare la sua opera un 'classico' per le generazioni future. È nell'equilibrata mistione di serio e di comico che il pezzo trova la sua linfa vitale, così che il Timone libaniano è erede tanto dei *dyskoloï* della commedia attica quanto dei grandi eroi della tragedia e, parimenti, dell'energia morale propria dei filosofi cinici. Nel complesso, tutta la declamazione palesa un'evidente tensione fra pratica retorica e letterarietà: ciò risulta evidente nell'attenta analisi condotta da Libanio dell'animo scisso di Timone, che si accorda ai dettami della tradizione declamatoria e, parimenti, si fonda sul recupero di una vasta messe di ipotesti letterari atto a suscitare le riflessioni e il piacere del pubblico. E se l'amore distruttivo di Timone per Alcibiade è la geniale innovazione con cui Libanio innova la *Timonlegende* consegnandola ai posteri, il sofista può prestare la voce a Timone per dar voce ai tormenti della propria anima e alle inquietudini di un'intera società.

Bibliografia

- Calboli, G. (2007), "Le declamazioni tra retorica, diritto, letteratura e logica", *Papers on Rhetoric* 8, Roma: 29-56
- Cribiore, R. (2007), *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton-Oxford
- Criscuolo, U. (1993), "Libanio, i latini e l'impero", in: F. Conca - I. Gualandri - G. Lozza (curr.), *Politica, cultura e religione nell'impero romano (secoli IV-*

- VI) tra oriente e occidente* (Atti del Secondo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi), Napoli: 153-169
- Dover, K. J. (1983), *La morale popolare greca all'epoca di Platone e Aristotele*, tr. it. Brescia (Oxford 1974)
- Fiorucci, F. (2016), "Ozio e lavoro in Libanio", in: F. C. Eickhoff (Hrsg.), *Muße und Rekursivität in der antiken Briefliteratur. Mit einem Ausblick in andere Gattungen*, Tübingen: 231-249
- Foerster, R. (1903-1927), *Libanii Opera*, I-XII, Lipsiae
- Fuentes González, P. P. (1998), *Les diatribes de Télès*, Paris 1998
- Gaca, K. L. (2014), *Early Christian Sexuality*, in: Hubbard 2014: 558-573
- García Soler, M. J. (1990), "Reflejos de la comedia ática en la Declamación XXVI de Libanio", *Veleia* 7: 265-291
- García Soler, M. J. (1991-1992), "El tipo cómico del ΔΥΣΚΟΛΟΣ en la Declamación XXVII de Libanio", *Veleia* 8-9: 379-395
- Goulet-Cazé, M.-O. (1986), *L'ascèse cynique. Un commentaire de Diogène Laërce VI 70-71*, Paris
- Gunderson, E. (2000), *Staging Masculinity. The Rhetoric of Performance in the Roman World*, Ann Arbor
- Gunderson, E. (2003), *Declamation, Paternity, and Roman Identity. Authority and Rhetorical Self*, Cambridge
- Hubbard, Th. K. (2014, ed.), *A Companion to Greek and Roman Sexualities*, Malden (MA)-Oxford-Chichester
- Hubbard, Th. K. - Doerfler 2014, *From Asceticism to Sexual Renunciation*, in Hubbard 2014:168-187
- Longo, G. (2016), "*Quaedam satius est causae detrimento tacere quam verecundiae dicere*. Eros «torbido» nella declamazione antica", in: Poignault - Schneider 2016: 309-321
- Oltremare, A. (1926), *Les origines de la diatribe romaine*, Lausanne
- Pasetti, L. (2016), "Lingua e stile dell'«Io» nella declamazione latina. Appunti per una grammatica delle passioni", in: Poignault - Schneider 2016: 135-159
- Penella, R. J. (2014), *Libanius' Declamations*, in: Van Hoof 2014: 107-127

- Pernot, L. (1992), *Les Discours Siciliens d'Aelius Aristide (or. 5-6)*, Salem N.H.² (New York 1981)
- Poignault, R. - Schneider, C. (2016, édd.), *Fabrique de la déclamation antique (Controverses et suasoires)*, Lyon
- Russell, D. A. (1983), *Greek Declamation*, Cambridge
- Russell, D. A. (1996), *Libanius. Imaginary Speeches*, London
- Schouler, B. (1984), *La tradition hellénique chez Libanios*, I-II, Paris
- Schouler, B. (2015), "Pour les sophistes, Achille ne fut-il que colère?", in: S. Dubel - A. M. Favreau-Linder - E. Oudot (édd.), *À l'école d'Homère: la culture des orateurs et des sophistes*, Paris: 87-102
- Stramaglia, A. (2003), "Amori impossibili. PKöln 250, le raccolte proginnasmatiche e la tradizione retorica dell' 'amante di un ritratto'" in: B.-J. Schröder - J.-P. Schröder (eds.), *Studium declamatorium*, München-Leipzig: 213-239
- Stramaglia, A. (2013), *[Quintiliano] L'astrologo (Declamazioni maggiori, 4)*, Cassino
- Stramaglia, A. (2016), "Il maestro nascosto. Elementi «metaretorici» nelle *Declamazioni maggiori* pseudo-quintilianee", in Poignault - Schneider 2016: 21-47
- Tomassi, G. (2011), *Luciano di Samosata, Timone o il misantropo. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-New York
- Tomassi, G. (2020), "Insegnare educando, educare insegnando: scuola e vita nei *progymnasmata* di Libanio attraverso l'esempio di Diogene (su Lib. *Prog.* 3.2, VIII, 74, 1-82, 11 F.)", *SemRom* 9: 147-165
- Van Hoof, L. (2014, ed.), *Libanius: a Critical Introduction*, Cambridge
- van Mal-Maeder, D. (2007), *La fiction des déclamations*, Leyden-Boston
- Vichers, M. (2015), *Aristophanes and Alcibiades. Echoes of Contemporary History in Athenian Comedy*, Berlin-Boston
- Webb, R. (2006), "Fiction, *Mimesis* and the Performance of the Greek Past in the Second Sophistic", in: D. Konstan - S. Saïd (eds.), *Greek on Greekness. Viewing the Greek Past under the Roman Empire*, Cambridge: 27-46
- Whitmarsh, T. J. G. (2005), *The Second Sophistic*, Oxford

Contributors

<i>Francesco Berardi</i>	Università di Chieti-Pescara
<i>Pierre Chiron</i>	Université Paris-Est
<i>Mike Edwards</i>	Roheampton University
<i>Gaia Farina</i>	Università di Chieti-Pescara
<i>Elena Langella</i>	Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
<i>Gabriella Moretti</i>	Università di Genova
<i>Gianluigi Tomassi</i>	Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
<i>Sabrina Torre</i>	Università di Genova

PAPERS ON RHETORIC

edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana Celentano, Francesco Berardi

Volumi pubblicati:

Calboli Montefusco L., *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso.* 1988

Pasini, G. F., *Grammatica del Chiasmo in Virgilio.* 1991

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. I.* 1993

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. II.* 1999

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. III.* 2000

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. IV.* 2002

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. V.* 2003

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VI.* 2004

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VII.* 2006

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VIII.* 2007

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. IX.* 2008

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. X.* 2010

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. XI.* 2012

Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XII. 2014

Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XIII. 2016

Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XIV. 2018

Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XV. 2020

Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S., Berardi (a cura di),
Papers on Rhetoric. XVI. 2022

Monographs:

Massioni, M., *Il ΤΡΟΠΟΣ e Terenzio. Teofrasto e Menandro.* 1998

Torzi, I., *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica.* 2007

Berardi, F., *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina.* 2012

Berardi, F., *Sotto la lente della retorica: Apollonio Radio e l'epica delle immagini.* 2012



Finito di stampare nel mese di novembre 2022
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
st.pliniana@libero.it

Composizione e impaginazione
a cura dell'*editor*

